

# **Il miraggio dell'illuminazione e altri errori concettuali**

di Karl Renz

*traduzione di Isabella di Soragna*

# Sommario

## Premessa

Come ci riesce costui?

Il carosello

## Cap. I - Che cosa ci porta qui dopo tutto?

1. Perché ti siedi lì davanti?
2. Che cosa succede qui in fondo?
3. Vorrei ottenere l'illuminazione
4. Nessuno può essere illuminato
5. Il mio Io vuole sparire
6. Sei in una trama di follia
7. Tu parli troppo

## Cap. II - A che cosa serve un istruttore?

1. Non fidarti di nessun maestro morto
2. Che cosa può fare un istruttore?
3. Il vuoto come istruttore
4. L'istruttore è senza importanza

## Cap. III - Che cosa posso fare da solo?

1. Preparazione all'illuminazione
2. Che cosa posso fare da solo?
3. Non puoi mai sbagliarti
4. Che decisioni posso prendere?
5. Benvenuto nel mare di luce

## Cap. IV - Progressi sulla via

1. Sto facendo progressi?
2. La collana di perle della storia personale
3. Il satsang può favorire lo sviluppo
4. Non hai bisogno di cambiare nulla
5. Non c'è nulla a cui rinunciare
6. Semplicemente succede

### **Cap. V - Amore e relazione**

1. Sono innamorato
2. Meglio non avere nessuna relazione?
3. Ricerca e nostalgia
4. La felicità nella coppia
5. Tutte le strade portano all'amore

### **Cap. VI - Addio alla sofferenza**

1. Dolore e gas esilarante
2. Il mio corpo, il mio dolore
3. Compassione e irritazione
4. La guerra è solo con te stesso
5. Non vedo nessun sofferente

### **Cap. VII - Meditazione**

1. A che cosa giova la meditazione?
2. Preparazione al risveglio
3. È possibile almeno far qualcosa per rilassarsi?
4. Dalla perturbazione alla catastrofe
5. Sono la vacuità?
6. Il concetto che dissolve tutti gli altri concetti
7. Il virus "Chi sono io?"

### **Cap. VIII - La notte oscura dell'anima**

1. Nessun interesse verso il mondo
2. Paura e mancanza di senso
3. Devo proprio traversare l'inferno?
4. Prima la forza dinamica, poi la depressione
5. Rassegnazione e incidente divino
6. Non è mai esistito qualcuno che fosse felice

### **Cap. IX - Immortalità**

1. La dolorosa idea della vita
2. Come si muore in maniera giusta
3. Si vive più a lungo se siamo illuminati?
4. Immortalità

Nato nel 1953 nella regione montagnosa del fiume Weser in Pomerania da una famiglia di contadini, Karl Renz ebbe una formazione agricola e poi artistica. Dal 1980 vive a Berlino e nelle isole Canarie ove compone musica e dipinge. Alla fine degli anni '70 ebbe un'esperienza di morte e prese coscienza dell'immortalità dell'essere. In seguito per anni soffrì di dolorose emicranie e di altri mutamenti nel fisico, finché "l'eterno presente" e l'atemporalità poterono manifestarsi in ogni sua cellula o strato della sua coscienza. "Una luce purissima iniziò a sgorgare dalla parte posteriore della testa riempiendo tutto il campo della mia percezione. Nell'assoluta accettazione di quello che era, il tempo si fermò. Solo rimase l'assoluta certezza che quello che sono veramente è prima del tempo."

Karl Renz tiene i suoi "talks" o dialoghi in numerose città dell'Europa, in America del Nord e del sud, in Australia, India e Israele.

(Testi in inglese, tedesco e francese [www.karlrenz.com](http://www.karlrenz.com) )

## Come ci riesce costui?

No grazie. Mai più Karl Renz! Dopo venti minuti questo mi era perfettamente chiaro. A quel tempo Christian Salvesen ed io facevamo visita a parecchi maestri di *satsang* per il nostro libro "Die Erleuchteten kommen" ("Arrivano gli illuminati"). Proprio alla fine del giro ci proposero Karl Renz. Dovevamo includerlo nel libro perché aveva avuto l'esperienza del risveglio. Era penetrato in qualcosa che per noi era ancora impenetrabile. E poi aveva un pubblico fedele in varie città.

Che l'uomo non valesse gran che, a mio avviso, era chiaro. Parlava troppo. Non era silenzioso. Non prendeva il tempo di immergere a lungo il suo sguardo negli occhi di un astante. Non creava alcuna atmosfera spirituale. Era lì seduto come un conferenziere qualunque, senza fiori, senza una candela, senza il ritratto di un saggio maestro, insomma senza il minimo segno di spiritualità. Avevo assistito a ben altri *satsang*! Maestri con un'aura. Quelli che stanno all'inizio a lungo con gli occhi chiusi, finché il silenzio si allarga in ogni angolo della sala. Maestri che vedono nel profondo dell'anima del richiedente. Quasi santi, che rilasciano una parola quasi fosse una prelibatezza. Attornati da musica, fiori, incenso ed icone di grandi maestri.

Niente di tutto questo con Karl Renz. Nessuna veglia. Nessuna atmosfera. Nulla di meditativo. Peggio ancora, era perfino anti-meditativo! Avevo meditato per vent'anni, ogni mattina ed ogni sera. Questa, mi disse Karl senza esitare, era una pratica assolutamente inutile! Un colpo di cancellino e via! Ogni cammino un errore, ogni sforzo senza scopo, ogni ricerca un caso senza speranza. Così diceva lui. Gli altri astanti, verosimilmente una sorta di pubblico abbonato, rideva di cuore. Io invece, fui felice quando il dialogo si concluse. Ma poi mi sentii euforico, proprio subito dopo esser sceso in strada, mentre m'incamminavo verso casa. Poi nel mio appartamento. E ancora il giorno dopo. Era come se durante il colloquio mi avessero propinato una droga proibita di felicità! Un'iniezione di scacciapensieri. O una medicina rilassante. Incredibile. Doveva essere accaduto qualcosa al di fuori della chiacchierata.

Per assicurarmene sono tornato. E ancora. E da allora non perdo nessun colloquio se egli viene nei paraggi. Certo, parla sempre un po' troppo per me. Due ore alla volta, interrotte solo dalle domande degli uditori. Alla fine egli sembra fresco come una rosa e ha l'aria di voler continuare. Gli uditori invece sono sfiniti. Sfiniti perché tutto quello che pensavano o proponevano era gettato al vento. Ogni argomento sollevato è rimosso con una manovra di leva.

Karl Renz non dà valore a nulla. Nessun sapere spirituale. Nessuna frase dorata di spiritualità. Nessuna conoscenza che provenga da profonde esperienze. Niente. Alla fine del colloquio non rimane più niente. Non resta niente, di quanto un brav'uomo abbia potuto pensare o credere prima. Assolutamente nulla. E questo è deprimente. Ma quanto ci si sente leggeri!

Occasionalmente si vedono persone cadere in stato di shock, poi alla fine ne escono, per non ritornare mai più. Succede anche che in pieno dibattito, uno spettatore dall'aspetto irato, ma silenzioso o in aperta protesta, lasci la sala. La maggior parte però sembra divertirsi un mondo, tanto quanto più a lungo procede il colloquio. Si scatenano delle risa contagiose come all'asilo. All'inizio questo mi dava ai nervi. Se io mi preparo una domanda seria, mi spingo ad esprimerla e gli altri si sbudellano dalle risa, reagisco e mi irrito. Ed ancora adesso mi disturbano le buffonate, se ho la sensazione di non aver capito il perché del ridicolo.

Eppure è proprio così. Poiché la vera storiella nei dialoghi di Karl Renz è: colui che si sente imbarazzato sparisce. Colui che può reagire ed irritarsi non c'è più. Naturalmente lo spettatore è ancora lì seduto allo stesso posto. Però non lo si può più disturbare. Tutto quello che egli credeva di dover difendere si è eclissato. Quello che la persona sembra o crede di fare, la cosiddetta identità, volteggia e se ne va durante le conversazioni. Quindi tutta la rete di credenze, esperienze, immagini di sé: sembrava complessa, ora semplicemente si scioglie. Spariscono le rappresentazioni di come deve essere il mondo, io stesso o gli altri. Perde significato quello che avrebbe dovuto accadere per sentirmi felice, o che qualcosa avrebbe comunque dovuto succedere per soddisfarmi. Alla fine resta quello che si suole nominare "presenza", una gaia chiarezza che non ha bisogno di nulla.

Suona bene! Ma come ci riesce costui? Lui sostiene che non fa assolutamente niente ed in un certo senso è vero. Il maestro che ha riconosciuto la sua "vera natura", che ha anche osservato di essere lo schermo e non il film che vi si proietta, che egli è il cielo e non le nuvole che vi si rincorrono, che sa anche che egli è silenzio - costui non fa nulla. Non vuole niente, non ha intenti, egli è soltanto lì. Ma la sua presenza evidentemente produce qualcosa. Egli assorbe in sé l'inquietudine. Qui valgono le parole di Paul Brunton su Ramana Maharshi: "Egli è un vuoto nel quale cadono i pensieri degli altri". Basta così. Non serve più nient'altro.

Ma con Karl Renz c'è dell'altro. Questo spiega perché lo invitano in tanti paesi. Per questo la sala si riempie quando arriva in gennaio a Tiruvannamalai, la Mecca dell'Advaita. Là corrono americani, israeliani, australiani, inglesi e tedeschi e anche qualche indiano. E senza preoccuparsi troppo, riesce a tener banco nel suo inglese semplificato, come forse faceva da ragazzo quando stava nella rustica taverna dei suoi genitori contadini: è un attore, è una miniera di motti di spirito, un comico.

Un comico, soprattutto con le parole ed il loro senso profondo. Egli le torce, le strappa, gioca a bandiera con esse, scopre un doppio e terzo senso ed arriva - a volte ne è il primo a meravigliarsi - ad un significato che illumina. E' il clown dell'illuminazione.

Se poi aggiungiamo che lì sotto si nasconde un Socrate, questo dà alla sua arte buffonesca un che di magico. Come il saggio filosofo greco, egli porta i coraggiosi ascoltatori che gli pongono domande fino all'"Aporia". Questo è l'amichevole appellativo filosofico per denominare la strada senza uscita. Socrate dimostrava a chiunque credesse di sapere qualcosa, come in realtà non sapesse nulla. Questo succede anche con Karl Renz. Chiunque si sieda ai suoi "talks" crede all'inizio di sapere qualcosa, crede per lo meno di aver capito un pochino o di aver fatto qualche progresso nel sentiero dell'illuminazione. Con spirito e senza mai cedere di una virgola, egli macina e sbriciola qualsiasi concetto al riguardo.

Qualunque domanda un astante ponga e in qualunque controversia egli si trovi, quell'uomo è un videogioco che vince sempre. Alla fine l'interrogante - e la persona che la pensava come lui - cede, quasi alleggerito. Ma la vittoria dell'uno e la sconfitta dell'altro sono la stessa cosa. Lì ci si ritrova. Ecco la sensazione di leggerezza. Consiste nella constatazione liberatoria che è la mente stessa a porsi dei problemi e che poi si affanna a tentare di risolverli. E che la verità, l'essenza, il Sé si trova "prima" della mente. Allora la mente potrà pur continuare a girare in tondo come nella ruota del porcellino d'India, il Sé non se ne preoccupa.

Che questo Sé sia indiviso, che sia lo stesso nella persona dell'ascoltatore come nella persona del maestro, Karl lo conferma: "Parlo solo a me stesso". In inglese nomina i suoi interventi "Self talks" ossia "dialoghi del Sé" o "il Sé parla". E naturalmente il Sé ascolta anche. Infatti le differenze che si fanno sono solo differenze nel pensiero.

Questa è l'essenza del pensiero indiano Advaita ("a-dualistico", "non-dualistico") al quale si ricollega Karl Renz: la separazione è solo un'illusione, mantenuta solo dalla mente. Non appena i pensieri si riposano, ecco sparire la separazione. Sparisce anche il desiderio di volere qualcosa. La paura sparisce. "Gli altri sono l'inferno" diceva Jean Paul Sartre. Karl Renz fa una variante: "Finché credi che vi siano altri, vivi in inferno."

Inferno è forse un'esagerazione. Lo stress basta già. Ma se c'è qualcosa che annulla quest'inferno, che pone fine allo stress, allora sono proprio questi dialoghi. Dialoghi con un insegnante che sa che l'inferno non esiste, che non esiste separazione. Naturalmente è soprattutto la presenza vivente di un insegnante a rigenerarci. Ma anche la sua presenza sulla carta stampata ha i suoi vantaggi. Prima di tutto non ci sono quelle pause quasi vuote che avvengono in ogni talk: le abbiamo abbreviate. In secondo luogo non dobbiamo sederci su dure sedie o perseverare scomodi accoccolati per terra. Terzo, possiamo interrompere quando vogliamo il fiume di parole di questo commediante e riprenderlo a tempo debito. E non è necessario pagare ogni volta 10 euro per l'entrata!

## **Il carosello**

Benvenuti! Benvenuti alla fiera della vita! Come posso vedere hai già preso il tuo posto nel carosello! Guidi alla grande! Hai un'auto aerodinamica elegante, con un acceleratore e un freno, ma soprattutto hai un volante. Con questo puoi fare una quantità di manovre e non ne perdi l'occasione. Strano però che l'auto giri sempre in tondo. Sterzi a destra poi a sinistra, freni, acceleri, ma in fondo non cambi mai direzione.

E' così infatti che funziona il tuo Io, il cosiddetto ego. Si dirige verso destra, verso sinistra e non è mai troppo contento del risultato."Adesso guardo come fanno gli altri" - pensa. "Come guidano loro? Quello seduto là in fondo... già, quello si butta più deciso nella curva..." Allora anche tu lo imiti. E la corsa continua. Ogni tanto tutto il carosello si ferma. Una pausa breve. I tibetani lo chiamano "Bardo". Allora ti scegli un'altra vettura. "Stavolta prendo il cavallo perché ho voglia di cavalcare". Sei furbo, oppure veramente saggio: prendi solo il piccolo monopattino perché, dopo tanti giri faticosi, ora sei pieno di modestia ed umiltà.

Certo, dopo tanti giri di manovella, il tuo Io è maturato veramente. E se per caso ti trovi a seguire la stessa direzione del carosello puoi dire trionfante: "Guarda come sono stato bravo! Adesso ho capito l'antifona!" Adesso hai capito come funziona tutto il gioco."Guardate, ora ho tutto sotto controllo!" Sei in armonia con il cosmo, in sintonia con la creazione. Un Io in simile accordo prende esattamente la direzione del carosello. "Guardate come dirigo bene il mio veicolo! Tutto il carosello si muove perché sono io a dirigerlo talmente bene! Ma guardate, gu-ar-date-mi!" Quando hai fatto abbastanza pratica e sei abile in quell'arte puoi anche dire agli altri come devono guidare:"Su, fate così come faccio io"!

Orai sei un autista che ha raggiunto un pieno risveglio. Un paio di persone entusiaste dicono: "Seguiamolo!" Tanto vale prendere un mezzo di trasporto più capiente: "Salite tutti sul mio autobus e sedetevi dietro di me! Io sono in sintonia con il carosello della vita!" Allora diventi un guru. Se vuoi agire ancora meglio con discrezione, puoi assumerti anche altri compiti, puoi anche prendere l'auto dei pompieri o l'ambulanza. Oppure segui solo l'ambulanza per ragioni di sicurezza.

L'unica cosa importante è che tu mantenga la visione panoramica, qualunque cosa accada: che tu acceleri e freni al momento giusto. E soprattutto che tu guidi con grande destrezza. Questo aiuta tutti gli altri. In tal modo riesci non solo a mantenere la tua vettura perfettamente in strada, ma contribuirai al fatto che il carosello non si allontani dalla sua traiettoria! Se soltanto tutti guidassero come te! Hai tutto in pugno.

Finché una volta per caso, lasci andare il volante. Ma no!? Adesso sì che ti meravigli. Ma guarda, sa dirigersi anche da solo! Quest'attrezzo si muove anche da sé. Il Sé guida. Non hai bisogno di sforzarti. Puoi rilassarti e godertela. Comunque tutte le vie sboccano sempre direttamente nell'autostrada della felicità.

## 1. Che cosa ci porta qui dopo tutto?

### Perché ti siedi lì davanti?

*Domanda: Che cosa stabilisce che tu sieda qui davanti ed io qui dietro?*

Karl: Quello che ti ha seduto là, è quello che mi ha fatto sedere qui. Ma che cosa sia, lo ignoro. Non è un agente. Non ha direzione. E' l'assenza di volontà che appare spontaneamente sotto due aspetti diversi.

**D.: Allora potremmo scambiare i posti.**

K.: Naturalmente. Anche questo farebbe parte della sceneggiatura. La coscienza assume tutti questi ruoli: mondo, spazio, tempo. Ogni figura che qui siede è recitata dalla coscienza. Quello che qui parla è quello che qui ascolta. Tutto è coscienza, non c'è nessuna separazione.

*D.: Vi è una coscienza simile in tutti.*

K.: Non simile ma identica. Non c'è nulla di separato.

*D.: Ma qui la coscienza assume il ruolo di un illuminato.*

K.: No, è semplicemente una tazza che recita. Qui non c'è un illuminato - e nemmeno altrove del resto. Una tazza non potrà mai illuminarsi. E' solo una forma. Io sono paragonabile ad una tazza, altrettanto impotente riguardo all'illuminazione quanto tutti quelli che sono seduti qui. Siamo assolutamente impotenti.

*D.: Allora promette di essere una serata divertente, dal momento che non si spiega niente qui?*

K.: No, non hai dunque bisogno di sforzarti, non c'è nulla da prendere con te, niente da portare via. Se noti che ti stai sforzando, significa che vuoi portarti via qualcosa. Vuoi rendere chiaro, depurare

invano - come un impianto di depurazione che tenta di filtrare surriscaldandosi - ciò che è già assolutamente pulito.

*D.: Ma è proibito aspettarsi un aiuto per il quotidiano?*

K.: Certamente no. E sai qual è l'aiuto in assoluto? Il riconoscere che non esiste il quotidiano. Solo l'eterno ora. Quello che sei, ove non appare niente e non sparisce niente.

*D.: Questa risposta non mi è affatto utile.*

K.: Non hai bisogno che sia utile, perché non potresti cavarne niente, dato che tutto viene fatto a te, attraverso te e con te. Tu sei la sorgente e quello che sorge da essa. Tu sei quello. Che cosa c'è ancora qui di quotidiano? Tutto è l'eterno ora della tua assoluta esistenza.

*D.: Assoluto, totale, niente e adesso. Ci sono tuttavia anche dei pezzetti di conoscenza che ci danno un po' di ossigeno!*

K.: L'aria che respiri devi anche espirarla e l'aiuto che ricevi dura poco. Quello che può svegliarsi può anche riaddormentarsi. Dovresti continuamente preoccupartene. Ma tu non hai bisogno di preoccupartene: non è la Realtà. La Realtà è ciò che mai appare o sparisce, non è sottomesso al tempo e non esige alcun fare. Sii quello che sei, prima di quello che è o non è.

*D.: Lo farò senz'altro. Una descrizione davvero mirabilmente utile!*

K.: Non era una descrizione. E tu non puoi farci niente.

*D.: Appunto quello che volevo dire.*

K.: E' solo un'indicazione di qualcosa d'indescrivibile, che si descrive da sé in tutto e in niente. Non fa differenza dove punto il dito, indico comunque e sempre me stesso. Sempre quello che è. Non mi sbaglio mai. Posso solo indicare me stesso. Non c'è direzione in cui il Sé non sia.

*D.: Anch'io sono forse il Sé?*

K.: Certo. Per cui puoi venire a sederti qui davanti.

## Cosa succede qui in fondo?

*Domanda: Qui succede qualcosa tuttavia. Qualcosa si trasmette con le parole o senza parole. Qualcosa si attacca e rimane.*

Karl: Per un po' sparisce lo scudo difensore - il filtro delle tue rappresentazioni. C'è solo non-conoscenza. Eccoti nudo, senza definizioni su te stesso e questa nudità rimane, si realizza. In essa non può sussistere nessun'idea, perché sarà portata via dalle parole. Essa spegne le tue rappresentazioni almeno per un po', finché ritornano. E dopo qualche tempo può succedere che tu riconosca le idee per quello che sono, soltanto idee.

*D.: E questo riconoscerlo serve a qualcosa?*

K.: No, se rimane colui che riconosce.

*D.: Certo, chi lo riconosce sono io - sono io che vorrei che servisse a qualcosa.*

K.: Contro questo non c'è nulla da fare. Colui che riconosce crollerà solo quando deve crollare. Lo si chiama grazia. Crollerà con un piccolo Ah! nel rendersi conto che non è mai successo niente a quello che sei veramente.

*D.: Mai successo niente? Tuttavia nudità non significa anche essere vulnerabili?*

K.: Sì, se non c'è più lo scudo difensore. Conoscersi significa essere completamente vulnerabili, indifesi. Partecipi a tutto quello che affiora nella tua percezione. Non puoi più dire di no a niente. Sei completamente quello che osservi. Sei totalmente l'oggetto della tua percezione. La percezione e l'oggetto della percezione non sono più separate.

*D.: Mi sembra qualcosa di travolgente.*

K.: Molti che lo sperimentano, non sapendo cosa significhi, finiscono in manicomio. Non c'è più filtro chiamato Io e tutte le informazioni del mondo esterno arrivano senza filtri, come un fiume in piena. Qui ne parliamo in caso dovesse succedere, perché nessuno possa flippare.

*D.: O affinché possiamo almeno sapere la ragione del nostro flippare.*

K.: Posso solo segnalare quanto sia stupido difendersi da questo. All'interno dello scudo difensore, il pensiero-Io, c'è il concetto che esista qualcos'altro che te stesso, qualcuno a cui possa succedere qualcosa. Ora, quello che sei non ha secondo. E tutto quello con cui vieni in contatto, tutto quello che sperimenti, sei tu stesso. Questa è la conoscenza di sé.

*D.: Ed è solo lo scudo difensore che lo impedisce?*

K.: Quello scudo non posso togliertelo. Se lo potessi fare, significherebbe che c'è qualcosa di anormale in te. Ma non c'è nulla di anormale ad avere uno scudo, ha la sua ragione d'essere. Un giorno o l'altro cade da sé, al più tardi al momento della morte. Anche adesso potrebbe cadere, allora vedresti che non serve a niente resistere.

*D.: A volte lo vedo.*

K.: Per esempio quando ti innamori. Non puoi decidere se innamorarti o non innamorarti, semplicemente succed e sei senza difese. Il sentimento dell'innamoramento totale e quello di essere indifeso è il tuo stato naturale.

*D.: Questo però è uno stato che posso sperimentare chiaramente.*

K.: E se così deve essere, potrai sperimentarlo non in modo relativo, ma assoluto. Questo significa che non c'è più nessuno che sperimenta uno stato, nessuno potrebbe sopportarlo. Questo sentimento che tutto affluisce in te, nell'esperienza e nel tuo mondo emozionale, non è sopportabile per un Io. Per il Sé invece, è completamente naturale.

*D.: Sembra richiedere uno sforzo.*

K.: Quando la grazia affiora, si verifica il vuoto nel quale la persona non può più sussistere. Con la consapevolezza, affiora il fuoco dell'inferno nel quale il piccolo Io non può esistere.

*D.: Hai detto fuoco dell'inferno?*

K.: Puoi chiamarla grazia o fuoco dell'inferno. Nessuno può impedirlo né affrettarlo. La grazia è un mistero e agisce in una sfera mistica. In- condizionabile, incontrollabile.

*D.: Tuttavia nel satsang la Presenza può farla sorgere vero?*

K.: Oppure no. La Presenza non è una condizione, Satsang nemmeno e non ci sono condizioni. C'è sempre la possibilità.

*D.: Mi accorgo solo che da quando vengo più spesso al satsang ho problemi di sonno.*

K.: Altri mi considerano un sonnifero. Ma se così dev'essere, che grazie all'insonnia tu possa sapere chi sei - e tu sei la stessa insonnia - allora così succederà. Quello che sei non dorme e non veglia. Il sonno e la veglia appaiono solo come stati. Ma quello che sei non conosce il sonno. "Awareness" in inglese è una veglia che non dorme mai e che esiste anche nel sonno profondo. Veglia, insonnia - se così dev'essere e questa la tua strada, è fantastico!

*D.: Ma mi viene il mal di testa...*

K.: Perché dovresti cavartela meglio di me? Cinque anni di emicrania, sempre uno sprofondare in quel tuono di luce e solo raramente uscirne. Quando l'energia si scatena, può succedere.

*D.: Pare molto seducente.*

K.: Insonnia, scariche elettriche, la testa come una campana che suona forte, immagini da circo equestre, tempeste di dolori, conosco questo. La coscienza è pura energia e si sveglia in ogni cellula, nella testa ed in tutto il corpo. Questo è il fuoco dell'inferno. Il mondo concettuale è spazzato via, il corpo è nel tritacarne. Tutto deve sparire. L'assoluta intelligenza si sveglia in te e l'energia non può sonnecchiare. A causa delle apparizioni di luce l'hanno chiamata illuminazione. Materia ed antimateria si fondono e poi sono percepibili. Ci sono reazioni nucleari come sul sole. Tu sei un reattore nucleare!

*D.: Prima ero contro la forza atomica.*

K.: E adesso puoi star tranquillo perché sai cosa significano questi sintomi. Sono solo effetti secondari. La pace ed il silenzio sono sempre presenti. Il silenzio è la sorgente.

*D.: Allora posso semplicemente stare in silenzio?*

K.: Più sei silenzioso più l'energia del mondo fenomenale si intensifica.

*D.: Non puoi sfuggire.*

K.: Non puoi, riguardo al tuo proprio reattore.

*D.: Hai detto che non ha guscio protettore?*

K.: Quando succede, non ha più nessuno che lo gestisce.

## Vorrei ottenere l'illuminazione

*Domanda: Anche se sembra antiquato, vorrei ottenere l'illuminazione.*

Karl: Allora posso solo augurarti buona fortuna.

*D.: Cosa vuol dire questo? Questo desiderio è una stupidaggine?*

K.: No, non è una stupidaggine, solo ti lasci ipnotizzare da un concetto.

*D.: Penso sia qualcosa di più.*

K.: Illuminazione e non-illuminazione sono idee. L'illuminazione è in fondo un concetto nell'infinita sfilza di concetti di evoluzione personale o di ricerca della felicità.

*D.: E cosa c'è di sbagliato?*

K.: E' inutile. Per nessuno infatti è mai esistita la necessità d'illuminazione.

*D.: Ho qualche dubbio su questo.*

K.: Chi vuole l'illuminazione?

*D.: Come ti ho detto: io.*

K.: Detto altrimenti, è l'Io che vuole far luce.

*D.: Naturalmente. E' forse proibito?*

K.: Dal punto di vista della sicurezza elettrica, senza dubbio.

*D.: Come, scusa?*

K.: Nutro un dubbio atroce che un Io possa sopportare quest' energia che fa luce. In quest' assoluta energia dell'essere, l'Io brucia, scoppia. E i resti evaporano. Se s'immettono diecimila volt in una lampadina, come se la cava la lampadina?

*D.: La lampadina ha un orgasmo.*

K.: Di cui essa non è cosciente.

*D.: Questo vuol dire forse che io sono una lampadina debole?*

K.: Cosa vuoi dire con “Io”?

*D.: La mia personalità. Me. Quello che sta seduto davanti a te, quello che sono.*

K.: Quello che sei non ha bisogno di illuminazione. Non è mai stato oscurato.

*D.: Bene, allora lasciamo l'argomento illuminazione, chiamiamolo risveglio.*

K.: Quello che sei non ha bisogno nemmeno del risveglio perché non ha mai dormito. Non conosce né sonno né veglia. La veglia ed il sonno emergono in esso. Non esiste nemmeno un dormiente e tanto meno un risvegliato. Nessun' illuminato o qualcuno che abbia bisogno dell'illuminazione, sono solo idee. Esse emergono e poi spariscono in quello che tu sei.

*D.: Ma per poterlo vedere o per lo meno comprendere, dovrei sperimentare una sorta di risveglio.*

K.: Non te, cioè l'Io. Nel momento che tu sei quello che sei, la lampadina non ha più posto. E' bruciata, evaporata, sparita, come se non fosse mai esistita. E questo è lo scherzo: essa non è mai esistita effettivamente. Poiché dove c'è quello che è, null'altro sussiste.

*D.: Quello dove...quello... quello che... insomma dove rimango Io?*

K.: Tu sei bruciato, evaporato, sparito. In apparenza solo, poiché in realtà non c'eri mai stato prima e non ci sarai mai in futuro.

*D.: L'Io deve dunque sparire?*

K.: Come può sparire ciò che non è mai esistito?

*D.: Ma ci sono pure io qui. Eccomi qui seduto. La domanda è tutt'al più: per quanto tempo?*

*(Si ode il suono di un cellulare)*

K.: Rispondi pure. E' il tuo elettricista che ti chiede se deve fornire la corrente.

## Nessuno può essere illuminato

*Domanda: Una volta che si è illuminati, c'è rischio di perdere questo stato?*

Karl: Continuamente.

*D.: Non succede invece una volta per tutte?*

K.: No. Finché sussiste un'entità che raggiunge l'illuminazione, egli uscirà di nuovo da quello stato. Ci dev'essere invece quell'Aha! che realizzi che il Sé, l'Essere, è già da sempre realizzato. E questo è indipendente dalla persona. Il Sé non ha bisogno di nessun'entità fenomenica che realizzi quello che sia l'Essere.

*D.: Esatto, il Sé non ne ha bisogno. Ma io ho bisogno della realizzazione o del risveglio.*

K.: Non ne hai bisogno. Non potrai mai esistere come io-illuminato come non sei mai esistito come non-illuminato. Lascia perdere il programma che chiami illuminazione o risveglio.

*D.: Non si tratta invece di esserne sfiorati per lo meno una volta?*

K.: Chi o che cosa dovrebbe esserne sfiorato? Che cosa si dovrebbe cambiare per renderlo possibile? Tutto quello che ti tocca, è destinato a sparire. Ogni esperienza di contatto è fuggevole, evanescente.

*D.: Ma come maestro potresti...*

K.: Sono totalmente privo di potere. Sono l'impotenza stessa. Non posso far diventare qualcuno quello che lui è già da tanto tempo.

*D.: Allora aiutami ad essere quello che sono.*

K.: Tutto quello che potrei tentare al riguardo, renderebbe in te fissa l'idea che non sei già quello che sei.

*D.: Ma non puoi almeno tentarlo lo stesso?*

K.: Non c'è in fondo nessuno qui che possa essere migliorato.

*D.: Credo proprio che nessuno potrebbe mai migliorarti. Ma io...*

K.: Anche tu non puoi essere migliorato.

## Il mio Io vuole sparire

*Domanda: Perché sono nato?*

Karl: Perché no? Il Sé è perfettamente d'accordo che tu sia come sei, perfetto. Non ha bisogno di una ragione per essere d'accordo. La domanda del perché si pone solo con l'emergere dell'idea di un Io.

*D.: Bene, ma io la pongo questa domanda.*

K.: L'Io è un concetto. Ha bisogno di pertinenza. Pone una domanda che esige una risposta, che porti ad una soluzione. Però subito dopo ne emerge un'altra. In fondo è sempre la stessa domanda: perché ci sono? Lì si aggrappa l'Io per poter avere l'autorizzazione di esistere. Deve mostrare che ha diritto di vita. Ha sempre bisogno di prove ed ha bisogno costantemente di giustificazioni per poter esistere. Per cui ha sempre una nuova domanda. Del resto nessuna risposta potrà mai bastargli. Poco importa quindi, se la domanda ottiene una risposta o meno. Alla domanda del perché c'è una

sola risposta: perché no?

*D.: L'io non ha dunque nessun valore?*

K.: Che abbia valore o non ne abbia, esso si giustifica anche nel mostrarsi inferiore. Posso ben essere povero o insignificante, l'importante è che possa credere che esisto! Se il senso d'inferiorità è una prova della mia esistenza, allora volentieri mi mostrerò anche povero, meschino e inferiore. L'io conosce tutti i trucchi del mondo per mantenersi in vita. E' un misirizzi? Puoi schiacciarlo giù mille volte, si rialza sempre. Anche quando è steso persiste ancora. L'illusione dell'io che continuamente emerge in una domanda, è imbattibile.

*D.: La vita deve essere bella se questa domanda è risolta una volta per tutte!*

K.: Credi che il Sé abbia bisogno di assenza di domande per essere più felice? Oppure è altrettanto felice nella domanda come nell'assenza di domanda? Se solo sparisse questo o quello, se un giorno potessi liberarmi di quest'altro - sono tutte idee che derivano dall'io. Il Sé non può essere turbato. Non ha bisogno di sbarazzarsi di nulla. Un bel giorno l'idea dell'io finisce per diventare un impaccio per se stessa e allora cerca di eliminare tutto quello che la disturba, compreso sé stessa.

*D.: Certo, così mi succede.*

K.: L'io ti inganna con la falsa promessa che dovrà sparire.

*D.: Proprio così!*

K.: Ma proprio perché lo credi, può tranquillamente continuare a vivere indisturbato.

## Sei in una trama di follia

*Domanda: Sono qui perché non vorrei rinascere un'altra volta.*

Karl: E proprio perché non vorresti rinascere, succederà.

*D.: Come, scusa?*

K.: Il desiderio di evitare qualcosa, è sempre un ordine che ne provoca la realizzazione.

*D.: Allora dimmi come posso liberarmi da questo desiderio.*

K.: Affatto. Non puoi liberartene.

*D.: Oppure come ne possa venir fuori.*

K.: Non ne puoi venir fuori. Invece puoi accettare senza riserve il fatto che è impossibile liberartene o di uscire dalla tua situazione. Questa è conoscenza di sé. La conoscenza di sé è la comprensione dell'impossibilità di sfuggire a te stesso. Spingi all'indietro lo schienale e goditelo. Non ci sarà

nessun altro che possa goderlo.

*D.: Se potessi godermi la vita non sarei qui.*

K.: Tu sei qui, perché non hai scelta, perché non puoi fare nient'altro. Tu sei la libertà che non può scegliere la sua espressione. Se avesse una scelta non sarebbe libertà. Godi quest'assenza di scelta, quest'impossibilità di cambiare la tua esistenza. Questo è godimento: che non puoi affatto cambiare nulla di quello che sei.

*D.: Per me è piuttosto il contrario del godimento.*

K.: Posso solo dirti: quello che sei, gode ogni momento ed il contrario di ogni momento. Gode completamente e quello che pensa che non è in grado di godersela, fa parte integrante del godimento.

*D.: Il fatto che io faccia parte integrante del godimento non mi porta nulla. Voglio essere colui che gode.*

K.: Quello che sei, gode anche del non-godimento.

*D.: E' una trama complicata che sa di follia.*

K.: Hai ragione. E' una vera trama.

*D.: Grazie.*

K.: Ma il ragno che la tesse sei tu. Tu tessi questa rete di pensieri cosmici e di forme. E poi viene un attimo in cui pensi: "Cosa significa questa tela? E chi tesse in fondo qui dentro? Credo proprio che sono io!" E così è. Al momento del tuo risveglio è cominciata la trama. Tu sei la sorgente di quest'infinita rete di guerre e di paci, di tutta la rete della creazione, tu sei il tessitore d'ogni pensiero o forma. Nell'immediato riconoscere che tu lo sei, tutta la rete si ritrae. E quando la rete si è completamente riassorbita in quello che sei, allora non esiste più né mondo né tela.

*D.: Ti aspetti che io segua?*

K.: Affatto. Non sono seduto qui perché tu capisca.

*D.: E allora perché?*

K.: Sono seduto qui affinché colui che pensa di poter capire, sparisca nell'incomprensione.

*D.: Prima di sparire vorrei trovare un paio di soluzioni a problemi concreti.*

K.: Non trovo soluzioni. Al contrario, creo nodi.

*D.: Sì, sì. Me ne sono accorto.*

K.: Il mio ruolo non è quello di sciogliere i nodi, li creo invece i nodi. Anzi ti faccio così tanti nodi nel cervello, affinché tu riconosca ad un tratto l'impossibilità di poterli mai sciogliere. Allora smetterai di provarci e te ne starai semplicemente tranquillo. E quando sarai completamente

tranquillo, chi si preoccuperà se mai siano esistiti universi o rinascite, ragnatele, nodi o soluzioni?

## Tu parli troppo

*Domanda: Durante tutti gli insegnamenti-satsang ci sono fasi di silenzio. Tu parli in continuazione.*

Karl: Qui c'è solo silenzio.

*D.: Un silenzio piuttosto chiacchierone!*

K.: Un silenzio che parla e ascolta.

*D.: Un silenzio che chiude la bocca malvolentieri.*

K.: Al silenzio non importa affatto quel che esce dal silenzio. Non ha nessuna intenzione. Non fa differenza tra il giusto ed il falso. E anche per chi ascolta non fa differenza.

*D.: Vuoi dire che il contenuto di quel che è detto è indifferente?*

K.: Tutto quello che so è che qui il silenzio parla e ascolta.

*D.: Tutto qui?*

K.: Niente di più.

*D.: Significa forse che qui in fondo, non succede niente?*

K.: Sì. Eppure resta sempre un qualcosa.

*D.: E quel resto...*

K.: E' silenzio.

## 2. A che cosa serve un istruttore?

### **Non fidarti di nessun maestro morto**

Domanda: Tu hai però qualcosa che noi non abbiamo. Così mi sembra per lo meno. E poi tu siedi là davanti e noi qui. Come trovi tu questo? Siamo noi gli stupidi?

Karl: Se io mi considerassi un saggio illuminato, qui davanti ci sarebbero solo stupidi non illuminati. Ci sarebbe separazione. Ci sarebbe la vecchia illusione: che qui siede qualcuno che sa qualcosa e che là siede un altro che non sa. Parlo di conoscenza assoluta che in quanto assoluta è assoluta in me come in voi. Non è nuova per te, non è nemmeno qualcosa che tu possa ottenere o scoprire o un luogo dove tu possa arrivare. E' già completamente qui. Parlo di quello che non è mai stato nascosto e che non attende di essere raggiunto. Qualunque sforzo porta solo ad un sapere relativo.

*D.: Si dice però che ogni istruttore ha ancora qualcosa da imparare.*

K.: Sì, finché c'è un istruttore, egli ha ancora qualcosa da imparare.

**D.: E allora? Sei pure un istruttore tu, no?**

K.: E' impossibile. Non posso insegnarti nulla.

*D.: Ma se sono qui è pur per imparare qualcosa!*

K.: Non posso insegnarti quello che sei. Non posso darti nulla.

*D.: Allora se è così...*

K.: A dire il vero non posso nemmeno toglierti nulla. E chiunque affermi che ti può dare o togliere qualcosa o procurarti un'esperienza d'illuminazione, è un bugiardo.

*D.: Allora Budda è un bugiardo.*

K.: Sì. Non fidarti di nessun maestro morto.

*D.: No, non è poi così facile. Budda ha senza dubbio trasmesso un insegnamento. Che suona, per dirla in breve, così: -Tutta la vita è sofferenza. Ogni sofferenza viene dal desiderio. Esiste un sentiero per sfuggire al desiderio. Questo è l'ottuplice sentiero. -*

K.: Nel Sutra del Diamante egli dice: - Mai un Budda ha camminato sulla terra e mai ce ne sarà uno

che vi camminerà. - E ancora: - Per quarant'anni ho predicato e non ho mai detto qualcosa. Nessuno ha detto qualcosa, nessuno ha parlato e nessuno ha mai ascoltato. -

*D.: Ma esiste l'ottuplice sentiero. Esiste l'insegnamento. Esiste il Dharma.*

K.: Ci sono delle persone che insegnano e se possibile ripetono sempre le medesime parole. Sono i guardiani del Dharma. I conservatori della miseria. Tutti gli insegnamenti che affermano che vi sia una via d'uscita alla miseria, mantengono la miseria. I guardiani del Dharma, (*Darm = in ted. Intestino*) sono quelli che mantengono la ...stitichezza ben salda.

*D.: Prendiamo un altro esempio. Krishna insegna ad Arjuna. Tutta la Bhagavad Gita consiste solo in questo insegnamento.*

K.: Krishna, Budda, Gesù o Socrate - sono tutte apparizioni. Ti appaiono come un espediente. Ognuno ti appare come un quadro che ti mostra un bel traguardo o per lo meno un buco nel muro da cui puoi passare. Hai solo bisogno di sforzarti di saltare abbastanza in alto per poterlo attraversare. Devi farti forza per poterci passare. Alla fine devi trovare solo il coraggio di fare l'ultimo salto nell'abisso.

*D.: C'è qualcosa che non va in questo?*

K.: Non ce la fai a saltare tanto in alto. E l'ultimo passo non può farlo nessuno. Questo passo nell'abisso dell'essere, in te stesso, può farlo solo il Sé. E il Sé non ha bisogno di fare questo passo, perché...è l'abisso! Il Sé è l'Abisso Assoluto. L'assoluto nulla.

*D.: Allora questo vuol dire che non mi puoi aiutare?*

K.: Infatti.

*D.: Ma è impossibile questo!*

K.: Nel relativo tutto esiste. Nella Realtà nulla esiste.

*D.: Non importa. Io mi trovo bene seduto qui.*

K.: Ho detto: qui non siede nessuno che dica qualcosa e là non siede nessuno che ascolti qualcosa. Quello che parla e quello che ascolta sono una cosa sola. Non c'è separazione. Che la parola provenga da questo corpo e l'ascolto avvenga in quell'altro corpo, non ha importanza. Chi parla qui e chi ascolta là sono un'unica cosa.

*D.: Di tutto questo non mi rendo conto. Eppure sento un sostegno qui. Mi ricorda qualcosa.*

K.: Probabilmente te stesso.

*D.: Sì, si tratta forse di questo.*

K.: Sei rigettato verso te stesso. Non ti dò niente, anzi ti rimando indietro tutto quanto. Dammelo, dallo a te, dammi a me stesso.

*D.: A me stesso?*

K.: Giochiamo a nascondino con noi stessi.

*D.: E per questo ho meditato tutti questi anni!*

K.: Proprio per questo. Tutto quello che è successo prima o non è successo era una preparazione affinché potesse accadere ora quanto stiamo discutendo. Non c'è nulla di sbagliato. E' sempre giusto. Succede sempre al momento giusto, cioè adesso.

*D.: Per cui non fidarti di nessun maestro morto.*

K.: Non fidarti di nessun maestro morto. Ma sappi che non ce ne sono nemmeno di vivi.

## Che cosa può fare un istruttore?

*Domanda: Che cos'è che rende qualcuno istruttore e qualcuno invece scolaro?*

Karl: Il fatto che da un lato ci sia uno che pensi di dover imparare qualcosa - e dall'altro uno che pensi che deve insegnare qualcosa. Uno scolaro pensa di dover sapere qualcosa per avvicinarsi ad un traguardo. Un istruttore pensa che può procurarglielo. Nella vita relativa succede: chi vuol imparare a guidare l'auto ha bisogno di un insegnante. Uno sa come farlo, l'altro impara come si fa.

*D.: Non è forse così anche nella vita spirituale? L'istruttore vede che tutto è uno, lo scolaro no. In tal modo l'istruttore ha una funzione di aiuto. In molte tradizioni esiste questa relazione da millenni.*

K.: Sì, la relazione maestro-discepolo ha una lunga tradizione. E se così deve accadere, è anche quella giusta. Tuttavia: non è *a causa*, ma *malgrado* un discepolo ed un maestro che succederà quello di cui parliamo qui: che il Sé diventi consapevole di se stesso, e questo, qualunque sia l'apparenza esteriore del concetto di maestro e di discepolo.

*D.: Nella tradizione si dice chiaramente che senza Maestro è impossibile la presa di coscienza del Sé. Si riesce solo grazie ad un Maestro!*

K.: Si riesce solo grazie al Sé. Il Sé può presentarsi anche sotto la forma di un Maestro, però può essere anche un libro o qualcos'altro.

*D.: La tradizione dice che il Maestro deve essere vivente, cioè in un corpo. Solo così può aiutare il discepolo a riconoscere il garbuglio della propria mente.*

K.: Un Maestro vivente può aiutare il discepolo a raggiungere la coscienza cosmica. Un insegnante che è arrivato alla coscienza cosmica, aiuta la coscienza personale ad entrare nel senza forma. Per andare dall'uno all'altro vi sono vari modi di guida. Per esempio il "neti neti" o "tu non sei il corpo" – tutte indicazioni di quello che non sei. Tutte le domande di "Chi sono io?" sono spiegate in modo che la coscienza individuale si ricongiunga con quella cosmica.

*D.: Non vuoi ammettere la necessità di una mediazione?*

K.: La presa di coscienza del Sé non succede mai attraverso qualcosa di esteriore, succede solo attraverso la Sorgente. E per questo tutto quello che succede è spontaneo, sempre naturale e non è mai condizionato. Il patto che esiste in una relazione maestro-discepolo è una finzione. In verità c'è solo la Sorgente. Da lei sorge tutto e a lei tutto ritorna. In questo sogno ci sono incontri mastro-discepolo, ma esse non hanno effetto: solo la Sorgente agisce efficacemente.

*D.: Ma la Sorgente agisce attraverso il Maestro. La sua mediazione è più efficace della mediazione d'altri.*

K.: No, la Sorgente agisce nelle cose in modo uguale ed unico. Non ha bisogno di specialità. Tutto quello che succede, anche il risveglio dalla coscienza individuale a quella cosmica, è senza motivo, senza ragione: accade, semplicemente.

*D.: Che cosa ne è della dedizione che ha un ruolo importante nella tradizione?*

K.: Che cosa ti appartiene che tu possa abbandonare? E a chi potresti darlo? Tu hai l'illusione di essere un possidente al quale appartiene qualcosa. E l'illusione che tu possa poi rinunciare alla tua proprietà. Chi ha bisogno che avvenga una cosa simile? E a chi succede?

Passare dalla coscienza individuale a quella cosmica è solo un cambiamento di stato. Vai da A a B. Ma chi è che fa questo passo? E chi ne trae un vantaggio? Esiste qualcuno che ne tragga uno svantaggio? Questo significherebbe che il Sé ha il suo stato naturale solo nella coscienza cosmica. La coscienza individuale sarebbe allora qualcosa di falso e transitorio. Ma entrambe sono coscienza.

Alla morte la coscienza individuale scompare. Reintegra il senza forma, ma alla prima occasione si immetterà di nuovo in una forma. Con o senza forma la coscienza resta coscienza, a volte nel tempo a volte nel senza-tempo. Nient'altro. L'Assoluto non si lascia condizionare da nessuno stato.

*D.: E tu come lo sai?*

K.: Non c'è nessuno che lo sappia. Tutto quello che dico è un concetto. L'unica cosa incontestabile è che io sono *prima* di qualunque concetto: so solo che non sono un concetto e che sono, qualunque cosa io possa essere. Questo è solo quanto io so veramente. Devo esserci appunto per potermi servire di un concetto, quindi devo precedere il concetto. Questa è la sola cosa indubitabile, ma ogni concetto di cui parlo rimane dubbio.

*D.: Allora perché siamo seduti qui?*

K.: Si tratta di riconoscere che tutto quello che proviene dalla tua idea dell'io è un concetto che non può intaccare quello che sei. Puoi far apparire i pensieri e poi farli sparire, rimane sempre qualcosa d'indicibile - che esiste prima, durante e dopo tutti i concetti: questo fondo originario dell'essere, che non puoi né imparare né riconoscere. Quello che sei. Ogni fare è superfluo, non hai bisogno né di fare sforzi, né di sbarazzarti di te, né di abbandonare qualsiasi cosa. Ogni idea, ogni tentativo di agire o non agire, non può trasformarti in quello che già sei.

*D.: Ho frequentato molti maestri. La relazione maestro-discepolo è stata per me sempre molto importante. Sono cascato in un concetto?*

K.: Ogni concetto finisce per sparire. Tutto scompare affinché rimanga l'unica cosa che è. Tutto

scompare, anche l'idea di valore, di qualità e di distinzione. Questa è la sola possibilità, perché possa apparire questa pace che consiste nell'assenza di qualunque concetto. Questo vale anche per una qualsiasi idea di una relazione maestro-discepolo. E' altrettanto fittizia come l'idea che sei vivo. Solo con l'idea di un Io nasce l'idea di un maestro.

Se tu avessi veramente rispetto per il tuo maestro, semplicemente lo dimenticheresti. Riconosceresti in essi quello che sei tu. Sarebbe provare rispetto per quello che è, e renderesti felici tutti i maestri del mondo.

Non è mai esistito un maestro che abbia detto "Sollevatemi fino al cielo e costruitemi una chiesa." Tutti hanno detto: "Dimenticami, appena avrò lasciato questo mondo. Se volete onorarmi, dimenticami."

Nessuno ha tenuto conto di questo. Anzi al contrario, sono state elaborate delle religioni. Gesù non ha mai detto di fondare una religione. Ha detto: "Lasciate che i morti seppelliscano i morti."

*D.: Vuoi proprio denigrare i maestri ai miei occhi!*

K.: Tutto cerchi solo di evitare il vuoto e per questo esistono diverse tecniche. Hai scelto la relazione maestro-discepolo. E' il tuo tentativo di riempire il vuoto, di dare all'Io un confronto, un traguardo.

*D.: Soltanto per scoprire qualcosa di essenziale.*

K.: Non è assolutamente pertinente. L'io è solo un'idea, un'idea di separazione. Quest'idea ha bisogno di un confronto e quindi di un traguardo. Qualunque traguardo è utile, anche quello di non avere un traguardo. Anche con questo si può riempire il vuoto. L'Io è molto scaltro, impossibile sfuggirgli. Si nasconde anche dietro il fatto di non-nascondersi. L'entità che agisce si nasconde altrettanto dietro la non-azione.

*D.: Allora cosa posso fare?*

K.: Quello che non puoi fare. Che cosa è, in tutte le circostanze, completamente quello che è? Che cosa non conosce alcun cambiamento? Che cos'è la cosa più solida che esista? Che cos'è questo fondamento originale che deve sempre esserci, perché ci possa essere un conoscitore ed un conosciuto? Che cos'è quest'essenza che è sempre silenziosa e immobile, nella quale appaiono solo informazioni che poi svaniscono? Dimmi: per diventare ciò che sei, il permanente, che mai non viene né va - deve per questo succedere qualcosa? Devi forse fare o conoscere qualcosa? Oppure esso c'è indipendentemente da questa conoscenza?

*D.: Probabilmente. Se incontri un altro maestro che ha intuito questo, non avete niente da raccontarvi?*

K.: Allora succede esattamente la stessa cosa, come ora perché sto parlando proprio con lui. Dal tuo punto di vista sembra che qui ci sia uno che parla e là qualcuno che ascolta. Ma c'è solo un unico Essere che in questo istante si manifesta come sperimentatore, esperienza e sperimentato. Che vi sia separazione tra loro è solo una finzione e da questa finzione iniziale presa per vera, provengono tutte le altre finzioni, come la domanda di senso o di non-senso. La sorgente, l'Essere, fa a meno di questo senso.

*D.: Questo significa la sepoltura del maestro.*

K.: Quanto più la riconosci come sola Realtà, tanto più trovi cose da seppellire. Tutto quello che non sei, viene sepolto. Nell'eterno avello dell'insignificante cade la maggior parte delle cose. Cadono le credenze una dopo l'altra, perché capisci che tutto quello che devi o puoi credere non può essere il Sé.

*D.: Ma il maestro mi aiuta a riconoscere questo!*

K.: Tu credi che lui possieda la carota che hai inseguito tutta la vita e che quando sarai maturo egli te la darà da mangiare. E quando poi l'avrai mangiata, potrai rilassarti perché allora sarai illuminato. Tutto questo fa parte della finzione, come il risveglio dalla coscienza individuale a quella cosmica. Quando pensi: "Ecco, questa è la realtà ed io sono quella" - questa è pura finzione.

*D.: Ma se a questo risveglio è collegato un terrore esistenziale?*

K.: Tutto questo fa parte del sogno, compreso chi afferma di essere terrorizzato. Quello che sei non sarà né impressionato né cambiato da tutto questo. Era ed è sempre quello che è.

*D.: La paura se ne va solo quando ho scoperto questo?*

K.: Allora non esiste più colui che potrebbe spaventarsi.

*D.: E questo allora va bene?*

K.: Né bene né male, ma semplicemente tutto rimane come è sempre stato. Non è nulla di nuovo. E se qualcuno ti chiede: "Come stai?" dirai: "Come sempre." E allora il maestro ti darà un colpetto sulla spalla e un dieci e lode.

## Il vuoto come istruttore

*Domanda: A volte si dice che il vuoto è il vero istruttore. Cosa c'è di vero in questo?*

Karl: Il vero istruttore siede sempre tra una sedia e l'altra, in una situazione malsicura, dove si trova più comodo. Non qui su questa sedia e neppure su quella vicina, ma nello spazio intermedio. Il vero istruttore siede tra due istanti, tra due pensieri. La breccia vuota è la consapevolezza.

*D.: Allora devo ascoltare piuttosto quello che si trova negli spazi tra le tue parole?*

K.: Se puoi, ma non è molto confortevole per l'intelletto. La mente detesta gli spazi intermedi. Nella metropolitana a Londra sta scritto: "Mind the gap". "Attenzione a non cadere nell'interstizio". La mente non può esistere nell'intervallo, non c'è mente nel vuoto. Per questo si dice "Mind the gap!" "Mente, attenzione, evita lo spazio vuoto!" Altrimenti è la fine, non puoi esistere nel vuoto. Il vuoto è il maestro che soffia via la mente. Nel vuoto la ragione - pfft - vola via. Invece nello spazio vuoto, nella vacuità, c'è quello che sei ed è quello il tuo posto. Là non esiste una dimensione prescritta: sei il più grande come il più piccolo, il possibile e l'impossibile, l'esistenza stessa. Là c'è spazio infinito e nessuno spazio.

*D.: Ho frequentato una volta un corso di tamburo. Dovevo sempre mantenere l'intervallo, lo spazio vuoto. Non riuscivo bene. I piedi volevano continuare.*

K.: Nessuno può sopportare lo spazio intermedio. Il vuoto è il maestro dell'Io, non fa niente, si contenta soltanto di essere vacuità. Ecco tutto. L'Io è assente, eppure questa presenza c'è interamente nel vuoto, proprio come adesso. Non è mai assente, non appare né sparisce. E' qui ora e sempre, nell'eterno ora. Nella dimensione del tempo c'è solo un accenno all'atemporalità, a quello che non appare e non sparisce, non nasce e non muore. Il Sé non sorge mai e non tramonta mai, al contrario di tutto quello che appare.

*D.: Eppure riempi lo spazio intermedio! Forse questo rende lo spazio vuoto così pesante che non lo si sopporta.*

K.: Il vuoto è così leggero da essere insopportabile. Ecco perché ti arrabatti e combatti: per riempirlo.

*D.: Cosa succederebbe se smettessi di dimenarmi?*

K.: Lascia stare! Ti mostro come è meraviglioso stare nell'intervallo, il vuoto. Com'è leggero. Diventa pesante solo se vi resisti, se cerchi di riempire questo vuoto. La vacuità è perfettamente leggera, è la tua dimora.

*D.: Dove mi sento a casa.*

K.: Dove non c'è "a casa".

*D.: E questo sarebbe il raggiungimento supremo?*

K.: No, queste sono solo promesse vuote.

*D.: Insomma sei incomprensibile! Ti sottrai a qualunque affermazione. Come un serpente!*

K.: Ma il serpente dice: "Assaggia una volta! Vieni! Vai dentro là dove non puoi esistere, direttamente nello spazio intermedio. Mordi la mela!"

*D.: E lì trovi il verme.*

K.: Sì, proprio lì, penetra nel foro fatto dal verme! Come nel film Star Trek, lo conosci, no? Entri nel foro del verme\* e già sei altrove. Lo spazio vuoto è l'incentivo. E questo è vero. Lo spazio ti attira totalmente dentro di sé.

*(\*i wormholes, nella fisica quantica, lett. "buchi di verme", sono interconnessioni quantiche che mettono in contatto ogni punto dello spazio con tutti gli altri - n.d.tr.)*

*D.: Preferisco non...*

*(suona un campanello)*

K.: La fortuna ti sorride ancora!

*D.: Arriva ancora qualcuno.*

K.: Sì, un tappabuchi.

## L'istruttore è senza importanza

*Domanda: E' vero che un istruttore può portare uno studente all'unità della coscienza?*

Karl: Sei fuori strada. Quando entri da qualche parte puoi anche uscirne. L'impressione di dualità potrà dissiparsi per un certo tempo e l'unità essere reale, ma finirà per ricadere nella dualità.

*D.: Trovo solo interessante che attraverso l'esercizio o un maestro si possa fare questa esperienza.*

K.: Malgrado quello che ti possano arrecare tutti gli sforzi, le tecniche o i maestri, non sarà niente di durevole.

*D.: Il mio maestro spirituale ha detto: "Puoi sperimentare immediatamente adesso la stessa unità della coscienza che si prova dopo la morte."*

K.: Quello che forse voleva dire è che quello che avviene dopo la morte puoi farne già l'esperienza durante la vita, cioè l'unità che sempre riappare. Alla morte il corpo si disgrega e la coscienza corporea torna all'unità della coscienza. E quanto succede nella coscienza non può farti diventare quello che già sei. Le esperienze d'unità o di consapevolezza sono sempre esperienze. Tutt'al più possono mostrarti che sei quello che sperimenta e che quello è inconoscibile. Tutte le esperienze, comprese la morte e la vita sono effimere. Vanno e vengono. Quello che sei non va e non viene. Sei la Sorgente. Tutta la vita fenomenale è solo un riflesso in uno specchio.

*D.: Questo, mi pare, l'ho già vissuto una volta.*

K.: Questo non lo si può sperimentare. L'occhio non può vedere se stesso. La percezione non può percepire se stessa. Tutto quello che è percepibile non è quello che è la percezione.

*D.: Ma una volta questo era successo anche a te. C'è stata un'improvvisa presa di coscienza?*

K.: E' stato solo un Aha!

*D.: Già appunto.*

K.: Un Aha! - con il quale ciò che viene percepito non può essere quello che percepisce. E anche che colui che percepisce, il Carletto, era solo una parte di ciò che è percepito. Ma prima di Carletto vi è quello che è veramente - e questo non è sperimentabile. L'impenetrabile, l'incomprensibile, la totale assenza di un ego e l'assenza di desideri è sempre presente, qualunque cosa succeda ed è quello che sei. Tutto quello che sorge davanti a te è il riflesso della tua esistenza. Quello che sei è

l'essenza in tutto. Ma nessuno può farne l'esperienza.

*D.: Allora questo non offre niente. Voglio dire che qualcosa che non si sperimenta non può arrecare soddisfazione.*

K.: Viene a mancare qualunque attrazione per il fenomenale.

*D.: Sì, lo vedo, è come un'appendice, un'aggiunta. L'interesse per i fenomeni superficiali diminuisce, probabilmente una sorta di condizione preliminare all'Aha.*

K.: No, non ci sono condizioni preliminari. È la stessa assenza di condizioni.

*D.: Nessuna premessa?*

K.: Senza alcuna premessa.

*D.: Allora non ho nemmeno bisogno di un maestro.*

K.: Allora chi non ha bisogno di un maestro?

*D.: Come, scusa?*

K.: Chi resta allora che non ha bisogno di un maestro?

*D.: Chi? Cosa?*

K.: Tu non puoi fare niente. Nel sogno possono emergere un maestro ed uno studente. Forse lo studente crede di aver imparato qualcosa. Ma tutto quello che può accadere in questa relazione è che entrambi evaporano. Maestro e studente spariscono. Quel che rimane è la vita e la verità in sé: l'Essere assoluto.

*D.: Certo, ma che tipo di maestro è quello che sparisce?*

K.: Può essere un maestro personale.

*D.: Ma quello è solo qui per sparire.*

K.: E tutta la vita è il maestro.

*D.: Ma nel realizzare quell'Aha! sparisce anche quello?*

K.: Sparisce tutto quello che non è reale.

*D.: Ultimamente ho detto ad un maestro che il mio vero istruttore era la vita. Lui ha risposto: - No, questo significa sfuggire, tu hai bisogno di un maestro personale. Tu hai bisogno di me.-*

K.: Nei Veda sta scritto: "Finché c'è un maestro che pensa di dover insegnare qualcosa, significa che egli deve ancora imparare qualcosa."

*D.: Sì, gli ho detto qualcosa di simile anch'io! E allora il maestro si è arrabbiato molto!*

K.: Posso solo dirti: "Spero di essere così irrilevante come lo sono sempre, così poco importante."

*D.: Allora inutile?*

K.: Senza utilità né importanza.

*D.: Questo sarebbe per così dire la tua essenza?*

K.: Sì, assolutamente irrilevante.

*D.: Pazzo!*

### **3. Che cosa posso fare da solo?**

#### **Preparazione all'Illuminazione**

*Domanda: Un maestro zen di nome Bankei nel 17mo secolo loda lo spirito di Budda che si trova al di là dell'unità. Che cosa significa?*

Karl: Si tratta di quello che precede Budda, cioè il Para-Budda. Lo spirito non diviso di Budda precede ogni cosa, è al di là della dualità e dell'unità, non è né uno né due, né questo né quello. Non è definibile. Ha tutti i nomi e allo stesso tempo nessun nome. Non potrà mai comprendere se stesso.

*D.: Ecco perché Bankei dice che non ha senso sforzarsi per raggiungerlo. Per questo dice all'incirca così ai suoi discepoli: - Smettetela una buona volta!-*

K.: L'assoluta rassegnazione a capire se stessi, a mai potersi conoscere, è quiete assoluta. Dove non esiste più alcun desiderio di conoscere se stessi, c'è la vera conoscenza di se stessi. Significa che non potrò mai sfuggirmi e che non potrò mai afferrarmi perché sono quello che è, e questo è infinito, non-nato, immortale. Per questo niente di quello che avviene nel tempo è indispensabile. Per essere ciò che sono, non servono sforzi - qualunque sforzo per esserlo è controproducente.

*D.: Bankei dice:- Per diventare un Budda esiste una via infinitamente più rapida di quella dello sforzo e sta nel fatto di essere semplicemente un Budda.-*

K.: Certo, allora smettila con Bankei.

*D.: Ma il Budda si è sforzato per anni. Soltanto in seguito è giunto alla comprensione. Avrebbe*

*forse raggiunto l'illuminazione anche senza sforzi? Oppure gli è sembrato così in seguito?*

K.: Secondo te da dove proveniva lo sforzo?

*D.: Dalla sua decisione di non continuare a vivere così.*

K.: E da dove proveniva la sua decisione?

*D.: Vuoi continuare ancora all'infinito a farmi simili domande?*

K.: Se c'è libero arbitrio, dice Wittgenstein, chi potrebbe averlo?

*D.: Per esempio un Budda.*

K.: Quale Budda si è mai sforzato per diventare un Budda?

*D.: Chi soffre si adopera per diventare un Budda. Colui che si diverte, non ha probabilmente niente in contrario a reincarnarsi ancora molte volte.*

K.: Vuoi dire: “Fintantoché il Sé si diverte nella relatività, rimane volentieri relativo.” Solo quando si sente disturbato, esce dalla relatività, come se il Sé potesse sentirsi importunato da se stesso.

*D.: Non parlo di un Sé astratto, ma di un uomo ordinario.*

K.: Parli della coscienza, che sembra trovarsi in un certo stato che a volte trova piacevole a volte no.

*D.: No, parlo di un uomo che cerca a fatica. Non è per nulla evidente per me che qualsiasi sforzo sia del tutto inutile. I mistici hanno percorso tutti una lunga via. Anche Ramana Maharshi, la grande star, ha combattuto per anni per trovare chi era o che cos'era l'io-sono.*

K.: Per quanto ne so, gli è bastato un solo pomeriggio per riconoscerlo. Così è scritto su una lavagna a Tiruvannamalai. Una sensazione di morte lo ha sopraffatto, si è sdraiato per terra e si è concesso totalmente a quest'esperienza.

*D.: Può essere. Ma questo fu solo l'inizio di un lungo cammino.*

K.: Era l'inizio e la fine. Da allora, diceva, non successe più nulla.

*D.: A parte il fatto che si è ritirato in una caverna per meditare indisturbato.*

K.: Da quel momento, così raccontava, capì che quello che lui era veramente, il Sé, non poteva mai essere disturbato da qualcosa, né mai avrebbe potuto esserlo. Questa fu l'esperienza fondamentale.

*D.: Sarà stata l'esperienza fondamentale, ma ci fu poi ancora una sorta di perfezionamento.*

K.: Vuoi dire, come ad un seminario all'università? Prima ti prepari, poi vivi l'esperienza, in seguito c'è il lavoro di revisione e d'assimilazione, in modo che l'insegnamento rimanga impresso in modo durevole.

*D.: Sì, questo non è poi tanto fuori luogo esprimerlo così. Ramana in quel momento ebbe l'esperienza di non essere il corpo, ma non capì ancora in quel momento, quello che era in verità.*

K.: Hai ragione.

*D.: Infatti. Per quello ha poi...*

K.: Non l'ha sperimentato perché non è sperimentabile!

*D.: Come no?*

K.: Per poter sperimentare sono necessarie due cose: un'entità che sperimenta e un oggetto di esperienza.

*D.: E allora?*

K.: Nel caso del Maharshi non si tratta di esperienza, ma di puro Essere in essenza - che è già completamente qui, adesso. Per cui non ci vuole niente di speciale, né preparazione, né perfezionamenti. E' solo riconoscere di essere. Come dice Meister Eckhart, è il Fondamento Originario in sé, la pura Consapevolezza.

*D.: Eppure c'è qualcosa di speciale. Poiché quello che è evidente in questi maestri, è l'intensità della loro emanazione, questa infinita bontà, questa quiete imperturbabile. Chi ha meditato con Ramana è sprofondato in samadhi, nell'esperienza della coscienza cosmica.*

K.: La coscienza cosmica non è nulla di speciale, è ancora un'esperienza. Qui si tratta del Sé. La quiete di cui tu parli non ha niente a che fare con il fatto che uno sia seduto in silenzio o che sia esternamente o internamente tranquillo. Questa quiete è intangibile, nulla può intaccarla e nessun pensiero interromperla. Questa quiete non ha esperienze: si confonde con il Sé.

*D.: La gente che ha incontrato Ramana o qualche altro mistico, ha provato questo silenzio. L'hanno assaporato e hanno voluto mantenere per sempre questo sapore. Poi si sono seduti e hanno meditato. Non penso sia indifferente il fatto che uno si sforzi o meno. Tu presenti la cosa come se non si possa né fare qualcosa per ottenerla né il contrario - che in un qualunque momento ti coglie di sorpresa.*

K.: No, non coglie di sorpresa nessuno. Questo silenzio, questa percezione fondamentale, non è condizionata da nulla. Tutto quello che succede nel tempo non può influenzarlo. E se succede, o quando e come succede è assolutamente indipendente da quanto si verifica nella dimensione temporale. Ecco perché ogni azione, ogni attività, ogni comprensione o non-comprensione è senza scopo.

Non ha alcun significato per questo piccolo "Aha!", per la percezione dell'Assoluto.

*D.: Ha sicuramente un grosso significato per la vita personale.*

K.: Tu spera trarne un vantaggio, non c'è vantaggio. Speri di sfuggire a te stesso e questo non è possibile. Vorresti trovare una scappatoia e non ce n'è. Quello che è non ha bisogno di scappatoie e non ne avrà mai, perché l'Assoluto è qui adesso ed è eterno, infinito. Non puoi affrettarti a raggiungerlo né puoi allontanarti da quello.

*D.: Ma un po' di lavoro o di preparazione ti rende tuttavia pronto a quest'esperienza o per conto mio non-esperienza. Per esempio il solo fatto di poter ammettere quello che dici. Quest'accettazione non esiste sin dall'inizio.*

K.: Quest'accettazione, come la non-accettazione, non provengono da quello che credi di essere, ma dalla Sorgente stessa. L'accettazione e la non-accettazione non sono nelle tue mani, ma puoi avere l'impressione che l'hai guadagnato lavorandoci sopra.

*D.: Già.*

K.: Eppure so con assoluta certezza che non sei stato tu a guadagnartelo col tuo lavoro. L'accettazione è un'apparizione spontanea.

*D.: Può essere. Ma forse si può favorire quest'apparizione spontanea.*

K.: Nessuno sforzo aiuta. Non c'è nessuna preparazione e nessun lavoro a posteriori.

*D.: Il deep sharing (lett. = profonda partecipazione) di Paul Lowe mi è stato tuttavia di grande utilità.*

K.: Bene. Suona bene.

*D.: E' uno scambio di sentimenti in profondità.*

K.: Questo sheep sharing? (= lett. 'pecore che si tosano')

*D.: No, deep sharing!*

K.: Sheep sharing significa tosare le pecore vero?

*D.: No, no, deep sharing. Deep sharing significa con-dividere la profondità.*

K.: Con-dividere la profondità? Con un coltello, in modo da farne due profondità?

*D.: Non significa dividere, ma anzi con-dividere i sentimenti degli altri, tutti i sentimenti, anche quelli che fanno male.*

K.: Si tosano corto.

*D.: Si è aperti e sinceri, senza fretta e non si trascura nulla.*

K.: Si passa sopra adagio su questi sentimenti, come con un coltello non affilato, perché faccia male: si strappano i peli lentamente. E' questo il deep sharing? E' giusto quello che descrivo?

*D.: Assolutamente no.*

K.: Un sheep sharing(*tosatura*) normale la si fa con un coltello ben affilato per fare in fretta.

*D.: Allora c'è bisogno di una preparazione significativa! L'affilatura del coltello!*

K.: Alla fine non ci sono più peli. Sei nudo. Non c'è più niente.

D.: *Grazie alla buona preparazione.*

K.: Mi hai sconfitto. Ci sono ancora domande a cui non so rispondere?

## Che cosa posso fare da solo?

D.: *Ramana dice che non esiste il karma e nemmeno la rinascita. Eppure nella coscienza dell'ego questo c'è.*

K.: Finché esiste il concetto dell' Io, c'è tutto: ci sono i desideri e la necessità della purificazione, la nozione di sporcizia e di qualità, c'è tutto quello di cui è possibile parlare. Tutto questo esiste nella dimensione concettuale, tutti questi concetti emergono contemporaneamente all'Io, quando l'Io è preso per reale.

D.: *Allora non esiste una preparazione?*

K.: Per cosa? Per uno stato celestiale, un paradiso, un traguardo meraviglioso? Solamente l'idea di aver perso qualcosa o di dover raggiungere uno scopo, dà origine all'inferno e crea la convinzione che abbiamo un libero arbitrio, per mezzo del quale possiamo tendere, sempre con grande fatica, verso una méta. Il libero arbitrio viene dall'idea di un Io. Il pensiero dell'Io è l'origine dell'immaginaria separazione. E la credenza di essere separati, è l'inferno. Con il pensiero dell'Io, ecco subito l'inferno. Questo è il sistema diabolico. *Dia* significa due. Dia-volo è colui che crea la dualità.

D.: *Esiste il diavolo?*

K.: Certo. L'io è il diavolo. Solo che l'Io...non esiste, è solo un'idea. Allora come posso far sparire questo Io che non esiste nemmeno? Cosa posso fare Io? Cosa può fare un'idea contro un'idea, un concetto contro un concetto, un'illusione contro un'illusione?

D.: *Apparentemente non molto.*

K.: Devo in fondo oppormi in qualche maniera?

D.: *Si, almeno una presina di attività propria, per favore!*

K.: Devo solo essere quello che sono.

D.: *Era quello che temevo.*

K.: Voglio dire essere prima del tempo, del diavolo, di Dio, prima di qualunque idea di esistenza. E questo lo sono in tutti i modi, non posso "farlo". Quello che sono precede qualunque azione, qualunque esperienza. Questo è silenzio, un silenzio anteriore al tempo, al movimento e al non-

movimento. Qui non c'è più nessuno. C'è solo l'essere.

*D.: O.K. Se qui non c'è più nessuno, allora nessuno deve fare più nulla. Ma qui c'è qualcuno!*

K.: Tu siediti qui per incontrare te stesso, in vista di quell'esperienza.

*D.: E' proprio quello che voglio dire! Ho meditato per fare un'altra esperienza.*

K.: Le meditazioni, gli sforzi, i metodi sono tutte cose meravigliose. Ramana dice: "Ogni passo che è stato fatto vi ha condotto a me." Ed aveva ragione.

*D.: Bene! Allora qui non mi sbaglio poi così tanto?*

K.: Ci sono solo passi giusti, solo sforzi giusti. Il Sé sa al cento per cento quello di cui ha bisogno, per trovare se stesso. Lo sa in qualunque momento, al cento per cento - fa sempre il passo giusto verso se stesso.

*D.: Lo credo volentieri. Ma perché sono seduto qui adesso?*

K.: Perché il Sé ti ha fatto sedere qui.

## Non puoi mai sbagliarti

*Domanda: A volte ho la sensazione: adesso c'è la breccia, eccola finalmente!*

Karl: "Non sono mai stato così vicino a me stesso come ieri sera!"

*D.: Sì, qualcosa del genere.*

K.: E allora fai il possibile per trattenere questa immersione, questa vicinanza. E' questo tuo voler trattenere che la distrugge di nuovo e rimane solo il desiderio.

*D.: Sì, poi sono deluso.*

K.: La de-lusione sarebbe la fine dell'illusione. In fondo quello che cerchi è l'assoluta delusione, che ti farà rinunciare completamente alla ricerca. Ma finché siediti qui, sei ancora deluso.

*D.: Sono seduto qui per accelerare un po' il processo.*

K.: Chiunque pensi che qui troverà se stesso più in fretta di qualche altro posto, si sbaglia.

*D.: Allora è inutile che venga qui! In questo caso posso fare tutto quello che voglio.*

K.: Tu non puoi mai fare quello che vuoi.

*D.: L'esperienza m'insegna il contrario.*

K.: Sei un personaggio recitato, sei bisognoso d'aiuto e completamente impotente. Non c'è un secondo in te su cui avere un potere decisionale. Non esiste un essere che possa esercitare potere su un altro essere. L'onnipotenza di Dio significa totale impotenza. Onnipotenza significa essere quello che è.

*D.: Allora posso sedermi a casa e non far più niente.*

K.: Ottimo. Però poi torna una volta o l'altra a raccontarmi com'è andata. E soprattutto se ce l'hai fatta.

*D.: A dire il vero l'ho già tentato. Ma è difficile.*

K.: Molti l'hanno tentato prima di te, ma nessuno ci è riuscito.

*D.: Non si può non fare niente?*

K.: Si può solo non fare niente. Tu non fai mai niente. Tutto si fa da sé!

*D.: Allora posso anche non fare qualcosa di sbagliato.*

K.: Tutto quello che fai è proprio giusto. Non puoi far qualcosa di erroneo, perché non hai mai fatto qualcosa, né avresti potuto farlo. Ecco la libertà! Essere totalmente libero da un agente, da una persona che abbia mai fatto qualcosa o che avrebbe potuto fare qualcosa.

*D.: Allora chi fa la guerra?*

K.: Tu! E chi altro?

*D.: Come?*

K.: Tu sei responsabile.

*D.: Ma hai appena detto...*

K.: C'è la guerra e la pace perché c'è un "tu". Sei la Sorgente di entrambe. Sei responsabile di tutto quello che esiste.

*D.: Responsabile di tutto?*

K.: Perché tu sei quello che è.

*D.: Scusa, ma a chi parli adesso?*

K.: Parlo a me stesso.

*D.: Meno male!*

K.: Come sempre. Parlo sempre a quello che intende, mai a quello che non intende. Non è forse qualcosa che s'intende da sé?

D.: No.

K.: Tutto quello che c'è sempre, è il Sé. Quello che parla, ascolta, sta zitto...

D.: Allora mi sto ascoltando da solo anche adesso?

K.: Puoi solo ascoltare te stesso. Solo il Sé parla e solo il Sé può ascoltarsi.

D.: E che cosa dovrebbe portarci tutto questo?

K.: La conoscenza di sé.

## Che decisioni posso prendere?

*Domanda: Posso decidere di vivere la consapevolezza?*

Karl: Questa non è una decisione. E' semplicemente un risveglio - come quando ti svegli la mattina nel tuo letto. Non decidi se ti svegli o meno: al momento del risveglio ti svegli, spontaneamente, naturalmente, senza un pensiero. Conosci bene quello stato: sei nel sonno profondo e "pam!", eccoti nello stato consapevole. Allo stesso modo è emerso l'Essere. Prima dell'Essere, non c'era né idea né desiderio di risveglio. Da questo primo risveglio spontaneamente è avvenuto il Big Bang. Nessuno ha preso questa decisione. Anzi non c'è mai stata nessuna decisione.

*D.: L'Io prende pure delle decisioni in quanto all'attenzione o per l'orientamento dell'attenzione.*

K.: Anche questa non è una decisione, si può parlare tutt'al più della grazia. Quando la consapevolezza diventa consapevole di se stessa, non è condizionata da un Io che decide di stare un po' più attento. Puoi sederti per mille anni e deciderti ad essere consapevole, ma non succede niente. Forse questo l'hai già superato.

*D.: Lo spero.*

K.: Oppure è ancora da farsi. In ogni modo non l'hai in pugno. Niente dipende da te, da un Io che crede di decidere. Ogni idea è spontanea. Ogni apparente decisione viene dal nulla. Dal "blu dipinto di blu". "Out of the blue into the great wide open" (*Improvvisamente appare nello spazio infinito*) Non ha direzione. Niente ha una direzione.

*D.: Questo ha sapore di disperazione.*

K.: Non è né disperazione né speranza. Entrambi implicherebbero qualcuno che possa concepire o aver bisogno di speranza. Finché l'idea ti sembrerà reale ci sarà un'entità disperata o speranzosa. Simili domande sorgono soltanto dal punto di vista di un'entità fittizia. La loro radice è questo Io

che vorrebbe stabilire il silenzio, un silenzio che porrebbe fine a tutte queste idee.

*D.: Sì, lo vorrei questo. Per questo ho preso la decisione.*

K.: Hai mai contribuito a qualcosa in una qualunque maniera?

*D.: Questo sì, certamente.*

K.: Devi soltanto ammettere che tutto è successo sempre senza di te. Le cose hanno funzionato da sole e non hanno mai avuto bisogno della tua decisione. La paura che le cose non potessero avvenire senza il tuo intervento, è solo un'idea.

*D.: È la paura che a causa di una mia decisione errata io non esista più?*

K.: Questa si chiama angoscia di morire. Appare quando vedi che non hai libero arbitrio e nessun controllo. Allora l'Io si difende perché pensa che possa perdere qualcosa, non solo il potere di decidere, ma anche la vita stessa. Certo che ci sarà questa paura, appartiene all'istinto di sopravvivenza di una funzione. Il pallone continua a rotolare e teme di restar fermo. Rotola, non ha controllo, ma ha paura. Può forse succedere che quando cessi di rotolare, esso non sia più un pallone!

*D.: Ma quando il pallone s'immobilizza, ci sono ancora io?*

K.: Quando il ruolo è esaurito, l'Io cessa. L'io è costruito dalla nostra storia personale. E l'idea che questa storia possa aver fine risveglia la paura.

*D.: Cosa succede se la storia si ferma?*

K.: Continua tale quale come prima, ma senza la tua idea di azione, senza l'idea di desiderio, di volontà, di controllo, di libertà e di potere decisionale - senza il pensiero di una storia personale.

*D.: Tutto continua senza la mia persona?*

K.: Sì, proprio come adesso. Adesso c'è forse una storia? Guarda quello che succede! Osserva solo se qualcosa cambia grazie alla tua decisione, se in fondo prendi veramente una qualsiasi decisione o se hai la capacità di convertire un qualunque desiderio, se mai qualcosa è dipeso dal tuo controllo.

*D.: Se voglio alzare la mano, la alzo no?*

K.: Un nervo viene stimolato, la mano si alza e presto arriva l'Io che afferma: "Questo l'ho deciso io!" Osservalo questo processo e vedrai che l'Io interviene sempre dopo. Ogni azione avviene spontaneamente, ogni pensiero appare da solo. Ma poi sopraggiunge una super-idea che si chiama Io, che trasforma ogni avvenimento in storia personale. Questo è tutto, non c'è altro. Un pensiero che si chiama Io arriva un po' più tardi, spiega la faccenda in termini di proprietà personale ed esprime la propria opinione: "Era la mia volontà, il mio errore, il mio corpo, la mia vita, la mia morte."

*D.: Mi sembra di cominciare a capire.*

K.: Capisci? Allora osserva la tua comprensione! Guarda quando comincia a farsi sentire questo

“mio, mia, miei”.

*D.: La mia decisione non è la mia decisione, il mio desiderio non è il mio desiderio?*

K.: Sii solo attento. Guarda da dove proviene il tuo desiderio. Puoi tu desiderare di desiderare? Il desiderio non è la propria sorgente? Energia, che si apre come un fiore, che fiorisce senza ragione né scopo? Il desiderio arriva e scompare senza il tuo intervento.

*D.: Certamente, in ogni modo quando viene esaudito.*

K.: Non perché viene soddisfatto. Il desiderio originario, il desiderio che sta a monte di tutti i desideri è quello della conoscenza di sé. E questo desiderio non sarà mai esaudito.

*D.: Allora devo dimenticare anche quello?*

K.: Non esiste alcuna speranza che tu ti possa mai conoscere. Il desiderio di conoscere se stessi sorge per ultimo, quando tutti gli altri desideri sono venuti e poi andati senza che tu potessi mai guadagnarci qualcosa. Allora sorge il desiderio della conoscenza di sé, poiché sei giunto all'idea che tu possa finalmente trovare la felicità e la pace nel trovare il Sé.

*D.: E' sbagliato?*

K.: Non c'è semplicemente niente da trovare, niente da riconoscere. Il desiderio della conoscenza di sé, dopo essere emerso, deve sparire nella rinuncia alla ricerca. Quando la ricerca cessa, si stabilisce il silenzio.

*D.: Allora devo semplicemente smettere di cercare.*

K.: Certo, se non c'è nient'altro, ma non puoi deciderlo tu e nemmeno opporli. E il bello è che non hai bisogno di prender decisioni e nemmeno esprimerne il desiderio. La ricerca, il desiderio non può sparire per mezzo di un desiderio. L'ultimo desiderio può solo sparire quando l'assenza di desideri prenderà coscienza di se stessa. Tu desideri, vuoi, decidi in apparenza, controlli i tuoi progressi, ti sforzi e d'un tratto - pfft! o peng! - cessa la presa, qualunque incidente abbia potuto provocarlo.

*D.: Cessa la presa e io non ci sono più?*

K.: Sì, quasi un peccato, perché avevi costruito un rapporto così interessante con te stesso!

## Benvenuto nel mare di luce!

*Domanda: Cosa è possibile o raggiungibile per un uomo?*

Karl: Per l'uomo nulla è possibile. L'uomo è un'idea e un'idea, un concetto, è incapace di realizzare qualcosa. Invece per quello che sei in realtà, l'Essere, non c'è nessuna frontiera.

*D.: Va bene per l'Essere, ma io sono solo un piccolo uomo.*

K.: Finché ti definisci come uomo e vivi nelle frontiere di un uomo, nulla sarà possibile. Retrocedi *prima* dell'uomo, in questo "Io sono" invece che nella coscienza individuale. Stabilisciti nella coscienza cosmica, nell'unità. E poi ti stabilizzerai ancora *prima* della coscienza, nell'Io puro. Il puro Io scompare nell'essere, non ha alcuna nozione di un Io. Questo succederà al più tardi alla morte, nella morte svaniscono tutte le idee del tipo "Io sono un uomo, una donna", solo rimane il puro Essere.

*D.: Allora posso veramente rallegrarmene!*

K.: Rallegrati. L'essere non perde la sua totalità, se si mostra come "Io", come "Io sono" o "Io sono un uomo, o donna". In questa tridimensionalità c'è sempre la totalità. L'Essere è completo anche come uomo. La follia sta nel limitarsi a quest'ultimo anello della catena, come se avessi dimenticato che sei la totalità, come se dovessi tornare indietro. Sei sempre stato questa totalità in sé! Tu lo sei! Non sei mai stato il concetto "Io", "Io sono", "Io sono un uomo". Non è mai stata la tua realtà, sono solo idee e nient'altro.

*D.: L'uomo cerca da millenni l'ultima verità e non la trova.*

K.: Egli non è fatto per quello, è lo strumento per mezzo del quale l'Essere fa l'esperienza temporanea della condizione umana. L'Essere sperimenta sempre sé stesso eternamente e quando riveste la forma umana, si sperimenta solo come variazione, riflesso di se stesso. Come puro Essere non si può conoscere, è impossibile perché là non esiste esperienza. Per conoscersi ci vuole uno sperimentatore, un Io, un tu.

*D.: Allora io sono solo un mezzo per far divertire l'Essere?*

Tu stesso ti diverti! Tu stesso sei la totale conoscenza di sé nella manifestazione dell'Essere, non sei nulla di meno. Sei la manifestazione della totalità, qualunque idea d'imperfezione è solo un'idea.

*D.: Visibilmente mi attacco a quest'idea, perché non posso farne a meno.*

K.: Anche il non conoscere è una manifestazione perfetta del conoscere, di quello che sei. In apparenza esiste uno che conosce e uno che non conosce. Ma entrambe sono apparenze. Nella conoscenza in sé non c'è né conoscitore, né non-conoscitore. Tutto questo sorge con l'idea del tempo, con l'idea della separazione. Al momento vivi nella separazione.

*D.: Già, e dov'è l'unità?*

K.: Proprio qui. La separazione è in fondo una storia che ti racconti. Tu sperimenti quello che credi. Cosa c'è qui? Un oceano di vibrazioni luminose, ma hai composto delle immagini con le esperienze passate: le sedie, lo spazio, il fatto di essere umano, ti hanno servito a comporre una scena. Il tuo vissuto quando eri un pupo era la luce, le vibrazioni nello spazio, non una sedia o una mamma. Quel momento di spazio e tempo è posteriore e si nutre col tuo condizionamento. La storia, i tuoi genitori e il tuo ambiente ti hanno detto: le cose stanno in questo modo ed in quest'altro, caro mio. Ma tutto questo è una costruzione mentale che a te sembra reale, perché te lo ripeti quotidianamente.

*D.: Allora se ho ben capito, creo la mia storia dal passato - e quando esso sparisce, c'è solo*

*l'adesso, questo momento.*

K.: Allora non c'è più nessuno che afferma: questo è un pavimento, questa è una coperta, questa è una sedia. La morte è così.

*D.: Ma esistono pure queste differenze...*

K.: Non ci sono! Non nell'adesso. L'esperienza di qualcosa è possibile solo nel tempo.

*K.: Tu vedi pure questa sedia o no?*

K.: C'è solo la visione.

*D.: Vedrai pure le differenze che ci sono tra gli uomini!*

K.: Vedo differenze, ma non uomini distinti.

*D.: Oh! bella! Ma allora vedi delle differenze?*

K.: Perché no? Vedo le differenze e riconosco che provengono dalla dimensione temporale, sono conseguenti alla condizione di separazione. Sono dipendenti dall'Essere. E l'unica cosa essenziale che è qui ed ora, è l'Essere, tutto il resto è finzione. Tu sei l'Essere, che in ogni adesso, in questo eterno ora, si contempla e si sperimenta. Questa è la tua verità, la conoscenza di sé. L'essenza di ogni cosa si riconosce in tutte le cose. Le forme contenute in essa sono solo ombre fuggevoli che risaltano grazie alla sorgente.

*D.: Si questo posso percepirlo. Cerco solo...*

K.: Lo so - vuoi trasformarlo in un'esperienza.

*D.: Che male c'è a vivere completamente questo momento?*

K.: Chi fa la domanda ora? Ogni domanda s'inserisce nel tempo. L'eterno ora non si pone domande. Allora chi o che cosa le fa? L'Essere o qualunque altro oggetto inserito nello spazio-tempo?

*D.: Diciamo così: una domanda è semplicemente arrivata.*

K.: Ottima risposta. Niente ostacola più la tua illuminazione.

## **4. Progressi sulla via**

## Sto facendo progressi?

*Domanda: Ho visto alla TV dei bambini uccisi dal napalm. Prima non avrei potuto vederlo. Questa volta sono rimasta tranquilla e questo mi ha stupita.*

Karl: Vuoi dire che hai fatto progressi?

*D.: Sì, insomma...*

K.: Hai ottenuto un vantaggio rispetto a prima?

*D.: Non mi sono sentita così coinvolta come prima.*

K.: Forse avrai guardato la trasmissione con la coscienza del testimone non coinvolto?

*D.: Appunto. M'immagino che se mi succede qualcosa di spiacevole eppure mantengo il sangue freddo...*

K.: Allora sei salva?

*D.: Allora non soffro se, per modo di dire, rimango distaccata dagli eventi.*

K.: Chi rimane dove? Qual è la differenza se rimani qui o lì, se sei coinvolta o distaccata? Chi ha il vantaggio se non è coinvolto? Che cosa sei tu?

*D.: Sono colei che sta seduta qui.*

K.: E che cos'è il vantaggio se ci sei tu? Questo è uno svantaggio assoluto. Fintanto che ci sei tu, come persona che vorrebbe manipolare per ottenere un vantaggio, allora il vantaggio personale è uno svantaggio assoluto.

*D.: Per me è una questione di essere libera dal dolore.*

K.: La vera libertà non ha bisogno di libertà. Ma l'idea che esisti e che potresti avere un vantaggio se questo o quest'altro avvenimento si manifestasse, in cui comportarti in questo o in quell'altro modo, per evitare la sofferenza - solo quest'idea crea una sofferente.

*D.: E' una sofferenza il desiderio di voler essere felice?*

K.: Naturalmente. Anche colui che è felice deve battersi per la sua felicità, l'infelicità è sempre alla porta. Allora anche la felicità si trasforma in infelicità. Finché c'è qualcuno che è felice, c'è anche un infelice: convivono in un'unica persona. Finché c'è qualcuno che è libero dalla sofferenza, esiste anche il sofferente. Non sfugge nessuno a questo circolo vizioso. L'unica possibilità è il cosiddetto divino incidente: quell'Aha!, la realizzazione che non vi è mai stato nessuno che sia esistito nel tempo, per il quale il tempo è inesistente. Quello che sei, è *prima* di qualunque nozione di tempo e di spazio e di qualunque cosa si possa concepire.

*D.: E non posso farci niente?*

K.: Non c'è niente da fare! Tutto quello che potresti fare nello spazio-tempo non ha alcuna incidenza sull'Aha! Ogni tua azione all'interno dello spazio-tempo non può fare di te quello che già sei. E' ancora più semplice. Quello che sei riconosce semplicemente che non può essere conoscibile. E' in te, nella tua percezione, che si manifestano lo spazio-tempo e il mondo, mentre tu stesso non ne fai parte.

## La collana di perle della storia personale

*Domanda: All'improvviso mi sono liberato da una grande tensione. Tempo addietro avevo intrapreso molte tecniche per liberarmene, eppure essa rimaneva. Ora non facevo nulla ed è sparita. Perché? Perché ho lasciato andare? Perché prima mi sono dato tanto da fare?*

Karl: Tutto quello che è stato trattenuto o lasciato andare, quello che è stato intrapreso o non intrapreso, ti ha portato a questo. Ogni passo è stato il passo giusto per raggiungere questo preciso punto, ma tu non hai mai preso una decisione per l'una o l'altra questione. C'è stata solo un'infinita relazione reciproca. Le cose si condizionano l'un l'altra. Ogni momento è una perla in un mucchio infinito di perle, e ogni perla è condizionata da tutte le altre.

*D.: Oppure una collana di perle.*

K.: La collana rappresenterebbe una storia personale. Ma è forse il passato la condizione del futuro, o invece è solo una relazione reciproca e tutto esiste qui simultaneamente, senza andirivieni? Una collana è una catena individuale, un filo sul quale sono montate alcune perle, istanti vissuti da una persona e opportunamente scelti da essa. Qualcuno se la mette al collo, credendo che è la sua collana, la sua storia, il suo passato, il suo futuro, la sua vita. Una collana simile è pesante da portare, molto pesante. Per l'io quasi insopportabile e per questo cerca di manipolarla per renderla più bella o sottile, più brillante o discreta, meno vistosa.

*D.: Finché l'io finalmente la getta via.*

K.: Per l'io è impossibile gettare la collana, non può separarsene. Perché la collana c'è precisamente per il fatto che esiste un io e inversamente. Sono inseparabili, si condizionano l'un l'altro.

*D.: Allora vi è un'unica possibilità: che spariscono insieme allo stesso tempo!*

K.: La sola possibilità è riconoscere che non ci sono mai state. Né l'io né la collana.

*D.: Vuoi dire che non esiste storia personale? Nessun susseguirsi di momenti?*

K.: Quello che sei non ha conseguenze né condizionamenti. Non può essere spezzettato in momenti. Non è parte di qualsiasi cosa. E' sempre prima di tutto.

D.: *Non è nemmeno il mucchio di perle?*

K.: E' prima del mucchio di perle, e si rallegra se tu ci scivoli sopra!

## Il satsang può favorire lo sviluppo?

*Domanda: Il satsang può favorire lo sviluppo?*

Karl: Quello che si sviluppa non può essere quello che sei. Lo sviluppo personale proviene da un'esperienza e lo sviluppo umano dall'evoluzione. Esiste, certo, ma come gioco mentale. Ha forse un significato affinché tu possa riconoscere quello che sei?

D.: *Probabilmente no.*

K.: Lo sviluppo ti permette di riconoscere quello che *n o n* sei, che non sei il conosciuto, nient'altro. Questo puoi godertelo.

D.: *Ho però la sensazione di uno sviluppo personale. Dieci anni fa non mi sentivo collegato con l'Essere o non ne ero cosciente.*

K.: Non puoi essere collegato con l'Essere. Nell'Essere non c'è collegamento, poiché non c'è separazione.

D.: *Voglio dire che allora non avevo il contatto con Quello.*

K.: Il contatto con l'Essere non esiste. Perché ci sia contatto, bisogna essere in due. Ma non esiste il mio Essere ed il tuo Essere. C'è la possibilità di uno sviluppo per la coscienza individuale nel senso che essa può espandersi e diventare cosmica.

D.: *Pensavo proprio a questo.*

K.: In questo caso il termine appropriato è satori, o risveglio, o illuminazione.

D.: *Certo. È quello che volevo dire. Il satori non sopraggiunge in determinati momenti dello sviluppo?*

K.: Il satori appare e scompare spontaneamente. Tutto quello che si sveglia può ancora riaddormentarsi ed un Io che svanisce può ritornare presto o tardi. Gli "ego return" (*ritorni dell'ego*) non sono rari. I satori non rappresentano alcun vantaggio.

D.: *Ramesh Balsekar dice: "Sali una scala, ma l'ultimo scalino si fa senza il tuo intervento." Dice chiaramente che c'è un processo.*

K.: Certo, un processo che hanno fatto a te!

*D.: Anche tu hai avuto uno sviluppo, un processo!*

K.: Il processo è stato fatto anche a Carletto. Egli era seduto sulla sedia degli imputati e doveva dimostrare di esistere, cosa che non ha potuto fare. Carletto non è stato in grado di dimostrare la sua esistenza e quindi è stato eliminato.

*D.: In che circostanze si arriva a questo giudizio?*

K.: Dipende dal giudice.

*D.: E chi è il giudice?*

K.: Il Sé, che non lascia passare altro che se stesso. L'Io deve dimostrare la propria esistenza, lui che non esiste. E forse nel suo disperato bisogno di provare la propria esistenza, girerà a vuoto per la prima volta. Questo lo si chiama "Giudizio universale o Ultimo Giudizio" poiché nel momento presente il tempo è abolito, tranne l'inizio. Ma è anche l'ultimo giorno temporale, dove sussiste e può sussistere solo la Sorgente. Tutto viene annullato tranne la Sorgente. Ecco il Giudizio Universale descritto dalla Bibbia, ove non si accetta più nulla di temporale.

*D.: E hai partecipato anche tu a questo processo?*

K.: Hanno processato Carletto che fu giustiziato.

*D.: Vuoi dire che questa rinuncia dell'Io è legata al dolore?*

K.: L'esecuzione capitale è eseguita con una spada smussata, salvo che avvenga dopo lento strangolamento.

*D.: Spiacevole in ogni modo.*

K.: Non c'è regola. Ti impiccano, ma non sai quanto starai appeso, per lo meno finché sarai completamente dissanguato - cioè fino all'estinzione di ogni desiderio e di ogni intenzione. Sei sospeso ad un gancio. Ti attaccano al gancio.

*D.: Si è appesi ad una fune e nessuno la taglia?*

K.: Il taglio può avvenire in un qualunque momento. Questa è la liberazione. Ad un tratto quello che penzolava, sparisce. E tu sei quello a cui tutto sta sospeso, da cui tutto dipende.

**Non hai bisogno di cambiare nulla**

*Domanda: Ho la sensazione che comincio a svegliarmi poco a poco.*

Karl: No. In questo eterno ora esiste solo pura esperienza di sé, dunque non ci sono misure di più o di meno, di più vicino o più corto, di progredito o meno progredito, o di qualunque altra cosa. Non ci sono illuminati o non illuminati là. Ogni idea di risveglio è svanita, non c'è più una persona che sia addormentata o risvegliata: tutti questi abracadabra del tipo: "E' là che devi arrivare e quando sarai infine là dove io sono" ... e altre scemenze del genere. Dove io sono, non ci può essere nessuno. Lì non c'è essere risvegliato o addormentato, poiché quello che è, non ha mai dormito e quindi non potrà mai risvegliarsi. Il risveglio di una persona è una barzelletta, un peto soffiato via dal vento. Una persona non può mai risvegliarsi, quanto al Sé, è sempre sveglio.

*D.: Tu affermi che è una stupidaggine che qualcuno pretenda di essere realizzato o illuminato.*

K.: Tutto quello che può dire è che non esiste più una storia personale, la storia che prima era presa per reale è scomparsa. Ma non c'è nessuno che possa affermare: "Ho raggiunto l'illuminazione". Tutto quello che succede nel tempo non può farti diventare quello che già sei. Non dipende dalla persona il fatto di diventare consapevole di se stesso. Quando succede, succede spontaneamente e non a causa di circostanze precedenti.

*D.: Rimane ancora la persona?*

K.: Sì. Ramana diceva per esempio: "Quando c'è Ramana c'è una persona assoluta." L'uomo vero. Gesù diceva esattamente lo stesso. Il Sé non si perde nella relatività. L'uomo è vissuto dall'Essere Assoluto.

*D.: E io ne sono un aspetto.*

K.: Un aspetto è fuggevole. Puoi vedere se sei qualcosa di fuggevole o qualcosa che è. Un aspetto significa una variazione, un riflesso di quello che sei. Tu sei l'Assoluto che si riflette come uomo, come luna, come sole, come universo. Tu sei la verità in sé. Che tu ti realizzi come uomo o come sasso o come albero - sei tu la Realtà, la Verità.

*D.: Allora non ho bisogno di agognare l'illuminazione.*

K.: Agognare l'illuminazione significa: chi è solo un oggetto pensa che potrebbe intraprendere qualcosa per diventare quello che è Essere assoluto. L'oggetto pensa che potrebbe modificare qualcosa per raggiungere l'Assoluto - di modo che il perfetto diventi un po' più perfetto. Quando Ramana dice: "Sii quello che sei" significa: sii quest'esistenza assoluta e lascia che le variazioni si occupino delle variazioni.

*D.: Ma in apparenza ci vuole un progresso verso questo "Sii quello che sei"*

K.: Sì. Nisargadatta diceva: "Ci fu un tempo in cui esistevo e con questo ho popolato il mondo. Ci fu un tempo in cui esistevo e c'erano uomini. Ma dal momento che "costui" non c'è più, non ci sono più popolazioni. Da allora il mondo si è svuotato." Quindi c'è stato in apparenza un tempo in cui egli viveva l'idea folle di essere separato, in mezzo a persone separate. Allora ne era convinto. Era un sogno che a lui pareva realtà. Se ci rinchiudiamo in un'idea, la crediamo vera. Se la riconosciamo come falsa, l'illusione esplode. L'istante della chiarezza non conosce né un prima né un dopo, è al di fuori dal tempo. Quello che sei è eterno.

*D.: Che cosa mi serve questo nel quotidiano?*

K.: Solo a riconoscere che non è mai esistito qualcuno che avesse il potere di cambiare una cosa qualsiasi. Se riconosci la perfezione nel quotidiano - cioè te stesso - allora anche il quotidiano cessa di essere il quotidiano, esso è l'eterno ora, l'istante che non sorge e non tramonta, e tu contempi solo te stesso. Questa è la visione divina. Per riprendere la formula di Meister Eckart: "L'occhio di Dio contempla l'occhio di Dio."

*D.: Già, Meister Eckart, ma io non ho avuto questa comprensione.*

K.: Tu non hai mai avuto niente e non avrai mai niente. Ma all'istante in cui lo riconosci, capisci anche che è sempre stato così. Allora non esiste né prima né dopo. Nessuno sforzo è necessario. Per questo non serve aver fatto qualcosa o aver cambiato qualcosa, non si deve né togliere, né aggiungere nulla. Non c'è nemmeno da capirlo.

*D.: Allora mi sento tranquillo.*

K.: Ed io per primo!

## Non c'è nulla a cui rinunciare

*Domanda: E' necessario aver costruito una certa qualità di Io?*

Karl: Si può gonfiarlo soffiandoci dentro, è abbastanza comune. Ma è raro vederlo scoppiare!

*D.: Non volevo dire questo.*

K.: L'ego è un pallone di aria calda che gonfia un po' di più con ogni pensiero.

*D.: Voglio dire se è necessaria una certa forza, un'ottima salute per sopportare il risveglio?*

K.: No. L'ego non può essere sano. Forse ci può essere una certa salute psicologica, un ego che si sappia adattare a diverse circostanze e a vivere in armonia con il mondo circostante. Su questo si può discutere. Ma per quanto riguarda l'Assoluto, non ha significato: nessun ego può essere abbastanza sano o forte da sopportare l'assenza di un Io.

*D.: Ma l'ego può distinguere le ragioni degli impedimenti.*

K.: L'ego non ha mai distinto niente, egli stesso fa parte del conosciuto. Non ha mai capito nulla. Solo la totalità, il Sé può capire. Nessun ego ha mai capito qualcosa.

*D.: Tuttavia posso riconoscere l'origine della sofferenza per esempio. Posso analizzarla, o tollerarla e constatare che non sono la sofferenza.*

K.: Qualunque cosa tu ne faccia è sempre una manipolazione, il tentativo di controllare, che la tua tecnica sia quella di sopportare imperturbabile il dolore o di entrarvi completamente dentro, l'obbiettivo è lo stesso: il controllo della sofferenza e dunque l'essere in sé. Vorresti che il Sé ti

toccasse solo col tuo permesso. E come coronamento vorresti si risvegliasse in te quell'Avatar che può controllare come deve essere il mondo.

*D.: La mia esperienza è che l'accettazione del dolore è sottomettersi al divino, come una preghiera.*

K.: Finché pensi che hai un vantaggio nell'accettare, nel sottometterti o nella preghiera, l'Io, il controllore, rimane in vita. E finché è in vita il controllore, tutto è sofferenza, la sofferenza della separazione. In questo sta la nostalgia di reintegrare quello che sei: l'assenza di un Io, l'illimitato, la libertà. Solo l'idea di dover controllare qualcosa per ottenere la libertà, mantiene in vita il piccolo Io separato, anche se ti sacrifichi, perché la tua rinuncia serve a controllare le cose. Rinunciando credi che tutto diventi migliore. Ma si tratta di rinunciare alla rinuncia, come diceva Ramana. Riconosci che non c'è nulla da sacrificare, poiché comunque nulla ti appartiene.

*D.: Non posso controllare per esempio di nutrirmi in modo sano?*

K.: L'idea che tu abbia il controllo su qualcosa, sorge sempre dopo che è successo il fatto. Quello che succede, avviene da sé, in seguito credi di esserne l'autore, ma non è avvenuto attraverso di te. L'idea sorge dopo e ti convince che sei tu l'agente o che puoi tener in pugno la situazione. La mia idea m'insegna che qualcosa mi appartiene, un'azione, l'intelletto, il corpo. Tu credi di essere il possessore e il possessore vorrebbe poter controllare quello che possiede. In realtà nulla gli appartiene, non possiede niente, non esiste nemmeno!

*D.: Se capisco bene - questo è assurdo. Cosa succede qui in fondo?*

K.: Tutto diventa ancora più confuso e caotico.

*D.: Posso solo dire: qualcosa si scioglie.*

K.: Qualcosa si scioglie, si stacca dagli oggetti, si può dire. Questo equivale all'idea di salvezza cristiana. Gesù è il salvatore che ti libera dal mondo degli oggetti e ti conduce verso il senza-oggetto. Quello che sei, si libera dal percepibile e conoscibile, e diventa Mistero. Il Mistero è completa nescienza senza un secondo che possa essere conosciuto. Questo non può essere né raggiunto, né perso, e nemmeno puoi rinunciarvi.

## Semplicemente succede

*Domanda: Un anno fa seppi all'improvviso che non c'era niente da fare. Era chiaro come il sole, ma questa certezza durò solo per pochi giorni e la chiarezza scomparve. Ora mi sforzo di non fare nulla e con questo faccio ancora qualcosa. Allora come devo capire questo cosiddetto fare nel non-fare?*

Karl: Chi fa qualcosa?

*D.: E' quello che ti chiedo.*

K.: Chi fa tutto quanto?

*D.: Una volta si attribuiva questo a Dio.*

K.: E' mai successo qualcosa?

*D.: Ne ho come l'impressione, si!*

K.: Succede qualcosa ora?

*D.: Direi di si.*

K.: E c'è bisogno di qualcuno che lo sperimenti come avvenimento?

*D.: Se me lo chiedi in questo modo, certamente no. Intellettualmente so che non c'è agente. Ma questo non mi serve affatto.*

K.: Il sapere non porta a soluzioni. Il sapere relativo, di cui un Io dispone, non ti libererà mai dall'idea della separazione, perché è indissociabile dall'idea di qualcuno che possieda questo sapere. Finché rimane colui che sa, c'è per forza separazione. Può anche essere il sapere più eccelso, recarti l'esperienza più sublime - ma non porta la liberazione, poiché in esso c'è sempre un'entità che sa, quindi sempre ed ancora una separazione. Nell'assoluto sapere non c'è più nessuno che sa.

*D.: Ma ognuno di noi tende a vivere la coscienza cosmica.*

K.: Sia nella coscienza individuale che in quella cosmica, c'è sempre ancora la persona che spia il ritorno di quest'assoluta beatitudine procurata dal puro Essere. La coscienza individuale si sforza di realizzare quella cosmica, cioè riveste un'altra forma. Ma la coscienza cosmica può sempre ricadere in quella individuale. Qui non si tratta di coscienza, ma di quello che è *prima* della coscienza, dell'appercezione in sé, dove non c'è più nessuno che possa percepire, ove l'appercezione è sola. L'appercezione precede la coscienza e il sapere relativo.

*D.: Quando esprimerò questo? Come succederà?*

K.: E' un avvenimento spontaneo che non succede.

*D.: Si produce da solo?*

K.: Sì, che ci siano stati sforzi o meno. Succede malgrado, non a causa degli sforzi.

*D.: E quando? In un qualunque momento? Quando mi pare e piace?*

K.: Non ha niente a che fare col tempo: si tratta di comprendere che precedi il tempo, che il tempo nasce in te e non tu nel tempo. E' come un'inversione di campo magnetico: ad un tratto il tempo si trova al tuo interno e non più tu nel tempo. Il tempo è solo un riflesso di quello che sei. Là non c'è più il senso dell'agire. C'è solo un semplice "Aha!" C'è solo il riconoscere che quello che sei, lo sei sempre stato. Mentre quello che appare nel tempo è fatto solo di ombre fuggevoli di esperienze.

*D.: Non c'è più azione dunque, ma solo comprensione?*

K.: Non c'è nemmeno più la comprensione. In quel momento chi comprende, la comprensione e quello che è compreso sono un'unica cosa. Non c'è separazione.

*D.: Allora sei solo un testimone dei tre stati, della veglia, del sogno e del sonno profondo?*

K.: Un testimone fa ancora differenze. Io parlo di quello che non fa più differenze, per il quale non ci sono più distinzioni, che è sempre quello che è. In qualunque condizione si trovi, rimane sempre quello che è. Non è né questo né quello. In una coscienza simile, non c'è un testimone. Non è un osservatore, non è più un individuo. Tutti questi stati appaiono in quello che lui è. Anche lo stato di testimone è ancora un avvenimento, può ancora prodursi o non prodursi. Parlo di quello che non si produce mai e che è indefinibile. E per questo non possiamo fare nulla e nemmeno dobbiamo fare nulla.

*D.: Che infamia! Non possiamo né aspettare, né sperare, né fare nessun'altra cosa.*

K.: Al contrario, tu puoi tutto!

*D.: Siamo seduti qui, detto tra noi, affinché questo succeda e al più presto, se possibile.*

K.: Il fatto che tu sieda qui, non lo favorisce e neppure non lo impedisce. Non c'è causalità. Succede senza motivo. Quando deve succedere, succede. Puoi agire o lasciare fare le cose, come ti pare, ma non puoi impedirlo e nemmeno accrescere la possibilità di affrettarlo.

*D.: Ma succederà?*

K.: Qui c'è la tua garanzia ufficiale: è inevitabile che accada.

*D.: Ancora in questa vita?*

K.: In quale vita non ha importanza. Non c'è bisogno di vita per questo non-avvenimento.

*D.: Come, per favore?*

K.: E' al di fuori della vita. Il Sé, pura conoscenza di sé, per realizzarsi non ha bisogno di tempo, è la sua natura e non è mai nascosta. Non è niente di nuovo. Non c'è nessun risveglio.

*D.: Non c'è risveglio?*

K.: Tutto quello che può risvegliarsi proviene dalla coscienza. La coscienza individuale può risvegliarsi in quella cosmica e poi riaddormentarsi. Il Sé invece, non dorme mai e non si sveglia mai, è al di là del sonno e della veglia, è sempre quello che è. Non conosce stati.

*D.: Ma tu personalmente? Conosci ancora degli stati?*

K.: Non parlo mai di quello che sono. Non potrò mai definirmi o riconoscermi, non saprò mai quello che sono. Eppure so al cento per cento che sono e che tutto quello che appare e scompare, ogni stato, ogni apparizione, ogni informazione, esiste perché io sono. Io non sono nella

manifestazione, ma la condizione primordiale di qualsiasi manifestazione. Il fondamento, senza il quale nulla potrebbe accadere.

*D.: Hai il sentimento di essere la Sorgente di tutto?*

K.: Non sono la Sorgente, anche la Sorgente è uno stato.

*D.: O una sorta di dio creatore.?*

K.: Precedo il creatore, sono prima di Dio. Quello che sono come essenza precede ogni cosa. Quando Gesù dice nella Bibbia: "Io ed il Padre mio siamo una sola cosa, ma io non sono il Padre" - allora significa: il Padre come creatore, io Gesù come persona, e lo Spirito Santo siamo uniti in essenza, diversi nella forma, certo. Ossia il dio creatore non è la quintessenza, anche Brahma non è la quintessenza. Gli indiani lo chiamano "Parabrahman" - "para" significa *prima* di Dio. Parabrahman designa qualcosa d'indefinibile, anche se ne puoi parlare all'infinito, qualcosa di totalmente inconcepibile. Non si può oggettivarlo, è incomprendibile, inafferrabile.

*D.: Occasionalmente ti identifichi ancora con un pensiero o un sentimento?*

K.: Che ci sia identificazione o non identificazione, non ha importanza, entrambe appaiono come sensazioni fuggevoli. La coscienza identificata e la coscienza cosmica sono solo miei aspetti, io precedo entrambi. Sono il causale in sé, il *noumeno*, cioè quello che è prima di qualunque definizione, prima di qualunque identificazione o non identificazione.

*D.: E' uno stato naturale come quello in cui ci troviamo noi?*

K.: Tutti gli stati sono naturali. Non c'è uno stato più o meno naturale o più o meno limpido. In questo sta questo piccolo "Aha!": cioè che l'essenza che precede ogni origine, ogni nascita, non è offuscata né mai lo sarà, perché non potrà mai essere intaccata da ciò che è legato al tempo.

*D.: L'essenza no, ma io si! Oppure qui non esistono né corpo né mondo?*

K.: Il corpo e il mondo appaiono assieme al pensiero dell'io. Dalla pura consapevolezza "Io sono" si innalza come un grande albero l'intera totalità della manifestazione. Tutto appare a partire da quell' "io sono". Ma prima dell' "Io sono" c'è ancora quell' "Io-Io" che c'è sempre e non è offuscato da questo "Io sono questo" o da "Io sono costui e questo è il mondo".

*D.: Ma allora perché sono prigioniero di questa fissazione di Io e il mondo?*

K.: Non ha importanza questo. Quello che sei non è intaccato dalla tua fissazione, che ha altrettanto valore quanto la coscienza cosmica: le due non sono differenti in qualità. La coscienza personale di essere nel corpo ha lo stesso valore di essere la coscienza cosmica. Quello che sei non vede nessuna differenza, non fa distinzioni fra il punto di vista personale o cosmico.

*D.: Preferirei il punto di vista cosmico.*

K.: Ogni pensiero che vi possa essere qualcos'altro che quello che sei, rappresenta una separazione. Tutta la cosiddetta non-dualità dell'Advaita Vedanta ha lo scopo di mostrare che esiste solo il Sé e nient'altro che il Sé.

*D.: Già può essere, ma io non lo sperimento!*

K.: Ogni esperienza è pura esperienza di sé. Il Sé conosce solo se stesso e l'esperienza personale è, essa stessa, pura conoscenza di sé. C'è solo il Sé, questo è il fondamento. Il Sé è quello che è, anche quando si mostra come mondo. Qualunque manifestazione è il Sé che non è mai turbato da nulla, sempre puro Essere.

## 5. Amore e relazione

### Sono innamorato

*Domanda: In questo momento sono innamorato, amo qualcuno, non il Sé o l'Essere, ma un'altra persona. E' permesso questo?*

Karl: No, è assolutamente proibito!

*D.: Voglio dire se si può chiamare amore? E' veramente amore dopo tutto?*

K.: Esistono numerosi libri e detti che descrivono che cos'è l'amore. Troverai altrettante definizioni dell'amore quanti sono gli abitanti sulla terra.

*D.: Ma tu non ne proponi qualcuna.*

K.: So solo che dove c'è una definizione di amore, non c'è amore.

*D.: Puoi ripetere...?*

K.: L'amore è possibile solo in assenza di qualsiasi concezione dell'amore. Finché hai una rappresentazione dell'amore lo imprigiona. Lo definisci e definire significa letteralmente porre dei confini. Quando desideri che l'amore sia in questo o in quell'altro modo, si tratta del tuo amore, di un amore di cui credi di poter disporre e di cui sei il possessore. Un simile amore è limitato, imprigionato, all'opposto di quell'amore infinito cui ognuno anela.

*D.: Ma esiste un amore che non sia imprigionato?*

K.: Esiste dove non esiste più colui che vuol possedere quell'amore. Solo un simile amore è libertà, amore vero. Amore significa assenza di una persona che fa delle differenze e dice: questo amore e questo non lo è. Amore è assenza di qualcuno che discrimina.

*D.: Dunque quello che descrivi non ha niente a che fare con il mio innamoramento?*

K.: Non esiste il “tuo” amore. L’amore non conosce un possessore e comincia là dove cessa il “mio” ed il “tuo”.

*D.: Allora l’amore non può essere un sentimento.*

K.: L’amore è tutti i sentimenti perché è la sorgente e l’essenza di tutto.

*D.: Quanto a te, rimane qualcosa riguardo all’amore personale? Un amore che sorge spontaneo e che si prova per una determinata persona?*

K.: Se tu ti riconosci nell’altro perfettamente e se non esiste separazione tra te e l’altro, allora c’è amore.

*D.: Meno male! Allora c’è dunque.*

K.: Allora l’amore è sinonimo di Conoscenza di sé. Riconosci che quello che sei è quello che è l’altro. Dove non c’è più né tu né l’altro allora rimane solo amore. E ognuno di noi cerca questo amore. Questo è il vero senso delle relazioni d’amore.

*D.: Sì, ma l’amore può anche essere personale.*

K.: In questo caso appare e poi di nuovo svanisce. Questo gusto particolare dell’amore è temporaneo, fatalmente. L’amore in questa forma è fuggevole e la fugacità fa male. Sai già prima che esso scomparirà un giorno, perché è sottomesso al tempo.

*D.: Sempre?*

K.: Senza eccezioni. Tutto quello che avviene nel tempo è destinato a sparire. Ma la sorgente dell’amore relativo, l’amore in sé, non ha mai fine.

*D.: Ma se una relazione che tu chiami amore relativo, è costruito sull’amore...*

K.: ... allora possiamo lavorarci sopra affinché duri in eterno o almeno fino alla morte? Basta che stiamo veramente attenti! Sì, lavoraci su, sta attento. La domanda è la seguente: c’è qualcuno che ha bisogno di questo amore relativo, di questo sentimento, di questa sicurezza o di questa dedizione per esistere ed essere felice?

*D.: Sì, c’è ed è seduto qui.*

K.: Se l’amore ha il sapore di bisogno, allora vuole aggrapparsi e possedere.

*D.: Ma se invece non è così in una relazione?*

K.: Allora il termine di “relazione” diventa improprio: nell’amore tra due persone di quella natura, la relazione cessa.

*D.: Se io sono amore, allora non mi pongo più in relazione a qualcun altro?*

K.: Esatto. Allora non ci sono più due persone, tu e l’altro e allora la relazione cessa, c’è solo un sentimento di compassione, ma nessuno che abbia questo sentimento.

*D.: Ha un sapore di solitudine.*

K.: L'amore è solitudine. Non ci sono più due persone. Sei l'uno senza secondo. Nell'istante presente tutto quello che proviene dal tempo deve morire, tu compreso, in quanto a persona separata, per la quale la solitudine è insopportabile.

*D.: Mi sembra orrendo!*

K.: Per una persona, non c'è nulla di più spaventoso. Sarebbe disposta ad uccidersi piuttosto che vivere una cosa simile.

*D.: Ma esiste pure un sentimento che si chiama amore.*

K.: Forse lo si chiama in questo modo, ma non è amore. Amore è tutto quello che non puoi nominare. Può essere un bel sentimento, ma evanescente, come il sapore di una buona pietanza o il gusto dell'armonia. I sapori evaporano. L'amore è solo fuggevole, non ne sarai mai soddisfatto.

*D.: Per questo desideriamo l'amore eterno.*

K.: Eterno? Per trovarci completamente dalla parte sicura?

*D.: Affinché il sentimento non finisca mai.*

K.: C'è amore quando scompare l'idea di qualcuno che vuole o necessita qualcosa. Quello che sei ha già in sé l'eternità e non ha bisogno né di qualcosa di eterno né di alcun sentimento. L'amore non è un sentimento.

*D.: E' questo il genere di dichiarazione che la tua compagna ascolta da te?*

K.: Se tu glielo chiedessi, lei direbbe che non ne ha mai ascoltato una. Non è il paradiso della relazione per lei. Eppure ci sono solo dimostrazioni d'amore.

*D.: Secondo il motto: qualunque cosa io faccia sono amore?*

K.: Per me l'amore è un nome come tanti. Se vuoi usare il concetto, allora diciamo che quello che sono, è amore. Io non sono l'amore personale, ma quello che è amore, ossia quello che è sempre. L'eterno mistero dell'esistenza.

*D.: Allora lo è chiunque.*

K.: Naturalmente.

*D.: Ma provi anche tu il bisogno d'amore in una forma o in un'altra?*

K.: Questo significa essere una persona. Conosco l'esperienza.

*D.: Ma non ti tocca perché sei radicato nell'Essere?*

K.: Quello che sono veramente in essenza, non era mai né radicato, né senza radici. Ignora tutte

queste definizioni e non si è mai preoccupato di niente.

*D.: Allora l'essenza, l'amore non si preoccupa di niente?*

K.: Non ha alcuna preoccupazione: la preoccupazione si preoccupa.

*D.: Non l'avrei mai pensato a proposito dell'amore.*

K.: In questo caso, sei tu ad avere la preoccupazione.

## Meglio non avere nessuna relazione?

*Domanda: Gesù pare abbia detto: ama il prossimo come te stesso. E' possibile questo amore?*

Karl: Rifletti un po'! Non funziona altrimenti. Amore significa riconoscerti in tutto. E' al di là della dualità e quindi non hai bisogno di sforzarti di amare qualcuno che in fondo non trovi così eccezionale. L'amore è l'evidenza della realtà perché ti riconosci pienamente nell'altro. Non è il fatto di pensare che l'essenza di quel tizio nella metropolitana è certamente la stessa essenza della mia, e allora esclami: "Ehi! Tu là in fondo!" No, questa essenza la riconosci immediatamente, poiché è quello che sei. La conoscenza di sé e l'amore sono la stessa cosa. Sul portale del tempio a Delfo, invece che "Conosci te stesso" ci potrebbe essere scritto: "Ama te stesso." Ma questo forse non piaceva troppo ai preti.

*D.: Direi che "Conosci te stesso" esprime anche meglio il percorso. Bisogna prima trovare l'accesso a se stessi.*

K.: Non c'è nessuna via d'accesso e nessuna via d'uscita. Non puoi diventare quello che già sei. Non c'è né un approccio, né un divenire. Immaginare che sei separato da te stesso è insensato quanto immaginare che sei separato da qualcun altro. Non sei separato da te stesso. Se però lo credi, cominci a costruire una relazione con te stesso, sulla quale puoi lavorare in modo meraviglioso e che sicuramente puoi migliorare all'infinito. Come se ci fossero due "sé": prima tu, la persona e poi quello che sei realmente. Non c'è separazione tra loro. Ma se credi ad una relazione con qualcuno, allora presti fede al pensiero della separazione.

*D.: Allora è meglio non avere nessuna relazione?*

K.: Meglio dire che non c'è nessuno che possa averne una!

*D.: Appunto, io ne ho una. Ma verosimilmente non posso chiamarla amore. Mi riesce difficile dire ad una donna: ti amo. Sono incapace di amare per questo? Oppure ho una vaga percezione che in queste due parole si prospetta una relazione che impedisca il vero amore?*

K.: Piuttosto c'è l'angoscia di lasciarti coinvolgere e che potresti soffrire.

*D.: Appunto una mancanza d'amore.*

K.: Hai paura che l'amore svanisca, per questo preferisci non essere coinvolto. Se ti concedi interamente, ti perdi interamente nell'altro.

*D.: Allora oso fare il salto e dico: "ti amo"?*

K.: Non può succedere a parole, anche se le parole ne sono un'espressione. Se ci sono, ci sono. La rinuncia di sé avviene quando deve avvenire. La devozione, la bhakti, o la comprensione succedono quando devono succedere. Non si possono provocare.

*D.: Anche nei momenti di grande dedizione non dico mai "ti amo".*

K.: Temi di essere preso in parola. Noi tedeschi abbiamo più difficoltà di altri. Gli inglesi e gli americani dicono a chiunque "I love you", ma è una frase retorica. Se un tedesco lo dice, deve mantenere la promessa. "Ti amo" è qualcosa di sacro per un tedesco, significa che può essere pronunciato in senso sacro, quindi richiede un'atteggiamento adeguato. Ci sono quindi motivi nobili e spirituali per avere simili scrupoli.

*D.: E' quello che volevo dire.*

K.: Ma se questa dichiarazione ti appare difficile, c'è dietro l'angoscia di perderti.

*D.: Questa è una risposta chiara.*

K.: Alla fin fine c'è sempre la stessa ragione in questo bisogno di difendersi: la paura di perdersi. Per questo costruiamo un riparo intorno a noi. Si può solo perdere quello che si considera come possesso proprio. La mia vita, il mio corpo, il mio mondo, la mia rappresentazione personale dell'amore. L'idea che possiedo qualcosa - sapere, corpo, vita, ecc. - mi costringe a proteggermi e a difendermi. Quello che possiedo ha bisogno di controllo e di porte chiuse, mentre un "ti amo" apre le porte.

*D.: E' per questo che tremo.*

K.: Sì, forse non rimarrebbe nulla di te, niente di quanto ritenevi fosse la tua identità.

*D.: Ma potere esprimere il proprio amore è infinitamente rilassante.*

K.: E' rilassante quando sparisce il bisogno di conservare qualcosa, un'identità, una storia, un futuro - quando sei semplicemente quello che sei. Allora non ci sono più tensioni. In quel momento non esiste nemmeno un'altra persona né alcuna relazione.

*D.: Più nessuna tensione?*

K.: Più nulla che contragga, che tiri, o che opprime.

*D.: Nessuna frizione, nessuna scintilla, allora niente sesso? Sarebbe un problema per me.*

K.: Il problema ce l'hai adesso, te lo stai costruendo in quest'istante. Questa è la tua onnipotenza. Se consideri reale questo Io, allora lo diventa in questo momento. Se consideri questo problema e

questo corpo come reali, diventano reali.

*D.: Vorrei restare sull' argomento: che realtà ha il rapporto sessuale?*

K.: Quella che vuoi dare ad esso.

*D.: Meno male.*

K.: Ogni attività sessuale è masturbazione, per cercare di soddisfare l' Io, fino a questo sentimento orgiastico d' assenza di un Io.

*D.: La relazione ha almeno questo di buono!*

K.: Tutto quello che fai è masturbazione, soddisfazione dell' Io - fino ad arrivare all' orgasmo cosmico che chiamano illuminazione, dove l' Io scoppierà. Tutto è diretto verso questo Big Bang cosmico, dove non c' è inizio e dove non esiste più niente.

*D.: Proprio così! Lo spiegherò in questi termini alla mia ragazza.*

K.: Puoi anche provare a dirle: "Ti amo".

## Ricerca e nostalgia

*Domanda: Sono pieno di nostalgia, una nostalgia senza ragione precisa.*

Karl: La nostalgia sopraggiunge quando pensi di aver perso qualcosa, per esempio la vitalità giovanile, oppure quando vorresti trovarti altrove, ad esempio in un altro ambiente. La nostalgia appare allorché ti rappresenti delle condizioni nelle quali t'immagini che ti sentirai meglio: una relazione armoniosa, un buon lavoro, una sicurezza finanziaria, una famiglia, una buona salute. Quindi sogni uno stato che non possiedi o che credi di non avere. Allora hai nostalgia e ti metti alla ricerca di qualcosa che sembra mancarti o che hai perso.

*D.: Sì, per esempio la felicità, questa è la ricerca fondamentale. Si direbbe che sia programmata nel profondo delle cellule.*

K.: Tutto quello che è temporale ha nostalgia dell' atemporalità. Tutto quello che è diviso vuol ritornare all' indiviso e tornare alla sorgente. La nozione di dualità coincide con la nostalgia dell' unità.

*D.: No, la mia nostalgia non è un' idea, ma un profondo sentimento.*

K.: Proviene da un' illusione, dall' illusione dell' imperfezione, dall' idea dell' Io. Non appena appare l' Io, subito nasce il desiderio dell' assenza dell' Io, della felicità dovuta all' assenza di desideri. Con essa appare anche la nostalgia di non aver più nostalgia. Quello che è diviso deve riunirsi, da due ritornare ad uno.

*D.: Naturalmente! Assenza di desideri, atemporalità, cioè vivere totalmente soddisfatti nell'attimo presente: questa è appunto felicità. C'è qualcosa di sbagliato nel cercare di perseguirla? Tu mi presenti la cosa come se fosse un errore! Oppure c'è ancora troppa agitazione in quello che esprimo?*

K.: Io vengo da una famiglia di contadini. Quando uno di noi chiedeva: "Che cos'è tutta quest'agitazione?" c'era un'unica risposta: "Si agita ciò che non è tenuto a freno, legato.\*" Questo non chiariva la faccenda, ma era una risposta logica. E la domanda non è a proposito di che cosa si agita o si lega, ma piuttosto se esiste innanzitutto qualcosa, che possa essere legato?

*D.: Erano queste le vostre conversazioni alla fattoria?*

K.: Per questo ci siamo giocati le sovvenzioni agricole della comunità europea.

Ci siamo chiesti se esisteva qualcosa che potesse essere legato, in rapporto a qualcos'altro che invece si agitava. Erano proprio due cose separate? Qualcosa che trattenesse qualcos'altro? Che potesse confondersi con esso o fosse separato da qualcos'altro?

*D.: Ha tutta l'aria di agricoltura ecologica. A che risultato siete giunti?*

K.: Entrambe sono illusioni, l'essere riunito come l'essere separato, perché non c'è nulla che possa esser rimosso da qualcos'altro. Non c'è mai stato nulla che fosse legato a qualcos'altro.

*D.: Questa la chiami forse economia agricola?*

K.: Questa è conoscenza di sé.

*D.: Io la chiamerei soppressione di desideri.*

K.: Finché vi è la nozione di legame e di separazione, c'è la nostalgia o il desiderio di cambiare questo stato, la nostalgia di trovare quest'unità e di tornare alla sorgente, al Sé. Questa nostalgia ti fa diventare un cosiddetto cercatore, o meglio hai lo stesso desiderio morboso di un tossicomane. Cerchi il Sé, diventi un drogato del Sé. Ogni cercatore è un drogato di se stesso.

*D.: Va bene, ora ti domando soltanto questo: come si può soddisfare questa bramosia oppure farla sparire?*

K.: La nostalgia non ha bisogno di essere soddisfatta e non deve sparire.

*D.: Direi il contrario, se no come faccio a vivere in pace?*

K.: Tu sei quello che precede qualunque concordia o discordia, ogni sensazione, ogni percezione o rappresentazione. Tu sei quello in cui tutto questo sorge e poi scompare. Anche la nostalgia e la ricerca fanno parte di queste rappresentazioni. Non hai bisogno della soddisfazione di una qualsiasi ricerca per essere quello che sei. Tu stesso sei l'esaudimento, la pienezza.

*D.: Non ho quest'impressione.*

K.: Tu sei perfetto con o senza nostalgia. Con la ricerca o senza la ricerca sei assolutamente quello

che è, eternamente perfetto in se stesso. Per esserlo non c'è bisogno di cambiare nulla, non deve succedere nulla, né devi evitare qualcosa, per essere quello che sei. Non si deve né aggiungere né togliere niente.

*D.: Sì, ma questa comprensione vorrei averla io stesso o se preferisci, ritrovarla.*

K.: Il desiderio di ritrovarla proviene dalla folle idea che l'avevi perduta. Che ci fosse stato un solo momento in cui essa non fosse stata presente. E' questo errore di valutazione che è all'origine di tutta la falsità della ricerca. Non c'è nulla da raggiungere o da ritrovare. E' qui. Questo perfetto essere qui è l'origine fondamentale di qualunque apparizione, di ogni domanda e di ogni risposta. E' inutile fare qualunque cosa in proposito.

*D.: Solo essere qui presenti.*

K.: Solo essere qui presenti. Essere l'assoluto silenzio. Riconoscere che non è mai esistito qualcosa che avesse un'esigenza qualunque, che quello che sei non è mai stato disturbato da qualcosa di transitorio, né da nessuna domanda né da nessuna risposta. Non c'è niente che possa commuoverlo, che possa nascondere o svelarlo. E' in se stesso di una trasparenza e chiarezza assoluta.

*D.: Wow!*

K.: Niente è legato, niente è slegato.

*D.: Come da voi in campagna.*

K.: Come in qualunque fattoria con le sovvenzioni agricole.

## La felicità nella coppia

*Domanda: Ho sentito affermare qui che non esiste affatto una relazione vera e propria. Parli per tua esperienza propria?*

Karl: Quello che sei non conosce relazioni. Ma nel regno del sogno ci sono tante varietà di relazioni. Essenzialmente non c'è nessuno che ne abbia una. Le relazioni esistono tra due oggetti. Finché confondi l'oggetto con la realtà, sei nel mondo delle relazioni. In assoluto non esistono relazioni.

*D.: La compagna di un maestro del satsang non vive con lui una relazione?*

K.: L'idea secondo la quale puoi avere una relazione con qualcuno è conseguente al tuo concetto di esistere come entità separata. Quando questa viene a mancare, la relazione esiste come concetto, ma non più come realtà.

*D.: Una volta la si sarebbe chiamata "Amore". E' anche questa un'idea?*

K.: Se anche ci fosse, potrebbe essere solo amore per sé stesso. Poiché esiste unicamente il Sé. L'amore sarebbe allora solo amore del Sé per sé stesso se ci fossero due Sé. Dunque anche l'amore per sé stessi è un'idea che proviene dalla dualità.

*D.: Forse non esiste nemmeno l'amore? Robert Adams ha detto: tutto è vacuità eppure c'è tanto amore.*

K.: Significa che c'è l'assenza di qualcuno che accetta o che non accetta. Nel vuoto c'è un sentimento di totale accettazione che è paragonabile all'amore. Quando non c'è nulla da accettare, l'entità che prima accettava è sparita. Questo lo si potrebbe definire amore, ma chi ha bisogno di una definizione? Se questo lo si definisce amore, allora c'è qualcos'altro che non è amore. Ecco che si crea di nuovo un contrario. La quintessenza dell'amore non ha bisogno di amore per esserlo.

*D.: Colui che accetta sparisce e allo stesso tempo colui che vorrebbe essere accettato?*

K.: Entrambi spariscono simultaneamente. Se tu sei quello che sei, sparisce la nostalgia e non c'è nemmeno più desiderio d'accettazione o d'armonia. Nel Sé c'è pace proprio perché non ci sei più. C'è pace solo se manca colui che aspira alla pace. Finché c'è qualcuno che ha bisogno di pace, sei solo in guerra. Sino a quel momento farai la guerra per ristabilire la pace.

*D.: Hai detto che la nostalgia sparisce...*

K.: Quello che sei c'è con o senza nostalgia e non ha bisogno che la nostalgia svanisca. Un sembiante di nostalgia potrà ancora rimanere, ma non qualcuno che abbia nostalgia.

*D.: Che cos'è la nostalgia senza qualcuno che ce l'ha?*

K.: Una vibrazione di energia che si può nominare nostalgia, ma che non significa più niente.

*D.: Ma la nostalgia può servire ad aprirsi una strada verso la verità?*

K.: Questa è la sua origine. Dal momento in cui nasce in te l'idea di un Io, si delinea la nostalgia di quello che sei veramente e che precede l'idea dell'Io. La nostalgia è il seme che ti spinge a riscoprire quello che sei. Solo quando sei quello che sei, cessa la nostalgia. Tutto quello che fai proviene dal senso di esistere, di essere cosciente ed è la ricerca di quello che precede la coscienza. Ogni scienza e religione scaturisce da questa nostalgia.

*D.: Va bene, la nostalgia mi spinge. Quando troverò quello che cerco?*

K.: Mai. La nostalgia verso te stesso non troverà mai soddisfazione, non ti troverai mai. La ricerca nostalgica di te stesso non ti porterà mai ad un traguardo. Non è in programma perché lo scopritore non esiste, nessuno l'ha mai trovato. La nostalgia cessa semplicemente, non perché si sia scoperto qualcosa, ma soltanto perché il nostalgico si è perso.

*D.: Cosa può aiutare a questo scopo?*

K.: Assolutamente niente. Il nostalgico si scioglie spontaneamente in un qualunque momento. E' arrivato spontaneamente e spontaneamente se ne andrà. Puoi meditare per mille anni e cercare ma non succede niente. E un altro invece comincia a farlo e 'peng'! tutto si scioglie e svanisce. Non c'è

regola.

*D.: Né giustizia.*

K.: Se fosse possibile raggiungere questo stato con la meditazione, la libertà sarebbe controllabile, dunque non sarebbe più libertà. La libertà che è l'origine della tua natura, sfugge al tuo controllo e non si può afferrare. Con la meditazione puoi trovare una certa armonia, che tuttavia rimane temporanea e debole. Non appena oltrepassi un limite di sopportazione, la tua armonia scompare.

*D.: E quando l'armonia cresce?*

K.: Tutto quello che si può rendere armonioso, un giorno o l'altro tornerà in disarmonia. Qui non si tratta di sforzi per ottenere esperienze di felicità temporanee. Non si tratta della felicità dell'uomo che si compra una nuova Mercedes e che è contento per un paio d'ore o qualche giorno, finché non gli fanno un bel graffio sulla carrozzeria. Non si tratta della felicità della casa dei tuoi sogni, dove ti senti bene perché corrisponde ai tuoi desideri. Ci penseranno poi i vicini a mostrarti che non è una vera felicità. E se dubiti ancora ti aspetta la morte.

*D.: Ma ci sono delle relazioni di coppia felici.*

K.: L'innamoramento ti farà sentire libero per qualche tempo, poi diventerà un rapporto serio. Ti coinvolgerà e ti opprimerà. In circostanze armoniose può soddisfarti, ma questa contentezza è labile e rischia di sparire. Non è il vero traguardo della tua nostalgia, si tratta piuttosto della tua vera natura. Essa si trova aldilà di qualunque relazione e la sua realtà non ha bisogno di sforzi, ma è beatitudine in sé.

## Tutte le strade portano all'amore

*Domanda: Se si è illuminati la passione sparisce?*

Karl: Ogni illuminato ha la garanzia di ritornare nell'oscurità. E per questo l'amore è particolarmente pericoloso. Caspita! mi ero così ben sistemato nella mia illuminazione, era ormai stabile, finché non è arrivato quello stupido postino, o quella mitica vicina che ha traslocato qui da poco!

*D.: Siamo seri! L'illuminazione non dovrebbe essere anche il risveglio dalle proprie passioni personali?*

K.: L'illuminazione non è sicuramente quello che "dovrebbe" essere. Quando ci si libera dall'amore, allora anche la passione se ne va.

*D.: Quando ci si libera dall'amore, ho capito bene?*

K.: Sì, la fine dell'amore è la fine della passione e del dolore.

*D.: Vuoi dire la fine dell'amore personale?*

K.: Quando cessa la dualità, l'amore diventa possibile. Dove non c'è più nessuno che ama o non ama qualcosa, non c'è più dolore, perché non c'è più nessuno che soffre. Finché c'è un Io che ama se stesso o qualcun altro, rimangono dolore e passione. E' l'amore verso se stessi che fa nascere questa sofferenza.

*D.: Ma bisogna amare se stessi, no?*

K.: E' proprio con questo che tutto comincia. L'amore per sé stessi significa: c'è un Sé che si considera oggetto d'amore. Questa è già dualità, separazione. Già nell'amore del Sé per se stesso vi è la radice della sofferenza.

*D.: Uno dei tuoi predecessori ha detto: Ama il tuo prossimo come te stesso!*

K.: Chi mai sarà stato?

*D.: Mi sembra che significhi: quando ci si ama, grazie a questo amore si crea un ponte verso l'altro e si scioglie la dualità.*

K.: Finché c'è qualcuno che ama qualcos'altro, che deve cioè riconoscere quello che ama per poterlo amare, è un amore oggettivo. E finché c'è un altro c'è dualità. Se è necessario uno sforzo per amare un altro, rimane un concetto e rimane la sofferenza.

*D.: Che cosa significa sforzo? In India si dice 'Namaste' - 'Io mi amo in te'.*

K.: Se devi riconoscerti nell'altro per amarlo come te stesso, questa distinzione richiede uno sforzo.

*D.: L'amore può essere totalmente senza sforzo!*

K.: Non riesco a ricordarmene.

*D.: L'amore che avviene spontaneamente, che si riflette nello specchio dell'altro, l'amore che è semplicemente immediato.*

K.: Se sei quello che è amore, non c'è più sforzo perché non c'è più nessuno che ami o non ami. Allora c'è solo libertà, libertà d'amare, libertà riguardo all'idea d'amore. In altri termini: amore senza costrizioni, l'amore senza di te. Ma fintanto che c'è un'idea d'amore, che c'è qualcuno che pensa di doversi amare attraverso l'altro, o che l'altro debba amare lui, o che l'amore dovrebbe essere un ponte per sciogliere la dualità, o essere spontaneo - fino a quel momento ci sarà sofferenza. L'amore con una rappresentazione di amore è sofferenza. Questo è amore che crea sofferenza.

*D.: L'amore inteso come fusione dell'amante e dell'amato è felicità.*

K.: Appena fatto il primo passo fuori dal paradiso del non-Io, si affaccia la nostalgia di ritrovarlo. Quindi farai di tutto per tornare indietro e fonderti di nuovo. E ogni passo è giusto: finché ci saranno dei passi da fare, saranno passi giusti. Ogni passo porta sul sentiero di Roma che è l'inversione di Amor. Là puoi fare quello che vuoi, ogni strada porta all'Amore.

*D.: Magnifico. Ecco perché l'uomo ama.*

K.: L'amore non ha bisogno di amare. Non necessita un oggetto, non ha bisogno né di te, né delle tue rappresentazioni. Ti capita di dimenticarle semplicemente, dimentichi perfino l'amore. Allora sei la quintessenza dell'amore, quello che precede la dualità. E' un dimenticarsi di sé, che non è un fare. Ogni desiderio di dimenticarti sarebbe un ricordo di te stesso. L'oblio di sé non conosce mediazioni. Questo può succedere subito e allora non c'è più né tempo, né separazione. Allora sei quello che è l'amore, qualunque cosa succeda o anche se non succede nulla. Può darsi che non succeda niente. L'amore non ha bisogno di amare per essere amore.

---

\* L'autore si diverte a far spesso giochi di parole: qui si tratta di "los" = *libero di muoversi o agitarsi* e *angebunden* = *legato, tenuto a freno*, tradotto con legato e slegato. n.d.tr.

## 6. Addio alla sofferenza

### Dolore e gas esilarante

*Domanda: La sofferenza esiste senza alcun dubbio. Sarà anche un sogno o un'illusione ma per chi soffre non lo è.*

Karl: Il Sé non percepisce la sofferenza come tale, esso è beatitudine tanto nella sofferenza quanto nella gioia. Sofferenza e gioia sono inseparabili.

*D.: Questa spiegazione razionale non mi offre niente.*

K.: Il raziocinio serve a separare: discrimina tra gioia e dolore, un'esperienza gradevole da una sgradevole. Ma quello che ha prodotto il ragionamento, l'essenza della ragione, non distingue più la gioia dal dolore.

*D.: Vorrei proprio incontrare la persona che ha dei dolori tremendi e che sorride beata.*

K.: Non c'è sperimentatore! Questo è l'essenziale. Colui che sperimenta, l'esperienza e l'oggetto dell'esperienza sorgono insieme, sono un'unica cosa. Finché ti identifichi con l'esperimentatore, sei separato dall'esperienza e dall'oggetto dell'esperienza.

*D.: La soluzione è dunque non identificarsi con lo sperimentatore?*

K.: Per questo esistono le esperienze con le droghe. Ti iniettano la morfina perché la coscienza non s'identifichi più con il corpo. Allorché sparisce l'identificazione con il corpo, cessa il dolore. Quando avevo cinque anni il dentista mi fece respirare del gas esilarante. La coscienza fu subito proiettata fuori dal corpo e potei assistere all'operazione dentaria. Nessun dolore, un incanto totale!

E la mia coscienza che volteggiava tranquilla nella stanza.

*D.: Sì, però quando cessa l'effetto...*

K.: Allora torna subito il dolore. Non puoi sfuggirlo.

*D.: E' quel che dico. Non si può negare il dolore.*

K.: Se c'è un ricettacolo per il dolore, allora il dolore si manifesta.

*D.: Altrimenti detto, se c'è un corpo, vi è la possibilità del dolore?*

K.: No, il dolore proviene dall'idea "Io provo un dolore".

*D.: O.K. Ma tu non hai quest'idea? Se adesso ti pianto un coltello nel braccio...*

K.: Allora c'è una sensazione di dolore. In quel momento preciso c'è dolore.

*D.: Meno male che lo ammetti.*

K.: In quel momento il dolore è vissuto pienamente, ma subito dopo l'esperienza sparisce, perché non c'è più nessuno che accumula un'esperienza nel tempo, o che conservi la "sua" esperienza di cinque minuti fa, o di un anno fa. Potrà sussistere come effetto mnemonico, ma non c'è più nessuno che la riconosca come il "suo" dolore.

*D.: Stavolta l'hai detto.*

K.: Non io, le parole si pronunciano da sole. Le parole escono dalla mia bocca ma non sono mie. Non esiste l' "io ho detto questo".

*D.: E come stai adesso?*

K.: Come sempre. Anche se me lo domandi al momento di morire, ti risponderai in quel modo. Quello che sono, c'è sempre. Per cui posso solo dire: sto come sempre.

*D.: Con una piccola differenza, che ora non hai più bisogno di gas esilarante.*

K.: Oh! Ho fatto di tutto per ottenerlo di nuovo. Mia madre mi ammoniva: "attento a non mangiar dolci, se no devi tornare dal dentista!" Mentre io ero felice: eccome! Ero l'unico della mia classe che andava volentieri dal dentista. Uno sperimenta l'inferno in una certa occasione, un altro il contrario, cioè l'occasione sognata di uscire dall'inferno. Succede quando il dolore è troppo intenso, non potendo sopportarlo oltre, lo si abbandona.

*D.: Significa che uno perde conoscenza, sviene.*

K.: Perdere conoscenza significa che la coscienza si libera dal corpo. Sei sempre cosciente, ma non sei più nel corpo. Non sei più definibile. Quando qualcosa diventa insostenibile, si risolve da sola.

*D.: Se cadi nell'incoscienza, sei finito.*

K.: Non sei finito. E' come per il cercatore: quando la ricerca non è più sopportabile, la coscienza si libera. Non perché qualcuno ha fatto qualcosa per ottenerlo, o avrebbe potuto farlo, ma perché è semplicemente insopportabile. Allora la coscienza individuale si scioglie in quella cosmica, perché l'inferno della separazione è diventato insopportabile.

*D.: Dunque ha un doppio significato questa liberazione, cioè comprende anche una guarigione?*

K.: No. Non ha nessun vantaggio, poiché ciò che si può slegare può di nuovo riallacciarsi in un nuovo legame. Ci sono passato da questo: dall'idea della dualità alla coscienza cosmica, in questo nulla che è il centro dell'universo, fino ad essere la coscienza che penetra se stessa. Mi sono reso conto che non c'è alcun vantaggio: quello che ero in essenza era esattamente lo stesso di prima. Poco importa che mi presenti come consapevolezza individuale o cosmica: io non sono la coscienza, che è un aspetto del tempo, il riflesso della mia esistenza senza fine. La guarigione principale consiste nell'essere quello che precede la coscienza.

## Il mio corpo, il mio dolore

*Domanda: Mentre siamo seduti qui ci sono altre persone nel mondo che vengono ammazzate. Che cosa ne dici tu? Non è certo giusto questo.*

Karl: Per chi non è giusto?

*D.: Per me no. E certamente non per la gente che viene ammazzata!*

K.: Sei tu che lo garantisci questo?

*D.: No. Questo è un principio di vita! Siamo sulla terra per vivere e non per essere uccisi!*

K.: E' la vita stessa che uccide. Che sia sotto la forma di una persona, di un albero in un viale o di una funzione del corpo - è sempre la vita che uccide la vita. La sola cosa che muore è un'idea, l'essenza rimane. Quello che è veramente rimane. Scompare soltanto l'irreale, la coscienza rimane. Coscienza che recita la parte dell'albero del viale o di un'altra persona, dell'assassino, della vittima o qualunque altra cosa possa emergere da essa.

*D.: Preferisco morire di morte naturale.*

K.: Tu non hai paura della morte, ma preferiresti non essere presente quando viene. Vi è solo una morte biologica, in senso stretto, ma non esiste una morte naturale, poiché non muore nulla. La tua quintessenza vitale è l'unica cosa che vive ed è immortale. Non è mai nata e non ha forma che possa morire. Ciò che tu definisci come vita, non ha mai vissuto.

*D.: E non vive nemmeno adesso? Sarebbe un cadavere quello che sta seduto qui adesso?*

K.: Indaghiamo un po' su questo fatto: da dove viene l'idea che questo è il tuo corpo? Da dove è germogliata l'idea che ci fosse qualcuno che potesse assicurare: "Questo è il mio corpo". Un pupo

non lo può ancora dire e nemmeno lo percepisce in quel modo. Non se ne preoccupa nemmeno. Ma a circa tre anni il processo si stabilizza. I genitori gli avevano ripetuto senza tregua: “Tu sei Carletto, sì, sì, Carletto, ecco chi sei!” Fino a quel momento Carletto non sapeva nemmeno di esistere. Poi quando aveva cominciato a parlare diceva: “Carletto vuol bere, Carletto ha rotto il ciuccio, Carletto è buono.” Usava la terza persona. L’identificazione di un Io con il corpo non era ancora una realtà. Poi finalmente un giorno esclamò: “Sono Io! Questa è la *mia* mano, il *mio* piede” e cominciò a sentirsene responsabile.

*D.: Se l’identificazione con il corpo è un errore inculcato, me ne posso anche liberare.*

K.: La domanda è: *chi* deve liberarsene?

*D.: Io no? Un altro non può farlo.*

K.: E chi è questo Io?

*D.: Colui che percepisce il corpo. Se qualcuno mi fa del male, mi ferisce. Ferisce me.*

K.: Allora hai un fenomeno di dolore.

*D.: Se vuoi, esprimilo pure in questo modo. A me fa solo male. E non mi va.*

K.: Ebbene la coscienza ha un’informazione di dolore e reagisce ad esso. Non c’è niente di anormale. Senza il pensiero la “mia” reazione, “il mio” dolore, è semplicemente un gioco di energie.

*D.: Non lo chiamerei un gioco. Ho l’idea che è senz’altro il mio dolore!*

K.: La sola cosa che potrà farti uscire da questo dilemma è riconoscere che quello che sei sta *prima* di quest’idea di corporeità.

*D.: Va bene, vorrei uscire da quest’idea di corporeità. Come posso fare?*

K.: Puoi comprenderlo se ti accorgi che sei quello che conosce e non il conosciuto. Tutto quello che puoi riconoscere è un oggetto e tu non sei un oggetto, nemmeno quello che la mattina salta dal letto o si sveglia come idea in un corpo, perché anche quello è un oggetto di percezione, conoscibile. Tu però non sei un oggetto di cognizione, ma ciò che percepisce.

*D.: Sì, sì, ma è proprio questo che non riesco a realizzare!*

K.: C’è semplicemente questa appercezione o realizzazione che sei. E in questa appercezione qualcuno appare e pone una domanda, ma anche quello è solo un oggetto e non potrà mai realizzare quello che sei. E nemmeno lo deve fare. L’appercezione che sei, era sempre presente. L’appercezione in cui tutto sorge, è questa la realtà. Un’appercezione pura e chiara, quella che chiamano l’occhio di Dio.

*D.: Questo suona bene, ma non lo afferro. Tutto quello che considero vivente in realtà non vive?*

K.: Appare all’interno della coscienza, dunque dipende da una percezione, da chi percepisce e quindi non vive indipendentemente da essa. Appare, è solo un’apparizione.

*D.: Ed è per questo meno reale?*

K.: Reale è la realizzazione, la consapevolezza. Quello che appare in essa è appunto solo un'apparizione: bel tempo o cattivo tempo, amante o nemico, vittima o assassino, euforia o solitudine, bancarotta o vincita al lotto, stretta di mano o attacco a mano armata, pace o guerra.

*D.: Quando fa brutto tempo mi bagno, tanto per fare un esempio banale.*

K.: Finché pensi di essere nato e di essere prigioniero del corpo, un essere isolato nel mondo, separato dagli altri che possono sempre nuocerti - sarai in guerra con questo mondo, in guerra perfino con te stesso. Vivrai sempre nell'angoscia che possa accaderti qualcosa, quindi cercherai sicurezza e vantaggi. Potresti perfino arrivare a far del male agli altri, ad uccidere in caso di bisogno. Agisci per paura, per paura che esista un altro, un ambiente ostile.

*D.: Come realizzo che non sono un essere isolato, imprigionato in un corpo?*

K.: Rivolgendo la consapevolezza verso l'interno, invece che verso i fenomeni che vagabondano come fantasmi davanti ai tuoi occhi esterni ed interni e verso quanto appare nel campo della percezione. Dirigendo la tua attenzione verso la coscienza stessa.

*D.: O.K. Allora non ti ascolto più, dato che sei anche tu solo un'apparizione nella mia consapevolezza.*

K.: In ogni modo non mi ascolti. Tu ascolti solo te stesso.

*D.: Ed i dieci euro d'ingresso me li metto in tasca io.*

K.: Esatto! E la tua percezione diventerà ancora più evidente se ti regalerai venti o cinquanta euro. Provalo. Aumenta il prezzo fino all'illuminazione.

*D.: Essa sopraggiunge quando mi sono completamente svuotato.*

K.: Ma non svuotarti adesso completamente. Siamo seri ora! Tu non sei il corpo che prende o concede, né la mente che considera qualcosa come spiacevole oppure vi annoda aspettative. Tutto questo lo prendi per vero, ma la consapevolezza era già presente, prima che apparisse qualcosa in essa. Quello che sei è solo consapevolezza, se vuoi puoi chiamarla stato di veglia o attenzione. Questa presenza c'è già il mattino, prima che un corpo si svegli e un Io si affacci affermando: Io sono il tal dei tali e devo far questo. E la famosa frase: "Chi sono Io?" si rivolge appunto a quello che precede l'oggetto di percezione, che è prima dell'Io. Si dirige verso questa immensa distesa, verso l'insondabile Mistero dell'essere: ciò che sei. Ma se in questa distesa appare una morte naturale oppure artificiale, non ha importanza per quello che sei.

*D.: Tu hai detto: al mattino prima che il corpo si svegli o prima che l'Io si annunci...generalmente si dice che tra il momento del risveglio e la coscienza dell'Io sono, si apre una breccia nella quale la verità si affaccia in tutta la sua purezza.*

K.: Solo nella breccia?

*D.: No, naturalmente la verità è sempre presente, ma là è più facilmente riconoscibile.*

K.: Ma non da te. Tutt'al più dalla suoneria della tua sveglia. "Questa è la pura verità!" - pensa la sveglia - quando ti guarda dormire. "Questa è l'illuminazione!" - appena prima di svegliarti. Ma poi deve suonare, un fremito percorre il tuo corpo e - puff! - l'illuminazione è svanita ed al suo posto invece c'è l'Io.

## Compassione ed irritazione

D.: *Per essere un illuminato parli un po' troppo.*

K.: Parlo troppo?

D.: *In ogni modo confondi le idee. A volte parli ben rilassato e a volte sempre in "staccato". Lo trovo irritante.*

K.: Ottimo se ti irrita. Se l'Io è irritato, è un motivo di far festa. Più confuso diventa l'Io, e più presto abbandona quello che lo costituisce. Ti liberi dall'attrazione. Questo è intenzionale.

D.: *Eh! Grazie tante.*

K.: Non parlo alla persona, ma piuttosto a quello che è. All'Essere, al Sé.

D.: *Non parli a me come ad una persona?*

K.: No, e questo irrita terribilmente la persona. Questo dovrebbe spingere il pensiero dell'Io all'insurrezione - a mostrare i denti!

D.: *Vuoi vedermi come una bestia?*

K.: La nudità stessa vuole che tu sia nudo!

D.: *Non lo vuoi?*

K.: L'assenza di volontà stessa lo vuole. Ma quando essa vuole...

D.: *...allora bisogna trovar il modo di allontanarsene.*

K.:...allora non si può sfuggire. Ma non dipende dalla volontà, succede semplicemente e senza intenzioni. E' proprio questo che irrita! È la simultaneità dell'imperturbabilità e del parlare. Ecco lo "staccato", la non-intenzionalità che irrita tanto. Di solito si vuole sempre qualcosa da te: che ti alzi, che impari qualcosa, che raggiunga un obiettivo, che ti svegli. In questo modo passi la tua vita: c'è qualcosa che in te non va, allora devi rimediare! Ma qui non ascolterai nulla di simile. Perché tu sei già completamente quello che sei e non hai bisogno di cambiare nulla.

D.: *E così l'irritazione è intenzionale.*

K.: Ci potrà essere un'intenzione, ma nessuno che ce l'ha.

*D.: Ah! Allora c'è un'intenzione...e forse qualcosa da cambiare.*

K.: No.

*D.: Osservi il mondo e non ci sarebbe nulla da cambiare? Questa è imperturbabilità, ma la compassione?*

K.: C'è solo compassione.

*D.: Davvero?*

K.: C'è compassione.

*D.: Con che conseguenze?*

K.: Senza conseguenze.

*D.: Allora non porta frutti.*

K.: La compassione non ha intenzioni. La compassione è semplicemente compassione.

*D.: Tuttavia dalla compassione nasce il desiderio di ridurre la sofferenza!*

K.: No. Nella compassione non c'è sofferenza.

*D.: E allora perché vengono al mondo degli esseri illuminati? Per esempio i Bodhisattvas con il loro profondo desiderio di liberare tutti gli esseri viventi dalla sofferenza? Non è questo forse lo spirito che vede il mondo come non-separato da sé e nondimeno ha l'intenzione di liberare tutti gli esseri?*

K.: Per poter liberare qualcosa, devi vedere se c'è qualcosa di imprigionato. Chi vede la prigione è esso stesso imprigionato. Anche l'idea del Bodhisattva è un concetto.

*D.: Per chi soffre, un Bodhisattva è ben reale e di un'importanza determinante.*

K.: Nel Sutra di Diamante il Buddha dice: "Non è mai esistito un Buddha che abbia calpestato la terra o che la calpesterà. Ho predicato per quaranta anni e non ho mai detto una sola parola a qualcuno". Le cose sono come devono essere e sono totalmente irrilevanti, senza senso. La libertà presuppone appunto un'assenza totale di significato. Che la commedia umana sia rappresentata in un modo o in un altro, se appare un Bodhisattva o meno...

*D.: ...per me fa differenza.*

K.: ...per quello che sei non fa nessuna differenza, per niente.

*D.: Un Bodhisattva mi apre il cuore.*

K.: Magnifico! Ma se lo fa con o senza narcosi non fa alcuna differenza per quello che sei.

## La guerra è solo con te stesso

*Domanda: Puoi dire qualcosa sulla guerra?*

Karl: La guerra succede per il bisogno di ottenere. La guerra personale come le guerre dei popoli cominciano in questo modo: vuoi ottenere e possedere qualcosa perché credi di essere più felice per questo.

*D.: Diciamo che voglio trovare la pace interiore.*

K.: Vuoi sempre metterti in pari con te stesso, sei sempre alle tue calcagna, sempre in guerra, sempre un po' fuori fase. Ma torniamo al pensiero iniziale: è il pensiero "Io" che genera la separazione e la separazione crea il guerriero che crede di dover difendere il suo territorio.

*D.: Vuoi affermare che chiunque pensa "Io" è un guerriero?*

K.: Ogni pensiero di "Io" è bellicoso. L'idea che esiste un "tuo" e un'esistenza separata - "la tua vita" - significa che c'è qualcosa che devi difendere. Così nasce la guerra. Dove c'è il "mio esistere" c'è anche il "tuo esistere". Il guerriero è completamente formato circa al terzo anno di vita.

*D.: Sembra che ci siano delle comunità di indiani americani nelle quali non esiste il pensiero dell'Io, ma un Io comunitario impersonale, collettivo. All'interno del gruppo non si trova né "mio" né "tuo" e nessun possedimento.*

K.: Eppure al di fuori del gruppo ci sono "gli altri". Nella società occidentale individualistica il piccolo Io è sempre per sé. C'è la famiglia, ma in essa domina la guerra: c'è sempre chi ottiene più affetto o più attenzioni. Il punto di partenza è sempre l'idea di qualcuno che ha bisogno di qualcosa, un Io che s'identifica con il corpo, una coscienza che si astrae dalla totalità e che richiede un senso d'appartenenza e di sicurezza. Lotta quindi per ottenere qualcosa: proprietà, cibo, o attenzione.

*D.: Allora anche un animale è sempre in guerra, anche se non ha l'idea di Io.*

K.: Nell'animale c'è solo una funzione che riguarda la fame, la caccia ed il cibo. Non c'è futuro né pensiero rivolto al passato. Un criceto può ammassare cibo ma non si fa crucci sulla sopravvivenza. Anche se non sappiamo degli argomenti di cui parla la sera nel covo con sua moglie.

*D.: Allora è possibile creare la pace con o senza armi?*

K.: Non ci sarà mai pace in questo mondo. Finché ci sarà un'idea di separazione, finché esisti, la pace sarà un'utopia. La sola idea di un te stesso, implica l'esistenza di qualcun'altro col quale è impossibile vivere in pace. Ogni situazione armonica si trasmuterà, a un certo momento, in una situazione bellica. Ogni uomo pacifico diventerà una bestia, quando la soglia della sua tolleranza è oltrepassata. Non esiste un uomo pacifico. Ci sono solo diverse soglie di tolleranza e pulsioni più o

meno filtrate.

*D.: E forte voglia di uccidere in modi diversi.*

K.: Sono cresciuto in una fattoria. Quando si ammazzava un maiale, dovevo tener ferma la codina arrotolata, per ottenere una salsiccia diritta. Ammazzare il maiale! L'atmosfera aveva qualcosa di particolare, era estremamente carica di energia, come se ci fossero lampi. Era visibile: la luce s'innalzava dalla materia fisica e si espandeva nello spazio.

*D.: Un'uccisione può essere associata all'ubriachezza, alla droga?*

K.: Sì. Nelle situazioni estreme l'Io scompare. Nell'attimo dell'uccisione tu non ci sei più, in quel momento la coscienza dell'uccisore si libera dal corpo. Anche l'alcool e la droga sono mezzi per ottenere quello che qui diventa l'esperienza diretta dell'assenza di un Io, che non deve essere in relazione con un'uccisione. Ci sono tante situazioni estreme del genere. Lo provano quelli che saltano con l'elastico, il Bungee-jumper, gli scalatori estremi, i corridori. Anche il pilota di formula uno, se scompare come io, può essere tanto veloce da vincere la gara. Una situazione estrema è come una tecnica di meditazione: rendere possibile l'oblio dell'Io. Ogni sforzo per raggiungere una meta cerca questa dissoluzione.

*D.: E quando l'Io si dissolve?*

K.: Allora non c'è più separazione, c'è la reintegrazione dell'unità. Non ci sei più. Ed in quest'assenza di te stesso c'è libertà. E' questa la libertà a cui aspiri. Ma finché la vuoi ottenere, essa sparisce. Finché c'è qualcuno che vuole possederla, è come una strada sbarrata.

*D.: Libero da me stesso, significa libero dal costruito mentale dell'Io?*

K.: Libero dal pensiero di essere nato e quindi di essere mortale. Sei semplicemente scomparso. La coscienza senza un Io è totalmente impersonale. Questo sentimento di unità è orgasmico.

*D.: In esso appaiono pensieri?*

K.: Non c'è nessuno che si preoccupi del fatto che ci siano pensieri o meno. L'importante è che scompaia il pensatore. La percezione allora si esprime liberamente e non è legata ad un'entità che percepisce. Gesù è il Redentore che ti redime dall'idea di essere nato. Si fa uccidere, risorge e dice: guarda, tu sei quello che io sono e questo è immortale, perché non è mai nato. La forma muore, l'oggetto nello spazio-tempo muore, ma tu non sei un oggetto nello spazio-tempo. Tu precedi il tempo e qualunque idea.

*D.: Ma per riconoscere questo è necessaria una situazione estrema?*

K.: L'eterno presente si rivela quando non c'è più né un domani né un ieri. E questo accade in una situazione estrema. Spesso in un incidente, quando la coscienza si libera dal corpo materiale e diventa puro osservare. O durante la guerra sotto continua minaccia di morte. A questo si riferisce Imre Kertész nel romanzo "Essere senza destino" che ha preso il premio Nobel. Egli descrive l'esperienza di felicità nel campo di concentramento, della pace nel confronto con la morte, della libertà dell'assenza di un Io. "Se esiste un destino, la libertà non è possibile" - dice e "Se c'è libertà, non c'è destino".

*D.: Dunque in una situazione estrema ti liberi dal destino e sei libero. E' questo il risveglio di cui si parla?*

K.: No. Tutto quello che si sveglia davanti alla minaccia di morte può ancora riaddormentarsi. La persona vorrebbe certo conoscere l'eterno risveglio, ma il è proprio il desiderio del risveglio che la spinge a riaddormentarsi. Una volta raggiunto l'orgasmo, vuoi sperimentarlo ancora ed ancora perché non rimane. Il risveglio è qualcosa di artificiale, è prodotto da una situazione estrema, da una droga o da un'azione. Quindi non spontanea. Vuoi che si riproduca e quindi devi partire in guerra.

*D.: Un orgasmo non è naturale?*

K.: E' provocato. In una situazione generata da un'azione, non sei libero ma dipendente, mentre il tuo stato naturale non dipende da una qualsiasi azione. L'agire rimane finché sembra esserci un Io che debba dissolversi, essendo il traguardo l'assenza di un Io. Ma quello che sei non ha bisogno di un traguardo, non ha la necessità di arrivare dove l'Io ti vorrebbe portare, perché sei già là da sempre. Ogni Io che giunge alla propria assenza, deve anche uscire di nuovo da quello stato, perché tutto quello che sparisce, riappare e tutto quello che appare sparisce di nuovo. Tutto quello che è liberato viene di nuovo imprigionato. Ciò che si sveglia si riaddormenta di nuovo.

*D.: Ma con un'esperienza di risveglio ho pur seminato qualcosa. E se succede in guerra divento pacifista e non combatto più!*

K.: Forse farai qualcos'altro, ma la nostalgia dell'assenza di un Io rimane. Anche il pacifista vorrebbe entrare nell'assenza di un Io, appunto perché è un pacifista e vuole armonizzare tutto. La nostalgia di questo stato beatifico, nel quale non c'è più un Io, né separazione né frontiera, l'hanno in comune sia i soldati che i pacifisti. E' il traguardo guerriero che hanno in comune.

*D.: Ma ci saranno pur dei colpevoli e delle vittime!*

K.: Finché esiste la persona, ci sarà tutto questo. Cominciamo dalla radice: se tu non avessi un'esistenza individuale, non ci sarebbe più né guerra né sacrificio, né i sei miliardi di altre persone. Ci sarebbe soltanto coscienza invece, quello che sei. Appunto una coscienza che si manifesta come guerra, come colpevole e come vittima. Ma la tua esistenza in quanto concetto principale, porta di conseguenza con sé tutti gli altri concetti di guerra, di pace e le varie azioni in favore e contro la guerra.

*D.: Tutto questo è dunque colpa mia?*

K.: Con l'idea di un Io nasce il guerriero. Solo grazie a te esiste la guerra.

## Non vedo nessun sofferente

*Domanda: In qualunque modo tu lo esprima, mi rimane la sofferenza.*

Karl: La sofferenza trae origine dall'esperienza dell'essere separato. Domanda: c'è qualcuno che prova una sofferenza? E' mai esistito un sofferente? Oppure anche questa è un'esperienza dovuta ad

uno sperimentatore che soffre a causa di un'esperienza? La percezione che sei, ha mai sofferto a causa di questa persona fittizia, di una persona che soffre perché prende una finzione per realtà?

*D.: Perché fittizia?*

K.: Colui che pretende soffrire, esiste veramente?

*D.: Naturalmente! Anche se l'Io seduto qui col suo corpo e la sua personalità fosse soltanto una finzione - ci sono milioni di esseri umani che sono imprigionati in quest'immagine di sé. Ed io sono uno di quelli.*

K.: Finché parlerai in quel modo, l'Io si manterrà ancora e tutto ti sembrerà reale.

*D.: Esattamente, e fino a quel momento sentirò il desiderio di alleviare la sofferenza, per me e per gli altri.*

K.: Finché questa sarà la tua realtà e finché emergeranno questi desideri, saranno senz'altro quelli giusti. E chiunque dirà che è falso o illusorio, sarà egli stesso un'illusione.

*D.: Un essere risvegliato non ha più il desiderio di alleviare la sofferenza?*

K.: Dal momento che è sparito come sofferente, non ci sono più altri sofferenti per lui. Quando non ci sei più come persona, non esistono più nemmeno sei miliardi di individui. Rimane solo il Sé e le sue manifestazioni. Non c'è più una seconda persona, ma solo l'unico Essere Assoluto.

*D.: Allora non si può avere compassione con le illusioni?*

K.: Sì, una compassione illusoria.

*D.: Voglio dire se un illuminato si rende conto che gli uomini soffrono o credono di soffrire nelle loro illusioni - anche in maniera brutale - non gli viene il desiderio di aiutarli?*

K.: Non ne ho idea.

*D.: Dov'è la compassione in quello che stai raccontando?*

K.: La compassione è la sorgente del Tutto.

*D.: Ma si dovrà pur manifestare.*

K.: Si manifesta certamente, come pace e come guerra per esempio.

*D.: Come guerra?*

K.: Oppure come corpo o spirito, come tutte le varianti della consapevolezza.

*D.: La compassione si manifesta come guerra? Come sofferenza?*

K.: Non fa differenza tra buono e cattivo.

*D.: Ammetto senz'altro che la sofferenza ha un senso, ma resto fermo su questo: è necessario liberare gli uomini dalla sofferenza.*

K.: Puoi liberare qualcuno dalla sofferenza soltanto se gli mostri chi è in realtà.

*D.: Ammesso che abbia la forza e la voglia di ascoltare.*

K.: Non vuol dire che gli toglie il dolore. L'ultima medicina per qualunque dolore è di attirare l'attenzione sull'inesistenza di chi soffre.

*D.: Chi non ha niente da metter sotto i denti e si trascina per terra pieno di malattie, ti sarà certamente riconoscente per quest'indicazione.*

K.: Forse precisamente in tali circostanze l'uomo potrà rendersi conto dell'aspetto illusorio dell'amore per l'esistenza. Molti uomini hanno ritrovato il loro essere originale sotto l'oppressione e la tirannia, in situazioni estreme, nella privazione completa di amore. Nelle circostanze insopportabili esso si dissolve. La liberazione significa che la percezione si è liberata dall'oggetto della percezione.

*D.: Ci sono fin troppe persone che soffrono in punto di morte tra atroci dolori e non ne ricevono alcuna realizzazione.*

K.: Che cosa ne sai tu?

*D.: Forse ne ho solo paura.*

K.: Lo stai provando desso?

*D.: Si tratta sempre della stessa cosa.*

K.: In questo istante, esiste qualcuno che soffre?

*D.: Sì, ne sono sicuro. Se non è qui è là fuori.*

K.: Se necessario, in una prossima vita.

*D.: Oppure per me qui, perché io esisto.*

K.: Sì, l' "Io sono" è già l'inizio della sofferenza. Se l' "Io sono" è la tua realtà, da esso scaturisce sempre qualcos'altro - un concetto di come la realtà dovrebbe essere. Diventi un'idea che si manifesta in ulteriori idee. Finché durerà questa situazione, sarà doloroso. In realtà sei libertà, tu non sei questo pensiero dell'Io e la sua nostalgia di questo o di quello, tu non sei il riflesso della sofferenza. Tu sei la Sorgente, tu sei libertà completa.

*D.: E questo vale per gli altri?*

K.: Quali altri?

## 7. Meditazione

### A che cosa giova la meditazione?

*Domanda: A cosa giova la meditazione?*

Karl: A niente. La meditazione è ciò che sei. Tu sei il meditante che medita su sé stesso in quanto riconosce se stesso in ogni momento. L'essere medita su di sé. La meditazione è quello che sei.

*D. Vedevo la meditazione piuttosto come un'azione, quando mi siedo e medito per venti minuti.*

K.: Questa non è meditazione, ma una pratica di miglioramento e il tentativo di controllare qualcosa. Lo sforzo di stabilire l'armonia grazie alla meditazione e così ottenere la conoscenza di sé. E' un tentativo di condurre all'armonia ciò che da sempre è già completa armonia. L'idea che "devo armonizzare qualcosa" è un'idea di separazione. Si crede di stare al di fuori e di saperla lunga. Dietro tutto questo c'è un Io, simile ad un dio segreto, che vorrebbe sdottoreggiare riguardo alla creazione: un riformatore che vuol migliorare il mondo e che pronuncia un verdetto del tipo: "Mondo malvagio! Potrebbe essere migliore. Dovrebbe essere migliorato, cioè da me". Ogni uomo è l'apostolo del miglioramento del mondo e si considera un piccolo dio che sa come dovrebbe essere l'esistenza. In questo senso la meditazione appartiene al repertorio delle idee di miglioramento. Finché l'idea di un Io è vigente, esiste tutta la gamma delle idee di religione, la retta via, le pratiche, le tecniche e la meditazione, ecc.

*D.: Per me la meditazione è qualcosa di prezioso.*

K.: Ogni meditante pensa di fare qualcosa per se stesso, qualcosa di spirituale o speciale che ha più valore di una buona tazza di caffè. Ma questa meditazione o meditazione-tattica è una tecnica per controllare qualcosa. Non è niente di speciale. Se spalmi il burro sulla fetta di pane, controlla che il burro si stenda bene sul pane. Meditare rappresenta la stessa funzione. Tu armonizzi il pane spalmando uniformemente il burro sulla superficie della fetta. Perché no, continua! Per il resto non preoccuparti di nessun'altra cosa, perché l'armonizzazione è presente in ogni momento. L'esistenza si armonizza tutto il tempo, anche se sei distratto o non l'aiuti a farlo. Si adatta alle infinite variazioni di se stessa, compresa la preparazione della fetta imburrata e anche quando mediti.

*D.: Penso che questa tecnica sia utile!*

K.: Non dà frutti e l'esperienza acquisita è labile. Continui a curarti, senza recuperare la salute. Non puoi risanare qualcosa che è già perfettamente sano in sé. L'esistenza non ha mai conosciuto una qualsiasi insufficienza.

*D.: Ma se reputo che nella mia vita qualcosa debba essere migliorato?*

K.: Ti prego solo di osservare: ti definisci un Io, cioè un povero diavolo, oppure sei quello che sei? Puoi sempre vedere se l'Uno ti soddisfa o se, considerandoti un povero diavolo non ti prendi troppo sul serio. E se questa serietà comincia a diventare pesante. Considera tutto questo. Sei quello che è infinita leggerezza ed armonia o il povero diavolo che crede di dover sopportare il mondo?

*D.: Ho una scelta forse?*

K.: No, ma afferrala!

## Preparazione al Risveglio

*Domanda: A volte lascio fluire i pensieri come una folla umana. L'uno guarda, l'altro no. Questa è meditazione. Con questo giungo ad uno stato meravigliosamente rilassato. Potrebbe essere questa una preparazione al Risveglio?*

Karl: Ci può essere solo una preparazione che riguarda te stesso. Non appena appari sulla scena del mondo, già provi nostalgia per te stesso. Finché la tua realtà è l'idea di vita, ti struggi dal desiderio di quello che aldilà di essa. Di qualcosa che non sia condizionato dallo spazio-tempo, di una vita che è libertà. Questa nostalgia compare appena apri gli occhi. La nostalgia della beatitudine ha guidato ogni tuo passo. E ogni passo è una preparazione all'ultimo passo che porta al nulla, all'Abisso, in questo Mistero.

*D.: Ma ci sono forse passi che portano in modo più diretto a quello?*

K.: Esistono vie o passi speciali? No. Ogni passo è un passo speciale verso te stesso. Ogni respiro, fino all'ultimo, finché l'Io cessa di respirare, ma si lascia respirare. Ci sono passi ma non hanno un carattere speciale. Confida semplicemente in quello che fai, poiché questa nostalgia ti condurrà in un modo o in un altro. Il Sé sa come trovarsi, meglio di qualunque altro maestro o di qualunque altra cosa. E non c'è scappatoia. Non puoi sfuggire a te stesso!

*D.: Ma la lettura di certi libri o il fatto di venire qui possono aiutarmi?*

K.: Non credere che un'azione abbia più valore di un'altra. E' solo la parte qualitativa del Sé che porta a se stessi.

*D.: Ma il fatto che legga certi libri o che venga qui avviene a causa del desiderio di ritrovarmi o di ritrovare il Sé.*

K.: Il Sé nella sua aberrazione, nel suo piccolo "io", cerca quello che è nella sua totalità. Ma non può far nulla, poiché non si è mai perso! Puoi solo trovare quello che hai perso. E puoi solo ricordarti di qualcosa che hai dimenticato. Ma tu non hai perso nulla e per questo non troverai mai niente. E non hai dimenticato nulla e per questo non puoi ricordarti di nulla. Ogni tentativo di poter

giungere al sapere assoluto tramite il sapere relativo rimane un pio desiderio. Tutto quello che fai è meraviglioso, ma non porta a nulla. Eppure ogni passo compiuto dal Sé porta inevitabilmente al Sé! Ad un certo momento uscirà dal suo torpore e vedrà che non si era mai smarrito. Ecco tutto. Non si tratta di scoprire qualcosa, ma piuttosto di constatare che colui che cerca non troverà mai qualcosa, perché è egli stesso l'oggetto della ricerca.

## E' possibile almeno far qualcosa per rilassarsi?

*Domanda: La tranquillità che sperimento durante la meditazione mi fa bene. Mi spiegherai forse che c'è qualcosa di sbagliato in questo?*

Karl: Tutti i passi sono giusti. Ogni passo ti porta verso te stesso, non puoi sfuggirti. In qualunque luogo tu vada troverai solo te stesso. Puoi meditare quanto vuoi, voltar le spalle al tuo maestro, entrare in un ashram, lasciare l'ashram, seguire un insegnamento di Avatar o rifiutare tutto il corso, puoi recitare la parte di Dio o del diavolo - tutto questo non presenta né un vantaggio né un inconveniente. Tutto questo è meraviglioso.

*D.: Allora continuo a meditare.*

K.: Non direi mai: smetti. Sì, continua pure! Qualunque cosa faccia l'organismo corpo-mente, è proprio per questo che è stato fatto. Proprio per la necessità di quell'esperienza. Per rendere possibili le esperienze è proprio questo che deve accadere. Tutto è sempre assolutamente giusto, anche quando è sbagliato. Se l'hai fatto per vent'anni e per questo ti sei lasciato sfuggire qualcosa, era proprio la cosa giusta.

*D.: Lo faccio naturalmente per poter essere più calmo.*

K.: Quello che sei non può diventare più calmo di quanto lo è già. E quello che sembra diventare calmo è solo un'idea - un pensiero che s'immagina un movimento per poter arrivare alla calma. Ma questo non ha importanza. Sii consapevole di ciò per cui niente ha importanza. E che non ha potere in sé, che è completamente impotente, senza nessun tipo d'intenzione e che non ha bisogno di cambiamenti. Tutto ciò che ha bisogno di cambiamento è un pensiero, un'idea, un fantasma.

*D.: Vuoi dire che la meditazione non cambia nulla?*

K.: Un pensiero subisce migliaia di trasformazioni. Un fantasma può svilupparsi nella coscienza fino a diventare il più grande Avatar o il dio dalla testa di elefante: si sentirà lo stesso solitario, soffrirà di solitudine e avrà la sensazione che deve fare qualcosa per rimediarvi.

*D.: Anche senza testa di elefante, si può pur fare qualcosa per rilassarsi?*

K.: La tensione è valida quanto la distensione. Quello che è soggetto a tensioni non è quello che sei e nemmeno quello che si rilassa. Tu sei ciò che è eternamente rilassato, completamente estraneo alla tensione e alla distensione in senso relativo.

*D.: Dal tuo punto di vista di illuminato può essere valido. Ma dal mio punto di vista ci sono alcune differenze tra tensione e distensione.*

K.: E' semplicemente una variazione di percezione. Chi è lo sperimentatore? Come può ciò che sperimenta qualche cosa cambiare quella cosa o influenzarla? Secondo te io sperimento dal mio punto di vista e tu dal tuo. Entrambi vediamo e siamo una cosa sola. Che cosa guarda qui e che cosa sta guardando là? C'è forse differenza? Il Sé che osserva nell'apparente illuminazione osserva in modo altrettanto meraviglioso nell'apparente non illuminazione. Questo è quello che sei. Che differenza c'è tra noi?

*D.: Stimò che tu parli da un punto di vista della verità ed io no.*

K.: Di quanto ho detto finora niente è verità. La verità non può essere né riconosciuta, né concepita, né pronunciata. E d'altronde non ha bisogno di nessuno che la conosca.

*D.: Peccato, ma questo non m'impedirà di continuare a meditare nonostante tutto.*

K.: Non puoi farne a meno, perché sei la meditazione.

## Dalla perturbazione alla catastrofe

*Domanda: Mi è chiaro che l'Io non può riconoscere la verità. Ma nella meditazione sparisce l'Io, oppure diventa la verità.*

Karl: No. L'individuo è solo un oggetto d'esperienza! Come può un oggetto diventare quintessenza? L'uomo non può diventare quello che è la propria sostanza. Un ghiacciolo si scioglie, è acqua ed è sempre stato acqua. Non diventa acqua, ma l'acqua diventa ghiacciolo e cambia così la sua forma. Così è l'Essere. L'acqua rimane acqua, anche se assume un'altra forma. In quanto ghiacciolo non raggiungi l'essenza, non puoi ottenere nulla, ma quello che sei puoi raggiungere tutto e assumere tutte le forme. E' già tutto! La falsa percezione sta nell'idea della separazione. La pura consapevolezza assume tutte le forme senza cessare di essere consapevolezza. Ma la forma non diventerà mai quello da cui proviene, cioè consapevolezza. Sarà per sempre un riflesso. Riconosci che sei questo "Io sono", questa pura consapevolezza. Poi vai oltre, prima dell' "Io sono", là c'è il puro Io. E poi andrai oltre l'Io, verso la pura perfezione. Ma forse è meglio un passo dopo l'altro: prima nell' "Io sono"!

*D.: Tu ci precedi, noi seguiamo.*

K.: Puoi rimanere tranquillamente seduto! Nel mondo relativo ti è possibile essere ciò che precede il conoscitore, la conoscenza e l'oggetto della conoscenza. E' possibile riconoscere l'aspetto transitorio dei fenomeni, di vedere che non sei questo: "Neti, neti, neti", né questo né quello, né quell'altro. Quello che appare nella manifestazione, poi scompare. Tu sei quello in cui tutto appare e scompare. Questa è meditazione e per questo non è necessario nessuno sforzo. E' semplice, non richiede sforzo alcuno. Non c'è mai da sforzarsi per essere quello che sei. Ti faccio notare che qualunque cosa richieda uno sforzo, non può essere quello che sei. E nemmeno se per ottenerlo devi fare qualcosa di speciale. Quello che sei è già completamente qui senz'alcuno sforzo.

*D.:Tuttavia nella mia professione devo sforzarmi per portare a termine qualche cosa...*

K.: Quello che sei non si è mai sforzato e non dovrà mai sforzarsi. Tutto avviene spontaneamente. Tu non sei colui che si sforza: questo fa parte dell'apparenza. Quello che sei non ha mai fatto né non fatto qualcosa. Tutto si è fatto da sé. E se realizzi che tutto si è fatto da sé e che appare e scompare spontaneamente, chi si sforza ancora? Chi deve ancora fare qualcosa?

*D.:Io apparentemente no!*

K.:Il Sé può solo liberarsi da solo. Niente di quanto vive nel tempo può rendere il Sé com'è realmente. Dunque solo il Sé può risvegliarsi in sé stesso. E non si tratta di un risvegliarsi, deve solo essere quello che è. Nessun'azione e nessuna meditazione può procurare quello che solo il Sé può procurare. Ciò che è nel tempo, non può agire per volontà propria per ottenere qualcosa. Eppure ogni passo che accade nel tempo è sempre un passo verso se stessi, benché nessuno abbia mai fatto. Mai nessuno ha fatto progressi. Foss'anche così, è il Sé che l'ha fatto, appunto perché non ha fatto nulla. Procedo sempre diritto verso se stesso. E non è possibile che sfugga a se stesso. Dunque tutto quello che fa il Sé porta a se stesso e non richiede niente di speciale. Per cui non è questa tecnica o quel tipo di meditazione che può condurci a Lui più in fretta, come non è nemmeno quella fetta imburata o quel programma TV che ce ne può allontanare. Tutto questo è esattamente quello che ti porta a te stesso. Per quanto concerne il Sé non ci sono specialisti e a questo riguardo non ne so più di chiunque altro. So solo che sono e che c'è l'essere. Tutto il resto è speculazione. Non ne so più di te.

*D.:Sono sconvolto.*

K.:Prendilo come piccolo evento perturbatore del tuo Io. La catastrofe è preceduta da tanti piccoli eventi perturbanti, infine il Sé realizza se stesso e l'Io è come se non fosse mai esistito. Questa è la catastrofe per l'Io. Nel realizzarsi si dissolve completamente. Nella fusione nucleare tutte le particelle ridiventano quello che sono in essenza e a quel punto le particelle cessano di esistere. Tutto il relativo brucia nel fuoco della consapevolezza. In questa consapevolezza di sé l'idea del relativo non può sussistere. Tutto il relativo si consuma e fa sparire ogni idea di separazione o non-separazione.

*D.:Per questo vorrei aspettare ancora un po'.*

K.: Sì, ma anche questo non puoi farlo.

## Sono la vacuità?

*Domanda:Durante la meditazione approdo ad uno stato di vuoto assoluto. Vedo allora chiaramente che è quello che sono!*

Karl: Vorresti esserlo?

*D.: Lo sono già, oppure no?*

K.: TI piacerebbe sentirti a casa, se non in seno alla tua famiglia, in una città, in un paese, nel mondo o almeno nella vacuità. Là troveresti pur sempre una patria, foss'anche il vuoto. Ah! Il vuoto! "Accà sto a ccasa mia!" ma poco importa come tu ti definisca, è proprio al momento in cui ti definisci che ti separi da qualcos'altro. Quindi se dici: "Sono la vacuità" dietro questo grosso cespuglio del vuoto e del niente si cela ancora qualcosa che sta sempre in agguato. Questo d'altronde è vero ogni volta che ti definisci, qualunque sia il modo.

*D.: Pensavo di dover giungere ad un punto dove sono sempre questa vacuità. Perché lo sono.*

K.: Pensavi di dover diventare quello che sei? Quello che tenti di diventare non puoi esserlo. Se pensi: "Quest'armonia che sento, così meravigliosa, così in unità col Tutto, dovrò pur esserlo!" oppure "Questa vacuità dove nulla può toccarmi, ecco cosa sono!" - allora provi nostalgia per uno stato. Ma quello che sei è sempre disponibile. Non si tratta di uno stato, né di un'esperienza, né di un sentimento. Non hai bisogno di provarne nostalgia, né hai bisogno di diventarlo. Quello che sei non dipende da una buona condotta o da un comportamento corretto. Non dipende da una qualsiasi condizione. Non è sottoposto al divenire o al passato, non dipende da un evento nel tempo, né dalla vita, né dalla morte.

*D.: E' come l'infinito. Non posso immaginarmelo.*

K.: Tu non puoi creare un'immagine di quello che sei. Sei l'infinito, dunque non puoi averne un'immagine. E nessun'altro lo può - nessuno può immaginarti.

## Il concetto che dissolve tutti gli altri concetti

*Domanda: Qui il concetto dell'Io comincia a ridursi assai. Ma senza di lui non si può vivere!*

Karl: Quello che sei ha forse bisogno di un pensiero per vivere? Per essere?

*D.: Quello che sono...*

K.: Chi ha bisogno dell'idea dell'Io? Chi? A rigore l'idea stessa dell'Io.

*D.: Allora scartiamola.*

K.: Non hai bisogno di scartare niente. Niente ha bisogno di apparire o di sparire. Dopo tutto non lo si chiama assassinio del Sé, ma realizzazione del Sé. Cos'è la realizzazione del Sé?

*D.: Ancora un'idea, di nuovo solo un concetto.*

K.: Se vogliamo comunicare, dobbiamo trovare un concetto: “un concetto - come soleva dire Ramana - che dissolverà tutti gli altri concetti”. Che cos’è questo concetto?

D.: *Spiegacelo tu. Io non voglio più pensare.*

K.: Il pensiero non vuole più pensare. Tuttavia finché non vuole più pensare può rimanere.

D.: *Spiegaci per favore che cosa intendeva dire Ramana.*

K.: È la tecnica di restare nella domanda: “Chi sono?” di rimanere nell’impossibilità di una risposta, nel mistero dell’eterno punto di domanda, nella totale nescienza di quello che sei o se sei, in quell’apertura: in essa si annulla l’idea dell’Io e la sua storia. L’agente o possessore scompare nell’apertura di questa domanda cui è impossibile rispondere. E’ un fuoco che brucia la storia personale così che nulla rimanga. Niente può sussistere nell’ignoranza di quello che sei.

D.: *Non potrò mai avere la risposta? Il punto di domanda è eterno? Questo mi rende assai triste!*

K.: La sofferenza proviene dal fatto che pensi: se io potessi avere la risposta, la mia sofferenza potrebbe sparire in seguito. Ti posso solo affermare che la risposta non avrà mai luogo e così la sofferenza non avrà mai fine. La domanda è questa: qui ed ora esiste un’entità che sta soffrendo? O esiste solo perché nutre la speranza che la sofferenza possa cessare in futuro?

D.: *Credo sia così.*

K.: Finché c’è un uomo pieno di speranza che pensa di potersi elevare al culmine della felicità per mezzo della domanda: “Chi sono?” egli soffrirà per il fatto che questa domanda rimarrà sempre senza risposta.

D.: *Questo è tremendo!*

K.: Siamo seduti qui perché io possa ripeterti continuamente che non ci sarà mai una risposta a questa domanda. Quello che sei non lo conoscerai mai. Non è infatti un oggetto di conoscenza. Che tu possa farti risarcire i danni o meno, che ti piaccia o no - le cose stanno così.

D.: *Ma allora è senza speranza.*

K.: L’assenza di speranza è la tua natura. Nella disperazione non c’è più un Io. La rassegnazione è liberazione. Tu ti rassegni quando riconosci che l’idea di poterti trovare è solo un’idea, che quello che sei non potrai mai trovarlo, perché non l’hai mai perso. Puoi solo trovare qualcosa che si era allontanato, che era distinto da te. Ma la tua vera natura è completamente qui ora. La domanda “Chi sono?” è solo un’indicazione di questo mistero e che devi già essere completamente quello che sei.

D.: *Allora perché non lo sento?*

K.: Perché non c’è un secondo Io che tu possa sentire. Non è un oggetto, non è un sentimento, non è un pensiero. Per questo non potrai mai avere la sensazione di te stesso. Il Sé non ha un contatto con se stesso. Sei inconoscibile, incomprensibile, intoccabile. Tu sei assoluto in te stesso, mai nato, mai mortale.

*D.: Non saprò mai chi sono?*

K.: Noi parliamo di libertà. E tu ti aspetti una risposta che non va nella direzione della libertà. Tu vorresti aggrapparti ad una risposta per sapere che esisti e da quel momento prenderne cura, con la paura come compagna costante. Poiché è questo che potrebbe succedere se hai avuto una profonda intuizione o un'esperienza di illuminazione o una visione mistica: per il resto della tua vita dovresti occupartene per poterla mantenere. Che sforzo!

*D.: Il mio problema di base non è stato risolto con questo.*

K.: Non può essere risolto.

*D.: Allora è sbagliato voler conoscersi stessi?*

K.: No. È arrogante. Vorresti conoscere Dio: cosa c'è di più arrogante? Questa è presunzione. Almeno così potrai sospirare: "Oh! com'è seria e difficile la vita!"

## Il virus "Chi sono io?"

*Domanda: Ramana ha raccomandato di porsi la domanda: "Chi sono io?" Questo porta ad un risultato?*

Karl: Questa domanda è come un trattamento di radice, quando comincerai a portela ti porterà via la radice. Cominci a domandarti: sono io quello che pensa? Sono l'immagine che ho di me? Sono i pensieri, le rappresentazioni che ho di me? Sono effettivamente io quello che appare la mattina come idea-io? Oppure sono già lì da prima? Da dove viene quest'idea dell'io? E in che cosa emerge? A chi appare in fin dei conti? Chi la vede? Quello che sono non precede ogni pensiero o fenomeno fuggitivo? Quello che sono può forse essere mai impressionato da un qualsiasi evento?

*D.: Questa è solo roba cervelotica.*

K.: Sì, comincia nel cervello. Il Sé cerca se stesso con l'intelletto, con il sentimento, con tutti i mezzi. Comincia dalla testa, poi il virus si espande, sempre con la domanda: "Chi sono?". Questa domanda è meditazione in sé, ove la meditazione è diretta solo verso se stessi e lo stesso meditante è rimesso in questione. La consapevolezza si dirige verso se stessa, non su un mantra o sul respiro o su un'immagine - si dirige direttamente verso chi pone la domanda. Chi è consapevole di sé ora? La totale concentrazione su questa domanda annulla lentamente, ma sicuramente, la propria storia personale, perché in questa domanda nessuna persona può più esistere. Questo è il bastoncino di legno che attizza il fuoco della consapevolezza e che, non si sa quando, sarà bruciato anch'esso. E' questa la domanda che consuma l'io nel fuoco. Ma se succede e quando, nessuno può deciderlo, e nemmeno impedirne il processo o accelerarlo. Succede spontaneamente, come ad un certo momento è sorta spontaneamente la domanda. Non dipende da te che un giorno tu ti ponga questa domanda e che arrivi l'ora in cui essa diventi essenziale. In quel momento tutte le altre domande svaniscono e resta solo quell'unica domanda, solo l'attenzione totale rivolta a se stessi. Questo non lo decidi tu, ma in un momento preciso della tua vita questa domanda sopraggiunge. Si presenta in maniera

lampante. Tutta l'attenzione si focalizza lì. E' l'inizio dell'auto-concentrazione. L'egocentricità orientata verso il mondo e che riferisce tutto a se stessa, è convogliata verso di sé e lascia fuori il mondo. L'attenzione non si dirige più verso ciò che è fuggevole. Diventa cosciente di se stessa, mentre gli oggetti perdono i contorni. Questo si chiama fuoco interno della consapevolezza. La sola a realtà rimane la consapevolezza.

*D.:Significa che il mondo diventa insignificante?*

K.:La consapevolezza o appercezione è la sorgente, il resto è passeggero. Nella domanda:"Chi sono?" l'attenzione si rivolge a colui che pone la domanda. Chi si orienta? Che cos'è l'attenzione? Awareness (*in inglese*), si dirige verso awareness, la consapevolezza si dirige verso la consapevolezza. E tutto quello che succede in questa veglia è riconosciuto come un film su uno schermo, ombre fuggevoli. Ti risulta chiaro che l'appercezione, in ogni momento, quand'eri solo un pupo e poi più tardi in ogni situazione, era già da sempre quello che è. E' la cosa più affidabile che esista, è la sola cosa che tu conosci, è senza condizioni, il resto è condizionato. Senza l'appercezione e colui che percepisce e che è inconoscibile, non ci sarebbero oggetti percepibili. In quanto appercezione sei sempre il primo, solo in seguito avvengono le situazioni e le circostanze. L'appercezione è già presente in modo perfetto nel sonno profondo, anche se non si percepisce nulla. E riconosci che in quest'appercezione, ha avuto luogo la nascita, in questa è apparso il corpo e in essa un giorno sparirà. L'appercezione esisteva prima e ci sarà dopo. Riconosci che l'appercezione non è mai nata e che ogni idea di nascita e di morte appare in essa. Essa stessa non è mai nata e non morirà mai. Tu sei l'eterno non-nato, l'immortale, la Sorgente in sé.

*D.:Allora siamo dunque solo la medesima appercezione?*

K.:L'appercezione non è selettiva, è uno spazio assoluto nel quale tutto succede. Le percezioni da un determinato punto di riferimento, hanno luogo in questo spazio, e sono visive, condizionate, relative. L'appercezione globale è un palcoscenico assoluto in cui tutto succede: essa osserva come una video camera che si può spostare in ogni punto dello spazio. E in quanto coscienza senza forma, essa precede persino questo show. E' l'occhio di Dio, puro, non sottomesso al tempo e allo spazio. E qui in quest'eternità vi è questo momento -una perla tra infinite perle di coscienza.

*D.:Allora esiste l'unicità!*

K.: Ogni momento è unico. Non esiste un momento che si ripeta due volte, come non esistono due fiocchi di neve uguali. Ogni manifestazione dell'esistenza è unica. Colui che si manifesta qui come Carlo, si esprime là come te stesso. Le espressioni sono infinitamente diverse. Ma quello che si esprime è sempre quello che è.

*D.: Anche la consapevolezza varia continuamente.*

K.: Per la consapevolezza non vi è l'uno o il due, la separazione o la non-separazione. La consapevolezza qui non è diversa dalla consapevolezza là. Si tratta sempre di Dio che guarda all'interno di se stesso, che si contempla nelle sue infinite possibilità di manifestazione, da infinite variazioni di angoli visivi. E' sempre autoconoscenza, ma qui la parola Sé è solo un'indicazione, per facilitare la comunicazione, perché qui, nell'assenza di un Io, non rimane più un Sé che possa conoscere un Sé. Non esiste più la minima idea di essere o non-essere.

*D.:E tutto questo mi sarà rivelato se mi pongo l'innocente domanda "Chi sono io?"*

K.: No. Tutto questo scompare. E soprattutto sparisce tu.

## 8. L'oscura notte dell'anima

### Nessun interesse verso il mondo

*Domanda: E' necessario che prima del cosiddetto risveglio si passi attraverso "la notte oscura dell'anima"?*

Karl: Oppure si può semplificare la cosa?

*D.: Beh si, se si potesse farne a meno...*

K.: In primo luogo ti definisci come Io con degli attributi e una storia che consideri la tua identità. Di fronte a te, sembra esistere un mondo in apparenza indipendente da te, e in quello tu cominci a cercare oggetti che ti possano procurare appagamento e circostanze nelle quali sentirti felice. Ti sforzi e cerchi e cerchi ancora, finché non cerchi più, poiché ad un certo punto la ricerca cessa, non perché l'hai condotta in modo tanto abile: semplicemente cessa. Germoglia in te il riconoscimento che non ha senso cercare nel mondo degli oggetti. Vedi che non c'è nulla da scoprire, allora sorge un vuoto in te e nel mondo, sul quale metterai l'etichetta "depressione". In questa depressione niente sembrerà poterti aiutare, allora cambierai rotta e comincerai ad osservare quello che precede il mondo obbiettivo.

*D.: A questo punto avviene lo sfondamento decisivo?*

K.: Questo processo non ti riguarda, qui parliamo di coscienza. La coscienza che all'inizio cercava se stessa negli oggetti, nel mondo, riconosce questo: il mondo e gli oggetti non possono soddisfare quello che sono - sono virtuali. Realizzi la loro apparenza fittizia e la coscienza si tranquillizza. In questa tranquillità essa diventa cosciente di se stessa - è la pura consapevolezza, dato che non c'è altro. Sfuma l'interesse per il mondo.

*D.: Sfortunatamente però provo ancora interesse per il mondo.*

K.: Non devi fartene un cruccio. Questa totale rassegnazione riguardo al mondo degli oggetti e verso ogni ricerca, non può essere costruita. Non puoi né favorire né impedire l'emergenza della pura consapevolezza, ove la coscienza si ritira dal mondo e si rivolge verso se stessa. Questo succede da sé.

*D.: So in fondo che non c'è nulla da cercare là fuori. Nella meditazione noto sempre che in*

*sostanza non c'è bisogno di niente.*

K.: Anche se rinunciassi a tutto non ne avresti un vantaggio. Non c'è garanzia che la meditazione e la ricerca giovino a qualcosa. Anche se ti dimeni, non creerai nessun vantaggio. E' bene che tu riconosca che non c'è da ottenere alcun vantaggio né col fare né con il non-fare.

*D.: Questa sì che è un'indicazione valida per una volta!*

K.: Mi fa piacere che abbia potuto offrirti questo lieve vantaggio.

## Paura e mancanza di senso

*Domanda: La mia esperienza durante il satsang è spesso mistica, celestiale. Ma quando sono da solo, mi rendo conto che nulla è cambiato, allora ho paura della mancanza di senso di queste esperienze.*

Karl: Come lo vivi?

*D.: E' un'energia fisica, durante il satsang sono come ubriaco. E' un'ubriachezza divina. D'altro canto c'è poi solo angoscia, quasi fossi drogato.*

K.: Questa è autointossicazione. Ogni ricerca è tossicomania, con o senza droga. La méta è il Sé, la radice è la nostalgia del Sé. Finché non sei totalmente quello che sei, cioè finché ti credi ancora separato dagli altri e dal mondo, esiste la necessità di una droga. Durante i dialoghi o il satsang questa nostalgia si calma momentaneamente, poiché energeticamente non c'è più separazione per qualche tempo. Tu sperimenti l'unità. C'è una fase di adattamento, una specie di iniziazione per il fatto di essere insieme. Ti dirigi sempre più verso questo piano, metti il piede nell'indicibile, dove la persona non può entrare. Questi dialoghi sono un modo di tenere la porta aperta: qui c'è solo apertura. I buddisti lo chiamano campo di Budda. Per qualche tempo hai la possibilità di essere senza un Io. L'assenza di un Io è celestiale, beatifica, perciò è come una droga. Ma come ci si arriva se ogni desiderio di arrivarci è un ostacolo? Come si arriva all'assenza di desideri? Come può un passo qualunque portare all'assenza di tempo-spazio?

*D.: E' quello che mi devi dire!*

K.: Qui c'è un completo senso d'impotenza e altrettanto là. Non ti posso dare alcuna speranza. Succederà come dovrà succedere, finché ogni vincolo è sciolto e l'appercezione si è totalmente liberata dall'oggetto di percezione. E' un processo nel quale l'appercezione, imprigionata nell'oggetto, finalmente si svincola. Quando questo succederà, lo sa solo l'appercezione. Non c'è possibilità d'intercessione da parte della conoscenza e non ci sono passi. C'è solo uno sprofondare in se stessi.

*D.: In attesa di quel momento significherà per me sprofondare nell'orrore.*

K.: Qui c'è la possibilità di toccare l'accettazione dell'istante presente. E' possibile sprofondarsi nell'accettazione senza l'orrore. Il Sé si rivela senza lotta o resistenza. Il controllore si calma per un

po' e sprofonda nell'impensabile.

## Devo proprio attraversare l'inferno?

*Domanda: Che valore simbolico ha il viaggio attraverso l'inferno di Gesù, prima della sua resurrezione?*

Karl: Per chi?

*D.: In genere.*

K.: Chiedi sempre che significato ha per te. Il solo fatto rilevante è che tu sei, non il valore simbolico per gli altri o per la società o per l'umanità intera. Sii totalmente rivolto a te stesso. Non accettare nulla se non quello che sei. Il parere degli altri non è determinante, ma il Qui ed Ora, quello che succede a te. Non è importante sapere quante persone ti accettano o condividono il tuo parere - la quantità di consensi è totalmente irrilevante. Devi essere indipendente da un consenso esterno - tutto dipende solo da te.

*D.: Allora veniamo ai fatti: per risvegliarmi devo passare dall'inferno?*

K.: Tu non hai nessun obbligo di fare qualcosa, ma fai tutto.

*D.: Per essere ancora più chiaro e breve: vorrei percorrere un sentiero dolce, non voglio sperimentare l'inferno.*

K.: La volontà di Dio si realizza sempre. Se sei quello che sei, succede tutto in quanto proviene da te stesso. Ma se ti consideri una persona, allora non accade mai quello che vuoi tu: succede solo quello che vuole la Sorgente e mai quello che vuoi tu.

*D.: La mia essenza non ha i miei stessi obbiettivi - allora posso dire addio alla mia volontà propria?*

K.: Si dice: il diavolo ha creato il libero arbitrio per poterti dominare, perché il libero arbitrio significa che esisti come essere separato. Questa è un'idea prettamente diabolica, perché il libero arbitrio, la buona coscienza, il senso di responsabilità, esistono solo se ti credi separato, e con essa si mette in moto tutto l'incantesimo infernale.

*D.: Come ne vengo fuori?*

K.: Non puoi sottrarti ad esso. L'intera storia del Mahabharata, la Bibbia degli indiani, nella sua essenza, è l'accettazione dell'inferno, accettazione totale della sofferenza. In questa accettazione scompare ogni idea d'inferno o di cielo. Ma finché esiste qualcuno che vorrebbe uscire dall'inferno per entrare in cielo, che vuole assolutamente evitare una situazione o migliorarla, fino a quel momento l'Io sarà reale. E finché l'Io sembrerà reale con le sue idee di salvezza e di volontà

propria, ci sarà l'inferno.

*D.:Tuttavia esiste una salvezza?*

K.: Finché vuoi essere salvato, sarai in prigione. Cercare la salvezza, voler sfuggire, significa: voler evitare se stessi e questo è impossibile. Anche se ti suicidi cento volte, continuerai ad esserci. Non puoi sottrarti a quello che sei, nessuno può farlo. Posso solo attirare la tua attenzione sulla completa impossibilità di questo tentativo. E se riconosci completamente che qualunque evasione è impossibile, che non puoi sfuggire nemmeno al tentativo di evasione, allora lascia pur fuggire chi vuole!

*D.:Maledizione!*

K.:E' solo un gioco. E tu sei la coscienza che recita ogni ruolo, il ruolo minore come quello più importante ed anche il ruolo principale.

*D.:Va bene, allora non posso lamentarmi.*

K.:Ma certo che puoi!

## Prima la forza dinamica, poi la depressione

*Domanda:In passato desideravo ardentemente il Risveglio.Ora ho l'impressione di voler fare una pausa, ma non sembra funzionare.*

Karl: Se nessun'altra cosa ti può soddisfare tranne quello che sei, allora si accende una volontà incondizionata. La tua volontà personale scompare e una dinamica totalmente impersonale prende il suo posto, che non è il prodotto della tua storia personale e la cui logica ti sfugge. Non sai più cosa succede: una forza più grande della tua prende il comando e porta via tutto al suo passaggio, come un animale infuriato. Consciousness is a bitch. (La coscienza è una megera) Non puoi più prevedere quanto ti concerne, né fare dei calcoli. Le cose non obbediscono più a nessuna condizione.

*D.:Questo mi sembra poco rassicurante.*

K.: Tu sei il mistero. Si parla di grazia quando quello che prima pareva addormentato si sveglia. Diventa consapevole di se stesso - e non ammette più nient'altro. Niente può più soddisfarti, c'è solo "quello" come obiettivo. Tutto il resto diventa insipido, grigio e senza senso. Ti chiedi: che cosa ci faccio ancora qui? Ecco la depressione. Arriva l'orrore.

*D.: Arriva inevitabilmente la depressione?*

K.:La depressione significa letteralmente che sopraggiunge un vuoto, una vacuità. Questo è inevitabile. La depressione avviene quando emerge il vuoto in una persona, quando nulla, nessuna forma, nessun essere umano, nessun pensiero può rendere felice. La vita diventa completamente senza senso. Sì, quella fase è inevitabile.

*D.: Ed i sentimenti che l'accompagnano?*

K.: I sentimenti sono vibrazioni e pensieri. Puoi chiamarli melanconia, lutto, depressione. Secondo una convenzione sociale si chiamano in tal modo. Ma sono in fondo solo vibrazioni. I sentimenti sono vibrazioni energetiche nel corpo. Energia che prende forma. Non hai bisogno di preoccupartene.

*D.: Mi immaginavo il Risveglio come qualcosa di più piacevole.*

K.: Quando sopraggiunge la grazia, la maggioranza delle persone cerca di scappare, perché non corrisponde all'immagine che hanno di essa, che fosse così misericordiosa eppure senza misericordia, così inesorabile. Qualcosa che ti rapina di tutto: ti viene tolta ogni cosa e non ti viene dato nulla in cambio.

*D.: E la vita non ha più senso?*

K.: La mancanza di senso è allo stesso tempo la libertà da qualunque concetto. Ogni speranza ed ogni significato che attribuisce al mondo, lo crea e lo rende reale. E già sei dipendente dalla tua creazione e vorresti mungervi alcune gocce di felicità. Ora la tua creazione è come l'elastico di una fionda teso a lungo e che finalmente si libera: le idee, i concetti, il senso, tutto vola via e non resta che la libertà, completa.

*D.: Mi spiace, ma questo mi terrorizza piuttosto!*

K.: Quando U.G. Krishnamurti andò da Ramana gli chiese: "Non puoi darmi quello che sono?" Ramana rispose: "Subito, ma sei in grado di prenderlo?" Infatti è sempre presente, non è mai assente. Ma puoi sopportarla questa leggerezza, questa insopportabilità dell'Essere? Puoi accettare che non puoi decidere quello che è accettabile o che non lo è? Sei pronto ad essere senza differenze? A non più differenziare tra ciò che è piacevole e ciò che è spiacevole? Puoi accettare l'inaccettabile, l'eterno dolore della dualità come un aspetto della tua realizzazione? Puoi sopportare l'eternità? Sei andato così lontano fin dove è impossibile andare? Puoi sopportare la solitudine, cosa che è infinita dualità?

*D.: Aspettiamo e vedremo!*

K.: Puoi sopportare la solitudine? O tutto quello che fai è un modo di evitare la solitudine? Perché hai l'idea che non puoi esistere in solitudine ed hai bisogno di un altro, di un secondo per poter vivere? Oppure in questa solitudine non c'è più nessun altro, nemmeno tu in quanto unico? Già, chi può sopportarlo? Puoi sopportare l'assenza completa di pensieri? Oppure questa prospettiva ti fa orrore?

*D.: L'idea mi fa orrore.*

K.: Eppure non ti rimane che accettare tutto. Cosa che fai anche. Lo sei già: sei l'accettazione della non-accettazione. Sei la quintessenza dell'accettazione e della non-accettazione e quindi l'accettazione assoluta. Il risveglio è descritto di solito come trasformazione da uno stato di identificazione ad uno stato di non-identificazione. Ma in entrambi c'è ancora qualcuno che si identifica, sia pure in uno stato di non-identificazione. Tu però sei la quintessenza del vuoto, della pienezza. Sei in tutte le circostanze quello che sei. Tu non sei né la forma né il senza-forma, ma precedi tutte queste nozioni, non sei nemmeno la coscienza senza forma. Tu sei quello che è la

coscienza, ma non sei la coscienza.

*D.: Rinuncio.*

K.: Chi potrebbe rinunciare?

## Rassegnazione e incidente divino

*Domanda: Giro a vuoto. Ogni volta che penso: ecco finalmente ce l'ho fatta, sparisce di nuovo.*

Karl: Magnifico! E' questo il bello: che non ci sia un'entità che possa possederlo o capirlo. Tutto quello che puoi possedere o capire appartiene al mondo degli oggetti e quindi è effimero, mentre quello che sei, è incomprendibile. Quando ti rassegni all'idea di poterti mai capire o trovare un senso alle cose, ad un tratto c'è la perfezione, ma questa rassegnazione dev'essere totale. Hai sottoscritto un'assegnazione, nel tentativo di scoprirti ed in questa rassegnazione annulli di nuovo l'assegnazione. Rassegnazione. Fai dietrofront dall'idea di poterti mai scoprire e ritorni allo stato paradisiaco della nescienza, a capofitto nella perfezione senza alcun desiderio di conoscerti.

*D.: E' una rinuncia totale?*

K.: Risputi la mela concettuale che prima avevi ingoiato. La mela dell'albero della conoscenza è il desiderio di conoscerti. In quel modo ti separi da te stesso, esci da te stesso per poterti conoscere - in apparenza. Quindi soffri all'idea della separazione fino al momento della rassegnazione, allorché torni indietro in te stesso.

*D.: E questo dovrebbe essere il paradiso?*

K.: Il paradiso è quello che sei. Cioè quello che è *p a r a* (prima) di questo, prima dell'apparenza. Tu non sei più un'ombra, sei il reale, ti ritiri dall'apparente conoscenza - dato che tutto quello che puoi conoscere è apparente - e ritorni a quello che precede l'apparenza: il Tutto. E questo è pienezza, ma a tua insaputa.

*D.: Ma se questo non posso raggiungerlo, allora v'inciampo dentro una volta o l'altra?*

K.: Sì, in India lo chiamano "l'incidente divino" quando l'idea di un Io sparisce, incidente nel senso che è imprevedibile. Non puoi agire per provocarlo, altrimenti dovresti imparare a come far accadere un incidente. Tutti gli istruttori vogliono insegnarti ad evitare l'incidente: attento! Là c'è un albero, passagli accanto. Invece in questo caso no, no, vacci contro! E crash! E' la collisione con l'infinito! Questo è l'incidente divino che fa scoppiare l'ego!

*D.: Ma bisogna pagarne il prezzo tuttavia.*

K.: Ti costa tutto e per la maggioranza delle persone è troppo. Non sono pronte a pagarne il prezzo. Costa la sparizione dell'idea che esisti, che sei. Ti costa tutta l'esistenza.

*D.:Allora non dovrei più cercare alcun riconoscimento?*

K.: Non ci dovrebbe più esser qualcuno che pretende di essere apprezzato.

*D.:Potrebbero sputarmi addosso o denigrarmi.*

K.: Come? Se non c'è più nessuno, chi se ne preoccupa?

*D.:Ah!già. Ma come sento che non ci sono più?*

K.:Dimentica il come ed il perché. Dimentica il tempo.Tu esisti solo nella dimensione temporale. Dove non c'è più tempo, non ci sei nemmeno tu.

*D.:Questo non posso immaginarmelo.*

K.: Il tempo esiste perché cerchi di immaginartelo.

*D.:Quando ascolto quello che affermi: ti costa tutto, di te non rimane più nulla...no, rinuncio, il prezzo è troppo alto.*

K.: Naturalmente! Non saresti mai pronto a pagare quel prezzo. E per questo è necessaria la grazia che ti prende, come fossi il premio principale. Il Sé vince alla lotteria e ti prende come primo premio. Allora sparisce. Tu sei un biglietto della lotteria, e un giorno o l'altro sarai preso. E allora ti sbarazzerai di te stesso.

*D.: Ma se io...*

K.: No, non hai nessuna probabilità. Il Sé vince sempre!

## Non è mai esistito qualcuno che fosse felice

*Domanda:A volte ho l'impressione che c'è solo infelicità nel mondo.*

Karl: Chi ha quest'impressione?

*D.:Io e questo mi affligge.*

K.:Sii quello che sei e allora tutto andrà bene. Poiché nell'assenza di un Io non c'è nessuno a cui potrebbe andar male. Un uomo felice avrà sempre il timore di diventare infelice. La felicità relativa spinge sempre di nuovo all'infelicità. Sì, la felicità relativa che il mondo ti procura, è sinonimo d'infelicità. C'è solo infelicità nel mondo! Hai ragione.

*D.:Questo è tutto fuorché consolante.*

K.: Perciò Gesù non diceva mai che portava pace e amore al mondo - ma proprio il contrario e

faceva notare che il mondo non avrebbe potuto rendere felici. Non c'è pace in questo mondo e ci sono solo infelici. Non c'è mai stata una persona felice in questo mondo.

*D.:Smettila.*

K.:Gli fu sempre chiesto perché quale figlio di Dio e con la sua potenza divina, non avesse potuto portare eterna felicità, il paradiso sulla terra. “Non hai tu il potere divino?” La sua risposta era: “Lascia che i morti seppelliscano i morti.” Il mondo è morto. Chi si preoccupa di come esso si presenta? Lascia che i morti si occupino dei morti. Il mondo è solo un fenomeno, una tua idea, non più vivo di un sogno o di un incubo che consideri reale, finché qualcuno ti pizzica un dito del piede. Allora uff! ti accorgi che non era reale dopo tutto, quell'assalitore che t'inseguiva o quell'abisso in cui eri appena precipitato! No, non era reale. Reale è quello che sei. E quello non ha bisogno di un altro sogno per essere felice.

*D.:Ma per ora sono un figlio del tempo e non posso negare...*

K.: No, tu non sei figlio del tempo. Il tempo è figlio tuo! Tu sei la sorgente del tempo. Ogni mattina quando apri gli occhi crei il mondo. Ma non sei tu che ti svegli, è solo il corpo che si sveglia. La consapevolezza che sei è già sveglia da un pezzo e non ha mai dormito. Sii questa veglia. Tu sei in ogni modo quello che precede l'io e il mondo. Ma dato che credi alla tua mente, sei affascinato dalla sua proiezione del mondo, vuoi subito migliorarla ed eccoti già infelice. Il mondo può solo migliorare!

*D.:Come e quando?*

K.:Tu hai un appuntamento con te stesso a cui non puoi mancare. Quando? Quando non crei il tempo. Come? Quando smetti di farlo. La felicità non sta nella proiezione di un mondo, ma ce l'hai in un modo molto più semplice, in quello che tu stesso sei. Chiamala natura di Budda o di Cristo. E' quello che sei. Tu stesso non sei mai nato ed immortale. La tua natura è beatitudine.

## **9. Immortalità**

### **La dolorosa idea della vita**

*Domanda:Quando cominciai a meditare ci fu raccontato di avatar immortali nell'Himalaya...*

Karl:Li chiamano anche yeti.

*D.:No, no. Non ci sono yoghi che hanno raggiunto l'immortalità?*

K.:Che cosa ci guadagneresti? E chi l'avrebbe guadagnato? Ciò che si chiama morte è soltanto un'ulteriore esperienza nell'infinità delle esperienze. Quando viene e come viene non ha importanza. Chi sperimenta è sempre l'esistenza. Ed essa non è toccata da questa esperienza.

*D.:Bene per l'esistenza. Ma io penso piuttosto a me.*

K.: Tu non esisti come essere separato, c'è solo il concetto di un io separato.

*D.:Trovo il concetto piuttosto buono.*

K.:L'esperienza della morte, l'esperienza della nascita e tutto quello che c'è nell'intervallo, sono esperienze proprie in una storia personale. Anche se ogni storia personale è percepita dal Sé. In questa storia non c'è un'entità personale che la viva e che la percepisca. Solo la consapevolezza è il percipiente in ogni istante. Quello che qui parla e che là ascolta non è separato.

*D.:Il mio trisnonno non è dunque separato da me, ma qualcosa mi dice che lui è morto e che io sono vivo invece.*

K.: Bene, in questo momento è presente il pensiero "sono in vita"?

*D.:Se preferisci questa formula!*

K.: Dov'è questo pensiero "sono in vita" quando sei nel sonno profondo?

*D.:Allora non c'è naturalmente.*

K.:Questa è morte. L'assenza dell'idea di vita è morte. Allora è finito! Entrambe sono idee. Il concetto di vita fa riscontro all'idea di morte.

*D.:Con questo sistema mi rimarrà ancora qualcosa?*

K.:Rimane quello che sei, anche nel sonno profondo, nell'assenza totale di simili idee. Quello che ti appare tanto reale, è in realtà labile e fugace, mentre quello che sei non sottostà a nessun andirivieni. C'è in ogni circostanza. Il sonno profondo è uno stato di vacuità senza che nessuno percepisca più nulla. Eppure quello che sei è altrettanto presente quanto adesso.

*D.: Potrebbe essere altrettanto possibile che io sia morto e che creda...*

K.: Sì, potrebbe darsi. Posso solo assicurarti che vivere nell'idea di un Io è la vera morte, una morte per suicidio che significa letteralmente, uccisione di sé. Il pensiero di un Io, della separazione, implica che quello che sei è morto. Credere a questo pensiero significa uscire dalla perfezione dell'essere, il tuo stato naturale, per vivere uno stato contrario alla tua vera natura, la separazione.

*D.:Eppure quest'idea dell'Io mi è preziosa e cara.*

K.:Cara certamente, perché ti costa molto: è l'ignoranza della tua vera natura. Dovresti riconoscere di non essere qualcosa di separato da qualcos'altro: solo questa rivelazione può far cessare la sofferenza, perché in questa realizzazione non c'è più nessuno che possa soffrire, nessun malato o

qualcuno che possa sperimentare qualcosa. Tu precedi colui che sperimenta, ma finché ti costringi ad essere un riflesso, rimani nell'esperienza del dolore.

*D.:Ho capito bene?Finché credo all'esistenza di un Io, resto nella sofferenza?*

K.: Finché ti senti separato dalla sofferenza e cerchi di evitarla. Il solo fatto di voler evitare qualcosa è doloroso. Sii quello che è la sofferenza, quello che è l'Essere e la sofferenza sparirà. Ci saranno allora solo vibrazioni in te, l'esperienza di quello che sei; tu sei la quintessenza anche del dolore. Tu sei l'Essere nel quale emerge quest'impressione dolorosa. Sii questo e vedi quello che succede: c'è qualcuno che prova questo dolore? In quel momento il possessore è sparito e tu non ne fai più una vicenda.

*D.:Forse sono attaccato alla mia sofferenza, perché mi dà la sensazione che sono vivo?*

K.:Allora non vivi. La vera morte succede non appena credi che sei tu a vivere. Finché pensi di essere al mondo sei in uno stato di morte apparente.

*D.:E perché ci sono sei miliardi di persone che credono di essere vivi e che il mondo esiste?*

K.: Al contrario: finché tu pensi di esistere ci sono ugualmente sei miliardi di persone.

*D.:A che serve tutto questo?*

K: Il Sé ha creato un esperimento scientifico: la coscienza che cerca se stessa. E ti ha messo in una provetta.

*D.:Adesso sì che ridiamo!*

K.:Sì, perché proprio adesso essa sta cercando un bruciatore Bunsen.

## Come si muore in maniera giusta?

*Domanda:Ha un significato come si muore? Se incoscienti o in maniera cosciente?*

Karl: No.

*D.:Quasi tutte le religioni insegnano che è importante come si muore.*

K.:Ah! Allora ne sai già qualcosa?

*D.:Non io. Molti illuminati dicono che il punto di morte è rilevante.*

K.:Per questo ci deve essere qualcuno di rilevante, qualcuno che vede un tale vivere e morire.

*D.:Il punto di morte, dicono che è importante ed anche lo stato dello spirito.*

K.:Vuoi porre la domanda a Dio o all'Essere?

*D.:Come prego?*

K.:Vuoi dire che la coscienza è stupida e che non sa quello che fa?

*D.:Non credo proprio alla stupidità di Dio...*

K.: Dio sa quello che fa?

*D.:Lo presumo, certo.*

K.:Allora credi che dovremmo preoccuparci se un essere muore in questo o quel modo? O Dio lo sa forse meglio di noi?

*D.:Dio lo sa meglio; eppure è importante che noi facciamo qualcosa.*

K.: Che miglioriamo il mondo?

*D.:L'indifferenza non può essere la risposta.*

K.:Uno che vuole migliorare il mondo non si pone forse al di fuori della totalità? Non si considera forse un Dio separato?

*D.:Tra un riformatore del mondo ed un uomo che vuole aiutarne un altro, c'è pure una differenza.*

K.: Forse non tanto grande. Se vuoi aiutare un altro, vuoi cambiare qualcosa che è in quel modo. Non dico che sia sbagliato, ma finché c'è qualcuno che afferma che sia necessario migliorare le cose e finché questo costituirà per lui una realtà, vivrà nella sofferenza. La pietà per un altro viene dalla nostra autocommiserazione.

*D.:Parlo di compassione.*

K.:Nessuno può parlare di compassione. Nella compassione tu non ci sei più.

*D.:Ma gli altri sì.*

K.:Nella compassione non ci sono nemmeno più gli altri.

*D.:Santo cielo! La compassione si manifesta in questo corpo! Ed esso vuol forse far qualcosa!*

K.: La compassione è la tua natura, non fa differenza tra fra buone o cattive esperienze, non partecipa col sentimento ad esperienze dolorose. Anche la sofferenza è un'esperienza di autoconoscenza. La sola qualità è l'appercezione - per cui il Sé conosce se stesso. E questo è sempre qui in ogni cosa. C'è solo compassione, compassione del Sé per il fenomenale.

*D.:Smettila! Smettila con questo bombardamento di connessioni logiche. Posso solo dirti che il*

*modo in cui riesci a comunicare sta diventando troppo per me.*

K.: Non voglio comunicare nulla. Deve solo diventare troppo.

*D.: Ci sei riuscito con un dannato insieme di concetti intellettuali.*

K.: Tu hai un concetto della compassione che è un concetto di pietà personale. Io mi attengo a qualcos'altro, ossia al principio del Sé.

*D.: Certo, certo. Ma qui non si tratta di un torneo intellettuale! Si tratta anche di essere commossi. Non vuoi commuoverci?*

K.: Non voglio commuovere nessuno.

*D.: Se non sono commosso, mi frulla solo accanto e dimentico.*

K.: Deve proprio frullare accanto ed è bene che dimentichi poiché in questo caso è qualcos'altro che inizia ad ascoltare. Qui parla la consapevolezza e là ascolta la consapevolezza. E quello che pensa, l'Io concettuale che non ce la fa a seguire, non m'interessa. Non lo vedo nemmeno, non parlo con nessuna persona qui.

*D.: Allora buon divertimento!*

K.: L'unica cosa che può succedere è l'accettazione reciproca delle nostre concezioni divergenti sulla compassione. L'accettazione porta tutto alla luce. La compassione, l'accettazione di tutta l'esistenza cosmica, crea le discussioni e le parole in cui la coscienza qui sta parlando e là sta ascoltando. E' un flusso di energia. Non importa l'argomento di cui parliamo e non importa nemmeno se otteniamo un risultato o ci troviamo d'accordo.

*D.: A me importa quanto succede su un piano non verbale. E tutto quello che osservo è che riempi questo spazio di parole.*

K.: Mi pare ottimo!

*D.: Parli in fretta ed utilizzi determinati concetti e colleghi tra loro varie rappresentazioni. Quanto a me, devo prima riuscire a seguire quello che vuoi trasmetterci. Il mio intelletto deve stare al passo con quanto affermi. Non è forse importante quello che succede qui? Questa è l'unica cosa importante.*

K.: Chi dice ora che cos'è importante?

*D.: Io.*

K.: Chi Io?

*D.: Santo cielo! Volevo solo sapere come si muore e se ci si può fare qualcosa.*

K.: Non ti accorgi come si muore?

*D.: Osservo solo una demolizione.*

K.:E puoi farci qualcosa?

D.:*Non lo so più.*

K.:Bene.

D.:*Si, molto bene.*

K.:Ecco perché mi chiamano “Carlo il demolitore”(gioco di parole:*Kahlschlag in ted.=demolizione*)

## Si vive più a lungo se siamo illuminati?

*Domanda:Puoi descrivere cos'è l'illuminazione?*

Karl:Possiamo solo parlare di quello che è accessibile al pensiero e alla lingua parlata. Dell'Assoluto possiamo solo dare l'indicazione che esso è aldilà di ogni definizione. Il Tao di cui si può parlare non è il Tao. L'ultima possibilità è che si possa essere consapevoli del proprio essere assoluto ed in questa consapevolezza dell'Assoluto non c'è più dualità.

*D.:E questo è il tuo sentimento di vita?*

K.: Questo è il sentimento assoluto della vita, non c'è sentimento relativo, personale.

*D.:Allora hai questo sentimento assoluto della vita?*

K.:La persona non può averlo.

*D.:Peccato.*

K.:E' la tua natura, non hai bisogno di far nulla di proposito: qui ed ora sei perfetto. Solo che la tua attenzione ora è diretta verso qualcosa di fuggevole che prendi per reale, di modo che il transitorio diventa per te reale. Se tu rivolgessi l'attenzione alla cosa giusta, che è sempre presente, la tua realtà sarebbe l'Assoluto, la vera vita. In fondo è l'Assoluto l'unica cosa vivente! Se rivolgi l'attenzione verso ciò che è permanente, riconosci nel mondo quello che sei, ma tu non fai più parte del mondo. Riconosci nel corpo quello che sei, ma non sei più il corpo.

*D.:Deve essere una sensazione strana.*

K.:Il mio regno non è di questo mondo, disse qualcuno circa duemila anni fa. Questo non significa che il regno è lassù e se agisci in modo giusto ci arriverai pure tu un giorno. Significa invece che il mio regno è estraneo a qualunque rappresentazione o immagine, a quello che credi di vedere in modo relativo. L'Assoluto è la mia natura, e la mia natura non è connessa alle circostanze nelle quali appaio in questo mondo.

*D.:Qualunque cosa accada?*

K.:Che io penzoli da una croce o che esca con Maria Maddalena, sono tutte circostanze, apparizioni che non hanno niente a che fare con ciò che sono. Gesù dice persino: “Sono quello che è il Padre, ma non sono il Padre. Sono quello che è Dio, ma non sono Dio.” Significa che è la quintessenza di Dio. Egli è quello che è il sapere, pur facendo a meno del sapere, cioè parla di un sapere assoluto dove resta solo il fatto di conoscere, senza che ci sia nessuno che sappia o debba sapere. Non c’è nessuno che si preoccupi se è vivo o morto. Nell’assenza di qualunque idea di esistere o di non esistere vi è l’indicazione della quintessenza.

*D.:Mi viene il capogiro! Appartiene a questo tuo senso di essere in vita che qualunque cosa ti capiti è indifferente?*

K.: Non rimane più nessuno a cui capiti qualcosa. Nella fugacità di un mondo di ombre, c’è una coscienza che si comporta in modo attivo o reattivo. Ma tu sei fuori dal mondo, precedi sempre il mondo delle ombre, i fenomeni. In realtà nulla si muove, c’è solo pura tranquillità.

*D.:Ma qui ci muoviamo e parliamo. Dopo tutto sembra esserci ancora un Io che prende parte o che fa finta.*

K.:L’Io continua a comportarsi come prima. Lì non c’è differenza.

*D.:Ma ciò che succede gli diventa indifferente?*

K.: Per il Carletto non è indifferente. Carletto ha intenzioni e desideri. Vi è tuttavia la completa accettazione del fatto che riesca a soddisfarli o meno. Se dovesse morire l’attimo dopo, non avrebbe importanza. Come ogni notte c’è una simile atmosfera, quando Carletto va a dormire: “Se per caso non dovessi rivederti, è stato bello incontrarti!” E ogni mattina verso le otto: “Ah! Ancora tu!”

*D.:E se dovesse capitare qualcosa di spiacevole?*

K.:Succede solo quello che sei. E se qualcosa dovesse costarti la vita, sei solo tu ad ammazzarti. In realtà non si uccide niente. Se il corpo muore è ucciso dalla coscienza che recita il ruolo di questo corpo. L’apparenza di questo corpo è destinata a sparire, ma quello che sei, l’esistenza immortale, non ha perso nulla in questa sparizione.

## Immortalità

*Domanda:La morte rappresenta la fine?*

Karl: Sì. E’ la fine del corpo, della mente e dell’anima, soprattutto la fine di quello che hai sempre creduto di possedere. Credevi che questo o quello ti appartenesse e anche se non qualcosa di materiale, per lo meno un tratto di carattere o almeno una vibrazione dell’anima o l’anima stessa.

No, non rimane niente di tutto questo. Muore colui che possedeva un'auto, una casa, un giardino, dei figli, una famiglia, un corpo, dei sentimenti, uno spirito ed un'anima, delle esperienze e una storia personale, tutto sparisce. Terminal. E poi si realizza qualcosa come il punto zero che è libertà totale; e in questa libertà contempi quello che sei. Allora succede quello che succede e tutto va bene come succede. Questa è l'ultima chiarezza, l'ultima libertà: nulla ti appartiene.

*D.:E questa libertà sopraggiunge solo in punto di morte?*

K.:In ogni momento dovresti morire o per lo meno essere in faccia alla morte, in faccia alla tua mortalità. Tutto quello che incontri è mortale, tutto quello che possiedi o speramenti è mortale. Tutto quello che vuoi tenere stretto è evanescente. Tutto quello che puoi acquistare lo perderai, anche l'idea di te stesso perderai, l'idea di un Io. Davanti alla morte sparisce l'idea di possesso, il mio corpo, la mia vita, il mio karma, la mia storia - tutto svanisce, sparisce ogni "mio", sparisce il possessore: eppure sei totalmente quello che sei. Sei totalmente qui, qualunque cosa sia.

*D.:Come cosa?Che cosa di me è ancora assolutamente qui?*

K.:Ciò che esiste prima del possessore, quello che sei. Tu esisti prima dell'idea di possessore e di transitorietà. Quello che sei non è intaccato da cose effimere, o dall'idea che hai posseduto o possa possedere qualcosa. Non sei un'idea e questo puoi verificarlo, sei sempre libero. In realtà sei sempre nel qui e adesso, ove non esiste storia personale, quindi non c'è nessuno che sia nato e che possa morire. Questa realizzazione l'avrai al più tardi con la morte. Ecco perché è liberatoria.

*D.:Ho sempre sperimentato un senso di leggerezza quando qualcuno moriva.*

K.: Con la morte tutto perde il proprio peso, non c'è più nulla da portare, nessuno che possa ancora portare qualcosa. Lascia dunque morire quello che deve morire e porta il tuo sguardo su quello che sei. Quando hai già la tua pietra tombale davanti agli occhi, che cosa può esserci ancora qui? Se il tuo nome è già sepolto, se la tua forma, il tuo corpo, le tue idee sono già sotto terra, cosa c'è ancora? Che cosa permane ancora adesso? Vivi forse già al cimitero ed è la tua immaginazione a farti credere che sei ancora vivo? Può darsi che sei morto e tutto quello che vedi è già morto? Tutto quello che sperimenti muore al momento stesso in cui è nato. Tutto ciò che appare e scompare è morto, l'unica cosa viva sei tu.

*D.:Questo non mi aiuta. Mio padre sta morendo. Presto svuoteremo l'appartamento. I suoi libri, le sue lettere, i suoi sogni, butteremo tutto in un container.*

K.:Tutte le idee connesse alla vita sono soffiate via al cospetto del vuoto.

*D.:Sì, rimane il vuoto, ma non è una consolazione!*

K.: Il vuoto significa l'essenza di un Io. Eppure c'è qualcosa di perfettamente presente in questo vuoto. Tu sei quello e tuo padre è quello che è, perfetto anche nel vuoto. Il vuoto significa assenza di tutto quello che è estraneo a te stesso. Tu sei indescrivibile, indefinibile, incomprensibile, eppure perfettamente qui e non influenzato da questo vuoto! La morte è solo una circostanza che non può né toccare, né influenzare, né cambiare tuo padre o te stesso in quello che siete.

*D.:Ho assistito alla morte di alcune persone, ma non era un passaggio che avveniva nella gioia, c'era molta angoscia.*

K.: E' molto naturale che colui che crede di morire abbia paura, per via dell'istinto di sopravvivenza. E' naturale. Ma al momento dell'agonia, se non c'è più nessuno che lotti, c'è solo chiarezza: non più lotta, non più angoscia, nessuna forma o idea, rimane allora la chiarezza. In altre circostanze si trovano diversi tipi di lotta, di angoscia e di resistenza. Ma se rimane solo l'Ultimo, il definitivo, non c'è più nessuno che possa combattere. Solo rimane la vacuità. La consapevolezza che pareva oscurata, è svuotata da qualunque desiderio, idea, o rappresentazione. E' vuota in sé. Eppure in questa vacuità c'è l'essere pieno, completamente trasparente e puro.

*D.:L'Essere rimane, ma io sono morto.*

K.:Che cosa è vivo d'altronde? La vita è forse ciò che è mortale, assoggettata alla morte? La forma è dotata di vita? O la forma è solo un riflesso? Tutto quello che può morire è già morto prima, non ha mai vissuto e quindi non può morire. Al momento della morte non c'è nulla che possa morire. Quello che sei è puro Essere ed è qui adesso, l'unica cosa che è e quel che vale per l'istante presente vale anche in punto di morte.

*D.:Sì, l'Essere! Ma purtroppo non lo sono!*

K.: Anche se dici: "Non lo sono", non fa niente, non ti diminuisce. Tu sei nonostante questo, completamente quello che sei. Tu sei ciò che non ha bisogno di prove della propria esistenza. L' "Io" rende sempre necessarie le prove, cerca in tutti i modi di mantenere attiva la domanda di un senso: senza di quella, sarebbe spacciato. E alla fine sarà spacciato sul serio: la morte lo renderà irrilevante in ogni modo. Nella morte tutte le domande di perché, in che modo e a che scopo, spariscono all'istante. Di fronte a questo vuoto e all'assenza di tempo, tutte le domande diventano superflue, ed anche l'Io diventerà superfluo.

*D.:Sì, esatto: è quello che mi fa paura.*

K.:La morte è la gran consigliera perché ti mette a confronto con la tua mortalità. Almeno con la mortalità del corpo, della mente e dell'anima. Rappresenta la fine di tutte le tue credenze. La morte ti obbliga a mettere in dubbio tutti i concetti su quello che credi di essere. Ti consiglio di farlo senza più tardare.

*D.:E' quello che sto facendo!*

K.:Se la morte non ti può toccare, fatti questa domanda: chi muore? E che cos'era nato? E se la morte non ti può toccare - quello che sei è forse sottoposto alla nascita e alla morte?

*D.:Finora lo supponevo.*

K.:Le idee di nascita e di morte sono pensieri fuggevoli nel mondo delle tue esperienze. Tu sei ciò che è eternamente intoccabile, che non è mai avvenuto e che mai sparirà. Tutto quello che va e viene è solo una successione ininterrotta di ombre fuggevoli che appaiono su Quello.